

Giovanna Franca Dalla Costa

LA RIPRODUZIONE NEL SOTTOSVILUPPO

Lavoro delle donne, famiglia e
stato nel Venezuela degli anni '70

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. **4**

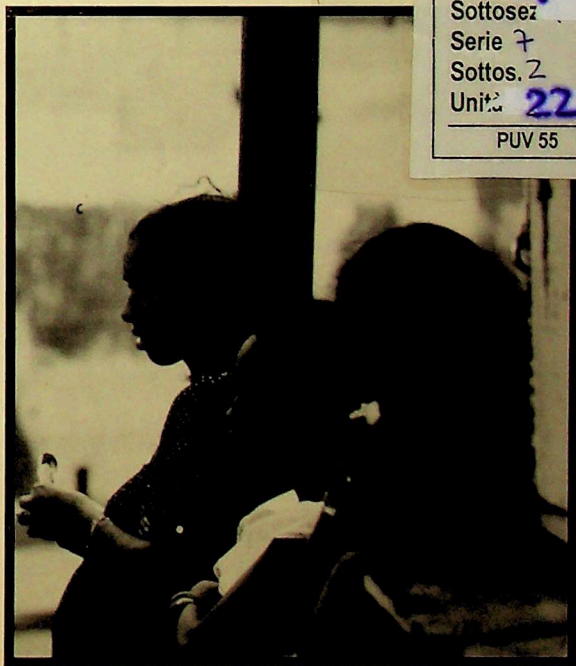
Sottosez.

Serie **7**

Sottos. **2**

Unità **226**

PUV 55



Franco Angeli

Giovanna Franca Dalla Costa

**LA RIPRODUZIONE
NEL SOTTOSVILUPPO**

Lavoro delle donne, famiglia
e stato nel Venezuela degli anni '70



Franco Angeli

SLD b.9.226

Comune di Padova
Biblioteche

Cod. Bibl. 90V 55

SIC CF 0183052

INV 1057348



In copertina: Foto di Ivo Giacon

Copyright © 1989 by Franco Angeli Libri s.r.l., Milano, Italy

I lettori che desiderano essere regolarmente informati sulle novità pubblicate dalla nostra Casa Editrice possono scrivere, mandando il loro indirizzo, alla "Franco Angeli, Viale Monza 106, 20127 Milano", ordinando poi i volumi direttamente alla loro Libreria.

II. ed. 1991 -

INDICE

Premessa	p.	7
Introduzione	»	11
1. La famiglia proletaria e la donna nel tessuto riproduttivo: loro problematicità per il progetto statale di sviluppo economico	»	27
2. La riqualificazione del lavoro domestico e nuovi orientamenti del lavoro esterno femminile come obiettivi prioritari	»	59
1. I consumi	»	61
2. Istruzione e lavoro	»	66
3. Le politiche di intervento sulla riproduzione della forza-lavoro	»	89
1. Programmi di custodia, tutela e controllo dell'infanzia	»	98
2. Programmi attinenti all'alimentazione	»	104
3. Programmi di pianificazione familiare	»	107
4. Istituzioni e programmi preposti al controllo della gioventù	»	111
5. La ristrutturazione dell'apparato psicologico e psichiatrico	»	117
6. Lo "sviluppo integrale" dei quartieri e la politica sulla casa	»	122
7. Programmi di qualificazione dei livelli medio-alti del controllo	»	126
4. Bibliografia	»	129

PREMESSA

In quale modo gli anni '70 abbiano storicamente registrato per il Venezuela "un'occasione perduta" e perchè il progetto di sviluppo di quegli anni abbia dovuto evolversi in una politica il cui corredo di pesanti implicazioni sul piano sociale è oggi all'attenzione di tutti, è questione ancora all'esame in sede economica, sociale e politica. Gli studiosi che con particolare impegno ed autorevolezza indagano tale problema ne vedono implicitamente in discussione il concetto stesso di sviluppo e la definizione delle prospettive future (Malavé Mata 1987; Maza Zavala, Malavé Mata 1980; H.Silva Michelena 1987; J.A.Silva Michelena, coord., 1987; Sela, comp., 1987; Faletto, Martner, coord., 1986; Martner, coord., 1986; Del Bufalo, Granier, Albo 1987).

L'attuale rielezione alla guida del paese di Carlos Andrés Pérez, lo stesso presidente che esortava negli anni '70 alla edificazione de "La Gran Venezuela" e che oggi è impegnato a reprimere estese ondate di lotta per il pane - sono noti i fatti del febbraio-marzo e del luglio di quest'anno con centinaia di vittime nelle strade - evidenzia, e anche questo induce interrogativi, il perdurare di una stessa dirigenza politica attraverso fasi di espansione economica e riforme sociali o di crisi e repressione. Anche sull'onda di tali avvenimenti ci sembra opportuna, per un'ulteriore riflessione sul periodo, la riproposta di questo lavoro d'analisi sul Venezuela¹ come nazione la cui storia dal '73 in poi è estre-

1. Una prima stesura di questo studio, che qui ripropongo in versione ampliata e riveduta, è stata edita come *La riproduzione nel sottosviluppo. Un caso: il Venezuela*, Cleup, Padova, 1980.

mamente significativa. Pure questo paese infatti, tra gli stati terzi produttori di petrolio, tentava negli anni '70 un balzo produttivo nel contesto della cosiddetta crisi energetica, crisi che costituì momento cruciale per l'attuale riassetto politico mondiale. L'analisi è condotta intorno alle condizioni e alle politiche concernenti il lavoro di riproduzione. Relativamente agli anni '70, infatti, l'attenzione degli studiosi si era diretta piuttosto alle politiche produttive - dalle nazionalizzazioni dei settori ritenuti strategici, alle più spinte industrializzazioni, alle nuove formulazioni delle politiche finanziarie, ai nuovi accordi commerciali. Ma non si era altrettanto soffermata sugli orientamenti delle politiche sociali come ricercato "sviluppo" delle forme familiari e tentata riorganizzazione del lavoro domestico. Ritengo sia utile gettare luce, relativamente a quella fase di tentato rilancio economico, sui presupposti, gli obiettivi e le modalità con cui tali politiche si erano date. In altre parole, indagare come e perchè quella fase di sviluppo rivelò la necessità, ormai improrogabile, di decollo su basi più avanzate anche della famiglia come luogo di riorganizzazione del lavoro di riproduzione e di disciplinamento sociale.

Occorre meglio riconoscere, d'altra parte, quanto già in quegli anni, il lavoro di riproduzione veniva sì condotto dalla donna quale principale protagonista di questo ambito lavorativo, (assieme comunque al suo pesante impegno nel lavoro extradomestico), ma con criteri sostanzialmente difformi rispetto alle esigenze dello sviluppo che veniva proposto. Sviluppo economico e sociale su cui era direttamente impegnato lo stato che in modo sempre più dichiarato si appellava alle donne perchè cooperassero accollandosi nuovi compiti e accettando quindi di essere lavoratrici più produttive e soprattutto più integrate al nuovo ordine sociale. Nella generalizzata non acquiescenza femminile - tipica dell'area latinoamericana qui considerata - a canoni di disciplina funzionali all'erogazione di lavoro gratuito nell'ambito domestico, la peculiarità di conduzione della famiglia da parte della donna venezuelana costituiva ostacolo. E questo rispetto alla possibilità di configurare una riproduzione di classe diversamente caratterizzata, indispensabile per instaurare quei livelli più avanzati e quindi più produttivi di impiego del lavoro che erano perseguiti nei piani economici degli anni '70. Al superamento di tale ostacolo era complessivamente diretta quell'opera di razionalizzazione e disciplinamento familiare e sociale che, concepita

in una fase espansiva, si rivelerà più che mai cruciale nelle politiche restrittive degli anni '80.

In altre parole l'opera di disciplinamento su vasta scala che negli anni '70 avrebbe dovuto orientare il lavoro femminile ad un uso direzionato di risorse maggiori, negli anni '80 rimane a sostegno di una intensificazione dello stesso che - corrispondentemente a quanto avviene in altri paesi terzi - procede incalzata, questa volta, dalla decurtazione di risorse. La nuova politica economica non solo indebolisce le politiche sociali, ma spesso sottrae ogni base materiale per la sussistenza.

Nel nuovo rapporto che lo stato, attraverso modalità più avanzate di conoscenza, penetrazione e controllo del tessuto riproduttivo nel decennio passato aveva perseguito con le donne e con il loro lavoro, inducendo non solo un'intensificazione dei ritmi, ma una riarticolazione della giornata lavorativa, si vuole oggi rifondare il comando capitalistico sulla riproduzione.

Se questo è il quadro, sentiamo di essere fortemente critiche verso coloro che, sull'onda di rinnovati e foraggiati entusiasmi per le "politiche di sviluppo al femminile", consentono a fare appello alle donne perchè intensifichino ulteriormente il loro lavoro, ne assumano le nuove forme di disciplina, sostengano "primordiali" fatiche in un contesto che non garantisce in realtà nemmeno il pane. "Politiche di sviluppo" in cui le donne sono ancora richieste di piegarsi, di dimenticarsi quali soggetti di uno scenario mondiale in cui erano emerse con comportamenti di rifiuto del lavoro domestico in quanto lavoro gratuito, di rifiuto della dipendenza economica da altri, di pretesa di una diversa qualità della vita. Donne richieste in realtà di abdicare ad ogni percorso di autonomia dalla necessità o bene familiare, questa volta in nome dell'indebitamento internazionale, moderno scarnificatore dei bilanci nazionali.

Negli anni '70 la contemporanea presenza e larga diffusione di lotte sul terreno della produzione come su quello della riproduzione avevano cominciato a minare sul piano internazionale la persistenza della contrapposizione fra lavoro salariato e non salariato, corridoio obbligato di ogni ulteriore separazione e contrapposizione. Le note anomalie del tessuto riproduttivo, allora come oggi lamentate dagli stati - dai consolidati "eccessi" di natalità nelle aree dove ne veniva auspicata la decrescita e, viceversa, troppo precipitose cadute dove si sarebbe preferito un tasso più favorevole, alla crisi dei matrimoni, alla crisi della

sessualità nelle sue forme più produttive e irreggimentate - rimandavano a percorsi di resistenza e autonomia che a loro volta avrebbero determinato risposte istituzionali quali il nuovo codice di famiglia, leggi contro la violenza, leggi per le pari opportunità ecc. Avrebbero visto però sostanzialmente elusa la perentoria questione del lavoro femminile non remunerato tuttora anima della rifondazione a livello mondiale della politica imperialista sulla riproduzione. E questo resta vero nonostante che in sedi come la Conferenza Mondiale del Decennio delle Nazioni Unite per le Donne *Eguaglianza, Sviluppo, Pace* a Nairobi nel 1985 nel documento "Forward Looking Strategies for the Advancement of Women" venga riconosciuta la rilevanza di tale questione formulandosi al paragrafo 120, come emendato, la necessità di riconoscere e calcolare il contributo del lavoro femminile non remunerato allo sviluppo e alle economie di ogni paese.

Essere riusciti a eludere da parte degli stati con orientamenti sempre più repressivi delle politiche ma anche con il consenso ideologico di tanta letteratura acritica verso la gratuità del lavoro, la vertenza che si era aperta sul lavoro di riproduzione, e quindi sulla estensione della giornata lavorativa femminile, ha avuto importanti implicazioni. Senza'altro quella di tenere compressa la capacità contrattuale del proletariato femminile - e maschile - a livello mondiale.

Nelle donne che sono costrette a lottare per il pane, non solo in Venezuela ma in tutta l' America Latina, come in Africa, come in Asia, come nelle aree più depauperate del capitalismo avanzato, - con tutta la faticosità del lavoro di riproduzione che ne è il corollario - vediamo non l' esasperato punto d' arrivo della crisi, ma il solido punto di partenza di ogni ristrutturazione.

Padova, luglio 1989

INTRODUZIONE

Il problema di "collegare in un insieme teoricamente coerente i vari aspetti dell'odierna crisi/trasformazione dell'assetto imperialistico mondiale a *partire* dal ruolo, oggettivamente e soggettivamente centrale, della lotta proletaria" rappresenta anche a nostro avviso "la chiave di volta di una teoria dell'imperialismo all'altezza dei tempi" (Ferrari Bravo 1975, p.64). Purtroppo, però, anche i più recenti sforzi sull'argomento non partono dal ruolo, oggettivamente e soggettivamente centrale, della lotta delle donne all'interno della lotta proletaria¹. Nè conseguentemente sono attenti a quella parte del ciclo capitalistico di cui esse rappresentano le operaie: vale a dire la riproduzione.

Riproduzione e imperialismo: è questo rapporto un terreno ancora tutto da scoprire, più che da diserbare, nella letteratura sull'imperialismo, anche in quella più attenta alle recenti trasformazioni del processo internazionale di valorizzazione o meglio all'attuale composizione di classe a livello mondiale. Questa cecità costituisce pesante impedimento all'analisi in una situazione politica in cui gli stati, internazionalmente, hanno invece accentuato il loro interesse verso lo sviluppo o ristrutturazione di questa parte del processo di produzione. La politica sulla riproduzione della forza-lavoro diventa, infatti, sempre più corpora all'interno dei nuovi piani economici sia correlati a fasi espansive che di crisi, e sempre più cruciale per il comando *politico* sul lavoro com-

1. Un primo lavoro in questo senso teso ad indagare la resistenza e le lotte delle donne sul terreno della riproduzione di contro al comando espresso dalle politiche imperialiste dell'emigrazione/immigrazione è M.Dalla Costa (1974).

plessivo.

La necessità di *conoscere* la popolazione, la sua struttura e i suoi movimenti, di conoscere le *forme* assunte dall'organizzazione della riproduzione proletaria, si è posta come strettoia obbligata nella gestione di tale passaggio.

In particolare, relativamente al Venezuela, quale spezzone nazionale del processo di produzione capitalistico che qui ci interessa esaminare, questa attenzione alla riproduzione da parte dello stato è oltremodo evidente. E' anzitutto nella direzione di organizzare un nuovo livello di conoscenza e di controllo su di essa che va letto l'enorme sforzo sostenuto dallo stato nell'intento di *riformare* quella parte del suo apparato specificamente preposto alla riproduzione.

Dal tentativo di *modernizzare* gli strumenti delle rilevazioni statistiche a quello di *razionalizzare* l'organizzazione delle istituzioni destinate all'attuazione dei piani di intervento e controllo su tale terreno, a quello di "*scientificizzare*" le grosse inchieste e ricerche direttamente da esso promosse: tutto ciò ha comportato una grossa trasformazione dell'apparato burocratico nelle sue varie articolazioni. Momenti rilevanti di tale sforzo sul terreno conoscitivo sono rappresentati da alcune grosse inchieste, tra cui le due sulle fecondità - una condotta limitatamente alla città di Caracas negli anni '60 (Ministerio de fomento 1967) e l'altra condotta invece su tutto il territorio nazionale negli anni '70 (Ocei [c] 1979). A queste ne vanno aggiunte molte altre, quali l'*Estudio de Caracas* (U.C.V. anni 1960-70) e il *Proyecto Venezuela* (in via di pubblicazione) che, pur non essendo esclusivamente condotte sulla riproduzione, comprendono indagini sul tessuto riproduttivo, inclusa la prostituzione. Vi sono inoltre altre inchieste, di dimensioni piuttosto ampie, per esempio quella sulla gioventù del 1973 (Despacho del ministerio del estado para la juventud, la ciencia y la cultura, 1973) da cui ha preso l'avvio la fondazione del Ministero della Gioventù nel 1976, che vertono su specifici aspetti o settori del proletariato, e pure contengono numerosissime informazioni su tale terreno.

Ovviamente, dati i livelli di partenza, ampio è stato il ricorso a organismi (quali l'ONU), a fondazioni (la Ford ma anche altre) e ad investimenti stranieri, principalmente statunitensi, che, se da una parte hanno materialmente reso possibili tali rilevazioni, hanno, allo stesso tempo, rappresentato l'articolazione e la mediazione del comando statuni-

tense.

Questa conoscenza della riproduzione, cui lo stato ha urgenza di pervenire, si rappresenta come momento propedeutico per riorganizzare il tessuto sociale in modo più consono alle esigenze dello sviluppo. Si tratta non solo di *pianificare* un tasso di aumento della popolazione meno squilibrato rispetto alle esigenze dell'investimento capitalistico e di attivare una serie di iniziative per l'addestramento e la qualificazione della forza-lavoro, ma nel contempo di *piegare* i comportamenti di rifiuto e di autonomia dei proletari rendendo più capillare, più continuativo e più efficace il controllo sulle loro vite.

In tale contesto, *la ridefinizione del rapporto fra donne e stato diventa obiettivo irrinunciabile.*

Di contro alla centralità che la funzione riproduttiva della donna ha assunto nell'economia politica per quanto questa scienza si è posta il problema della dimensione ottimale della popolazione, e con esso il problema del dominio sui tassi di fertilità e natalità, la letteratura sull'imperialismo - dicevamo - è per gran parte ancorata a una analisi che vede il ciclo della produzione capitalistica essenzialmente come produzione di merci. Essa non conosce e non parte quindi anche dalle lotte che si sono date sulla produzione-riproduzione di quella particolare merce che è la forza-lavoro. Non riconosce perciò nè tutte le contraddizioni che si coagulano nella soggettività proletaria nè le continue trasformazioni dell'insieme dei rapporti di produzione capitalistici, ivi compresi quelli non direttamente salariati che particolarmente nel cosiddetto Terzo Mondo assumono una rilevanza centrale.

Ciò non vuol dire però che non esistano in assoluto analisi sulle condizioni della riproduzione e in particolare sulla famiglia, sul lavoro femminile, ecc. Anzi, le scienze sociali che hanno studiato il sottosviluppo abbondano di profili descrittivi del tessuto riproduttivo proletario nelle sue varie articolazioni, dalla nutrizione all'educazione, alle condizioni abitative. L'instabilità delle famiglie, l'insufficienza materiale su cui queste si reggono, la violenza che vi viene consumata, l'alto tasso della natalità, la frequenza degli abbandoni della donna, sono temi ricorrenti nel dibattito. Tutta una letteratura - molto ricca - sulla "marginalità" ospita spesso descrizioni concernenti il ciclo riproduttivo del proletariato nelle cinture metropolitane e le condizioni materiali di vita della donna. Si riporta qui di seguito, a titolo soltanto esemplificativo,

un prototipo di queste frequenti descrizioni: "(...) le caratteristiche sociali ed economiche della donna marginale venezuelana sono simili in tutto il paese. In tutte le città le donne appaiono denutrite, con un quadro di figli numerosi, con un reddito basso o nullo, un livello educativo che non supera mai la primaria completa; il lavoro domestico è la principale occupazione, un'alta percentuale di donne forma un nucleo familiare in relazione concubinaria. (...) La donna adulta ha una statura piccola, con una misura media di m 1,50, un peso medio di 50 kg e con una costituzione, nel complesso, debole; spesso ha le gambe vistosamente coperte di varici. Il fatto che le donne incomincino in giovane età la loro funzione riproduttiva, e conseguentemente abbiano un alto numero di figli, insieme al fatto che svolgano lavori che richiedono grandi sforzi fisici, provoca un invecchiamento prematuro nelle stesse" (T.d.A.) (Ornes de Albornos 1977). Ma, delle numerose analisi, inchieste, ricerche che vengono svolte è importante verificare l'impostazione.

La letteratura relativa alla marginalità, ma anche, più generalmente, tutta l'analisi socio-politica sulla donna e sulla famiglia, risente di pesanti arretratezze. Si fa spesso riferimento a condizioni di sfruttamento della forza-lavoro e di segregazione della famiglia che si descrivono come oggettive, tipiche del sottosviluppo, senza tentare di cogliere quei comportamenti di autodeterminazione della donna rispetto al comando statale sulla riproduzione, che esistono anche in queste aree come in quelle dello sviluppo.

Le categorie di analisi tuttora presenti nel dibattito socio-politico risultano ben poco adeguate allo scopo perchè:

a) o sono pesantemente eurocentriche, e quindi fondate sulle specificità materiali e sulla ideologia della famiglia europea e bianca, con ciò assumendo connotazioni razzistiche e moralistiche. Tipiche le dissertazioni intorno alle specifiche forme di vita sessuale esistenti in questi paesi;

b) o rilevano la donna come immobile e passiva, priva di potere, incapace di percorsi autonomi rispetto alle condizioni della riproduzione (per cui appare soggetta a violenze di ogni tipo, incapace di controllare le condizioni della sua sessualità così come di orientare autonomamente i propri comportamenti, i propri consumi, ecc.). Assumono tale ottica di lettura anche coloro che, impegnandosi a mettere in evidenza

quanto la donna proletaria pur quando vive nelle cinture urbane sia vincolata a sistemi riproduttivi indigeni, esauriscono il loro sforzo nel cogliere le omogeneità e le continuità di comportamento più che gli emergenti momenti di rottura e di lotta;

c) oppure appartengono in senso lato alla prospettiva cosiddetta *desarrollista*, emancipatoria, in cui i punti più ribaditi sono: l'educazione, la partecipazione e l'integrazione della "marginalità". Qui la donna proletaria appare in una continua tensione volta al miglioramento di se stessa, a realizzare un livello di riproduzione più simile a quello esistente nelle aree dello sviluppo (per cui apprende a lavorare meglio, a spendere in modo più razionale, ecc.);

d) o sono quelle di ispirazione marxista che, tese ad individuare la posizione del soggetto marginale rispetto alla "centralità operaia", lasciano ben poco spazio alla posizione della donna non solo dentro alla marginalità ma dentro alla classe stessa.

Quanto tutti questi tipi di approccio siano insufficienti e rimandino alla necessità di una critica molto puntuale e seria delle scienze sociali ci sembra evidente.

Ma non è la critica delle scienze sociali concernenti la condizione della donna nel Terzo Mondo che ci interessa qui sviluppare. Piuttosto, nella speranza di contribuire ad avvicinare in termini diversi il problema dell'imperialismo, ed in particolare quello del rapporto fra donne e imperialismo, con il presente saggio ci proponiamo di rilevare per il Venezuela degli anni '70 le tendenze più importanti espresse dalle politiche statuali riguardo alla riproduzione, tentando di leggere, nel contempo, i momenti sottesi di resistenza e lotta delle donne, e con ciò i termini dello scontro attualmente in atto su questo terreno tra donne e capitale.

Negli anni immediatamente anteriori alla cosiddetta crisi energetica del 1973 l'investimento nella forza-lavoro da parte dello stato venezuelano è massiccio. "I criteri di ripartizione della spesa pubblica durante il quinquennio anteriore all'innalzamento dei prezzi del petrolio ci permette di avere una visione globale delle attività assunte dallo Stato. In primo luogo, nella spesa dello Stato appaiono le cosiddette funzioni di carattere sociale. Lo Stato si assume una parte rilevante dei costi di ri-

produzione della forza-lavoro: sanità, educazione, casa, previdenza e assistenza sociale, fornitura di acqua e altri servizi sanitari. Tali costi rappresentano il 39% della spesa pubblica durante gli anni 1969-1973" (T.d.A.) (Equipo Proceso Político 1978, p.33).

Ma, nonostante il massiccio investimento nel consumo sociale, alle soglie della crisi energetica le condizioni generali della riproduzione del proletariato erano totalmente *insufficienti*. E' opinione condivisa dagli organismi ufficiali che, ancora nel 1973, occorressero tre generazioni per rendere "di buona qualità" la popolazione (Despacho del ministerio de estado para la juventud, la ciencia y la cultura 1973, 4.C) che continuava a riprodursi al di sotto dei livelli minimi di sussistenza. I dati che qui di seguito riportiamo rivelano adeguatamente le condizioni di riproduzione della forza-lavoro.

Nei primi anni '70 la denutrizione e la sottoalimentazione riguarda² no ancora la grande maggioranza del proletariato: nel 1974 più del 70% della popolazione non arriva a coprire i bisogni minimi di calorie e approssimativamente il 44% soffre di deficit proteico (Chossudovsky 1977, p.61). Più della metà dei bambini minori di 5 anni sono in qualche misura denutriti; muore per tale motivo un bambino ogni 7 ore (V Congreso nacional de salud publica 1976). Più complessivamente, la mortalità infantile, che era del 46,9 per mille nel 1969 e del 53,0 per mille nel 1973, permane ancora nel 1978 intorno al 34 per mille (Ocei [b] 1978). E' stato calcolato che nel 1975 il reddito familiare minimo mensile di sussistenza per una famiglia media avrebbe dovuto essere di 1.550 Bs. (moneta nazionale equivalente a circa 200 lire italiane negli anni a cui ci si riferisce) con una spesa minima mensile per gli alimenti di 700,00 Bs. (moneta del 1975), mentre il salario minimo nazionale nello stesso anno era di 500,00 Bs. mensili (Chossudovsky 1977, p.46-47).

Il ritardo mentale colpiva circa un milione e mezzo di persone su una popolazione complessiva di circa 13 milioni (Ministerio de sanidad y asistencia social [e] 1976, p.34). Nel 1974, il 67% dei lavoratori occupati in attività non agricole avevano entrate inferiori al salario minimo di

2. "Un pueblo es de buena calidad cuando ha tenido tres generaciones bien alimentadas" (Un popolo è di buona qualità quando ha avuto tre generazioni ben alimentate) (T.d.A.) è stato dichiarato dal *Despacho del ministerio de estado para la juventud, la ciencia y la cultura* (1973).

sussistenza e il 29% di tali lavoratori aveva entrate inferiori ai 500 Bs. Sempre nel 1974, la retribuzione media nelle attività agricole era di 220,00 Bs. mensili e la quasi totalità dei lavoratori agricoli percepiva salari inferiori a quelli minimi di sussistenza (ivi, 1977). Nello stesso anno, è stato calcolato che esistessero 580.000 case costruite con fango, legno, canna, ecc., tutti materiali deperibili, dove alloggiavano 3.400.000 abitanti, corrispondenti a quasi un terzo della popolazione. Vi erano approssimativamente 950.000 abitazioni senza tubature dell'acqua all'interno, dove abitavano all'incirca 5.600.000 abitanti, la metà della popolazione. Inoltre, 940.000 abitazioni - dove abitavano circa 5.500.000 abitanti - non avevano servizi igienici e il 23% delle abitazioni del paese non disponeva di luce. La densità abitativa nei *barrios* (quartieri proletari della cintura periferica) calcolata negli stessi anni, era di 2,5 mq. di superficie per dormire e 3,3 mq. per persona, mentre le norme sull'abitabilità fissano uno spazio minimo di 4,5 mq. per persona e per dormire (ivi, p.148 e segg.).

Nel 1971 (anno dell'ultimo censimento) è stato registrato come analfabeta il 23% della popolazione; ma, se si considera l'analfabetismo funzionale, allora era analfabeta il 42% della popolazione (ivi, p.77).

Questa descrizione delle condizioni di vita del proletariato nella prima metà degli anni '70 evidenzia le enormi difficoltà che andrà ad incontrare lo stato nel suo tentativo di indurre alcune sostanziali modificazioni sul terreno della riproduzione proletaria per rendere questa più adeguata ai nuovi piani di sviluppo. Gli orientamenti della politica produttiva infatti, quali nascevano dalle condizioni particolarmente favorevoli createsi con la crisi energetica, richiedevano in quegli anni - questo è quanto qui vogliamo sostenere - *un certo innalzamento, seppur molto contenuto, delle condizioni di vita del proletariato e la rifondazione di una classe operaia nazionale nei termini di una più avanzata qualificazione e riorganizzazione del suo ciclo riproduttivo.*

La forza-lavoro è, come abbiamo visto, troppo compromessa fisicamente e psichicamente a livello di massa perchè lo stato possa riuscire a determinare nel breve periodo un miglioramento sostanziale nella riproduzione. Questa difficoltà a procedere in tempi brevi è ingigantita da altri due fattori. In primo luogo, dalla mancanza di una generalizzata e sufficiente qualificazione delle donne sul lavoro domestico, e con ciò dalla mancanza di un numero adeguato di "operaie riproduttrici".

Prova ne siano le varie iniziative promosse o rafforzate in tali anni sul territorio da parte dello stato per ovviare a questa "incompetenza" femminile diffusa. Dai corsi di cucina, dove alla donna si insegnano più razionali sistemi di cottura e si forniscono informazioni di tipo dietetico, ai corsi di cucito, dove si insegna a tagliare, a cucire, a confezionare vestiti e a farne le necessarie riparazioni, è tutto un pullulare di iniziative con cui si cerca di farle risalire in breve tempo la china della bassa qualificazione del lavoro domestico. Una qualificazione più alta, dato il livello da cui si parte, richiede tempi molto lunghi, tempi che sono ulteriormente compromessi dai comportamenti di autonomia dalla famiglia espressi in particolare dalle donne proletarie. In secondo luogo, la difficoltà a procedere per lo stato è aggravata dall'assenza di un sistema disciplinare complessivo inerente alla riproduzione, che sia adeguata alle esigenze della nuova fase di sviluppo. Espressione di tale assenza sono il numero considerevole di incesti che continua ad esserci all'interno della famiglia, quanto la violenza che in essa è presente. Ma anche - più in generale - le situazioni endemiche di alcolismo e tossicodipendenza.

Tali fattori, ne esistono altri, di tipo soggettivo, altrettanto ostacolo alla rifondazione del ciclo riproduttivo della famiglia. I comportamenti di insubordinazione sul terreno della riproduzione, come su quello della produzione, assumono infatti in Venezuela un'intensità estremamente alta. Basti pensare agli enormi problemi di organizzazione e controllo sul lavoro posti da un proletariato che, negli anni recenti, dietro una forte iniziativa femminile, e con movimenti molto contrastati, si è concentrato nelle città nella misura dell'82% della popolazione rifiutando di pagare i costi delle varie "riforme agrarie", così che viene coltivato solo il 3% del territorio nazionale. Basti pensare al permanere di una indisciplina sul lavoro talmente diffusa ed endemica che non sono prefigurabili, nemmeno per l'immediato futuro, nè la continuità del rapporto con la fabbrica, nè la continuità di quello con la famiglia, i due capisaldi dell'organizzazione capitalistica del lavoro. *Nè tutta la settimana in fabbrica* (il lunedì l'assenteismo raggiunge tassi del 50%) *nè il matrimonio per tutta la vita* (il matrimonio non è norma per la vita di coppia) sono state strette attraverso cui il proletariato in Venezuela ha accettato di passare. E gli esiti sono evidenti. Basti pensare all'"improduttività" del consumo proletario: quote rela-

tivamente troppo alte di salario vengono bevute in *palitos* (bicchieri di birra o altre bevande alcoliche), quote relativamente troppo elevate vanno per i servizi di lavanderia, stireria e pasti fuori casa, mentre l'alimentazione è diffusamente sotto i livelli minimi. Altrettanto sintomatico di quanto il potere costituito si confronti con una pervicace insubordinazione sociale è il modo in cui viene condotto l'arruolamento dei giovani proletari, con retate poliziesche, in modo praticamente forzato poichè questi, per non fare il servizio militare, all'età di 18 anni diventano irreperibili.

Ciononostante, la riorganizzazione dell'assetto capitalistico internazionale quale viene condotta attraverso la crisi energetica si definisce in tempi brevi ed è dentro a questi tempi che alcuni stati del Terzo Mondo produttori di petrolio - e tra essi il Venezuela - devono trovare gli strumenti per l'ulteriore salto di qualità nel loro sviluppo. E' un taglio dei tempi su cui pesa la presenza a livello internazionale di quei livelli di lotta e di messa in crisi delle fondamentali istituzioni che molti stati con maggiore impellenza e contemporaneità che nel passato, devono affrontare. Lotte che vanno complessivamente ad incrinare le condizioni fondamentali su cui si regge la divisione mondiale del lavoro - prima di tutte la divisione tra stati dello sviluppo e del sottosviluppo, tra stati importatori ed esportatori di forza-lavoro, - con ciò investendo e mettendo in crisi anche il rapporto internazionale fra stati.

Più specificamente, in vari paesi del Terzo Mondo che, come il Venezuela, sono produttori di petrolio e, allo stesso tempo hanno funzionato come produttori di forza-lavoro non qualificata a livello nazionale ed importatori di forza-lavoro qualificata dagli stati dello sviluppo (principalmente per il settore dello sfruttamento petrolifero), tali lotte si sono spesso rappresentate su tre differenti piani. E' emersa, a causa della stessa industrializzazione più avanzata di alcuni settori (tra cui fondamentalmente quello del petrolio), una nuova conflittualità che ha portato settori di classe, anche nazionali, alla conquista di più alti salari rispetto al bassissimo livello generale. Sono esplose a livelli molto critici le lotte fra sezioni di classe operaia nazionale contro i quadri di controllo, generalmente extranazionali, rendendo più difficile a questi di funzionare come capi sul lavoro dei primi. Si è progressivamente pregiudicata la qualità stessa della forza-lavoro immigrata che, avendo co-

nosciuto nei paesi d'origine livelli di lotta in genere molto alti, pone, essa stessa, grossi problemi di disciplina sul lavoro.

Il nuovo ruolo che questi stati sono chiamati ad assumere per fronteggiare tale situazione internazionale di insubordinazione proletaria deve configurarsi come capacità di determinare una strumentazione adeguata sia per *rendere più emergente la componente nazionale della forza-lavoro*, a partire, però, da maggiori livelli di qualificazione, sia per *rompere la ricomposizione politica di una classe operaia sempre più multinazionale* e con essa la troppo ampia circolazione di modelli di lotta che, funzionando da fattore catalizzante, ha reso più ampio, simultaneo e, per certi versi, omogeneo in vaste aree del mondo lo scontro fra classe e capitale. Un nuovo ruolo, quindi, di questi stati del sottosviluppo, che dovrebbe garantire, a livelli più alti di rifondazione del comando nazionale sulla classe, una nuova stabilità nel loro rapporto internazionale sulla base di una relativamente nuova divisione mondiale del lavoro: in definitiva, un nuovo comando mondiale sulla classe.

In particolare, lo stato del Venezuela in tali anni è chiamato a realizzare con gli strumenti che gli provengono dalla cosiddetta crisi energetica un salto di qualità nel suo sviluppo, come già dicevamo, attraverso la rifondazione di una classe operaia in prospettiva sempre più nazionale, ma ricostruita sotto l'aspetto fisico e ridefinita quanto a qualificazione e disciplina. E ciò in vista di una maggiore *stabilità politica interna* che è condizione imprescindibile per tentare di avere un differente ruolo nei confronti degli stati dello sviluppo. Va però sottolineato che la realizzazione di questo piano non passa più, come negli anni precedenti la crisi, attraverso un sostenuto incremento della spesa sociale. Infatti, dal 1974, con l'inizio del *V Plan* del presidente Pérez, vi è una contrazione nell'incremento della spesa sociale anche in capitoli importanti quali *l'educazione* e *la salute*. Allo stesso tempo, lo stato tenta di accollare agli imprenditori privati e alle amministrazioni locali, i capitoli di spesa sociale il cui incremento è in flessione. Così viene dichiarato: "La riduzione della spesa pubblica corrente - e il suo conseguente orientamento verso attività produttive - può essere possibile solo nella misura in cui parte della società venezuelana assuma la responsabilità di condividere con lo stato il finanziamento della spesa per i servizi di base indispensabili, al fine di migliorare la capacità dello stato di consacrarsi al finanziamento dei grandi programmi di natura industria-

le". E ancora: "colui che ha possibilità economiche (...) paghi l'iscrizione dei suoi dipendenti perchè vadano all'università (...) e i servizi di assistenza negli ospedali dello stato siano (...) pagati da coloro che possono farlo in modo da contribuire ai costi di mantenimento di tali unità di servizio di base" (T.d.A.) (*El Universal* 20 maggio 1976). Per quanto riguarda l'educazione, soprattutto quella dei livelli primari, nel *V Plan* vi sono proposte quali l'estensione dell'istruzione obbligatoria a nove anni di scuola, i testi scolastici gratuiti, l'ampliamento del servizio scolastico, fino alla cosiddetta *Rivoluzione Educativa* per rifondare addirittura i livelli educativi della popolazione, che non lasciano dubbi sulla necessità per lo stato di procedere sul terreno della qualificazione minimale di tutta la forza-lavoro. D'altra parte i vari corsi di avviamento professionale, gestiti da Istituti Nazionali (tra i quali l'*Instituto Nacional de Cooperación educativa*) che vengono istituiti in modo coordinato con lo sviluppo dei vari settori industriali (soprattutto quelli nazionalizzati del petrolio, della siderurgia, ecc.) e delle varie aree regionali (tra cui la Guayana), dovrebbero far fronte alla necessità di una qualificazione professionale più alta per alcuni strati della classe operaia. Allo stesso tempo però il taglio della spesa pubblica nella voce dell'istruzione rivela l'intento statale di perseguire tali obiettivi non tanto con un impegno finanziario maggiore bensì puntando piuttosto ad una maggiore produttività delle strutture scolastiche già esistenti e accollando - come dicevamo - i costi di tale qualificazione sulle amministrazioni locali e sulle imprese private, con notevole impulso del sistema scolastico privato.

Ma, soprattutto, lo stato basa il suo rilancio dello sviluppo, per quanto riguarda la riproduzione, sulla *famiglia*, e primariamente sulla *donna*, affinché questa con un'erogazione più intensiva ed allo stesso tempo più estesa e meglio articolata del lavoro domestico arrivi là dove esso non può arrivare. E' dunque la donna, anzi, una nuova figura di donna, casalinga qualificata, operosa e disciplinata - nonchè lavoratrice esterna (o a domicilio) - il soggetto fondamentale attraverso cui si vorrebbe far passare questa *nuova fase dello sviluppo*, caratterizzata da un progressivo "sottosviluppo" della quota di spesa pubblica destinata al consumo sociale. La centralità della donna nelle cosiddette nuove definizioni dello sviluppo degli anni '70 trova del resto ampio riscontro anche in iniziative internazionali messe in piedi per il rilancio della fi-

gura femminile. Si veda, per citare uno dei molti esempi, il "Seminario Regional para América Latina sobre la integración de la Mujer en el Desarrollo con especial referencia a los Factores Demograficos", organizzato dal *Centro de Desarrollo Social y Asunto Humanitarios* dell'ONU, con la collaborazione della CEPAL (Comisión económica para América Latina) e il patrocinio del governo del Venezuela. Il Seminario ebbe luogo a Caracas dal 28 aprile al 2 maggio 1975. Il Fondo delle Nazioni Unite per le attività di popolazione (FNUAP) finanziò una parte considerevole del seminario che fu realizzato in cooperazione con i rappresentanti del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo del Venezuela (Marshall 1975, p.9 e segg.).

La qualità e le modalità di attuazione della politica sulla riproduzione condotta in Venezuela presentano aspetti omogenei e aspetti disomogenei con quanto viene attuato negli stessi anni in altri paesi del sottosviluppo, pure produttori di petrolio (per es. i paesi arabi). Ma qui non intendiamo addentrarci in tali analisi comparative. Sarebbe anche utile, sempre per quanto riguarda il Venezuela, analizzare altre trasformazioni - particolarmente le riforme di tipo amministrativo - promosse dallo stato nel suo complesso per costituirsi come stato di altro spessore istituzionale, di altra solidità politica, come stato più funzionale al progetto economico che sta cercando di varare nel paese e al ruolo internazionale che vorrebbe ricoprire. Vi è infatti una serie di modificazioni nel suo apparato, di svolte repressive, di svolte di democraticizzazione, che sarebbe senz'altro interessante prendere in esame, ma che noi dobbiamo per forza trascurare per non allontanarci troppo da quanto stiamo considerando.

Ribadiamo: ciò che qui interessa analizzare sono quelle trasformazioni dell'amministrazione statale e quelle formulazioni della politica che attengono strettamente alla ristrutturazione delle modalità di riproduzione della forza-lavoro a partire fundamentalmente dalla famiglia. E, come enunciavamo sopra, due sono i poli di intervento privilegiati: un innalzamento generale del livello di riproduzione del proletariato e la creazione di una nuova classe operaia, nazionale, più qualificata e più caratterizzata rispetto ad esso.

In sintesi, gli strumenti approntati riguardo al primo punto sono: rilancio su vasta scala degli interventi istituzionali riguardo alla nutrizione per ridurre le elevate percentuali di mortalità e morbilità dovute a

sottoalimentazione; interventi sul terreno della salute, anche se in tono minore, soprattutto tramite una più capillare riorganizzazione del servizio sanitario sul territorio; interventi sul terreno dell'educazione con cui si tende a ridurre l'analfabetismo e a rendere obbligatoria la scuola primaria per tutti anche se in pratica questi interventi resteranno piuttosto distanti dalle dichiarate intenzioni presidenziali di *Rivoluzione Educativa*. Si tratta di investimenti ancora sostanziosi da parte dello stato sulla riproduzione proletaria, per rendere questa complessivamente più adeguata alle necessità della produzione delle merci e del mercato del lavoro salariato. In altre parole, non può attuarsi la nuova fase di sviluppo se una parte almeno del proletariato non funzioni da bacino di ricambio rispetto alla classe operaia per le quote che occorre sempre rinnovare al fine di sviluppare la produzione e rifondare il comando sul lavoro. Un proletariato che non accusa deficit nello sviluppo fisico e psichico per sottoalimentazione, che sa leggere e scrivere anziché essere analfabeta, che ha una famiglia "regolare" alle spalle che lo disciplina e allo stesso tempo lo riproduce con continuità e maggiori quote di lavoro domestico, segna il superamento di quel proletariato tuttora di massa che è in gran parte impossibilitato a reggere fisicamente e psichicamente i ritmi di fabbrica e, ancor prima, a capire gli stessi comandi sul lavoro e a sincronizzarsi sui tempi scanditi da un orologio.

Oltre a ciò, corposo è anche l'intervento statale sulla *disciplina sociale*. Anzitutto si sta qualificando lo stesso sistema disciplinare a cominciare dai quadri del controllo che a tale scopo vengono mandati all'estero a qualificarsi e sono soggetti a grosse campagne di moralizzazione (vi rientra anche quella recente nei confronti della polizia urbana). In secondo luogo, si sta assoggettando il proletariato a un capillare processo di "qualificazione" *civica, politica e familiare*, sempre in vista di un più complessivo controllo sul suo comportamento e stile di vita. In tale direzione si collocano lo sforzo compiuto per insegnare ai cittadini l'uso corretto degli spazi urbani (l'attraversamento sulle strisce pedonali, il rispetto dei semafori, ecc.), ma anche i meccanismi creati per permettere a tutti, compresi gli analfabeti - e quindi per costringere tutti - , ad andare a votare. Vi rientra anche, riguardo alla vita familiare, la maggiore repressione organizzata contro gli incesti e gli stupri. Con un'operazione ancora più macroscopica si tenta di innalzare il li-

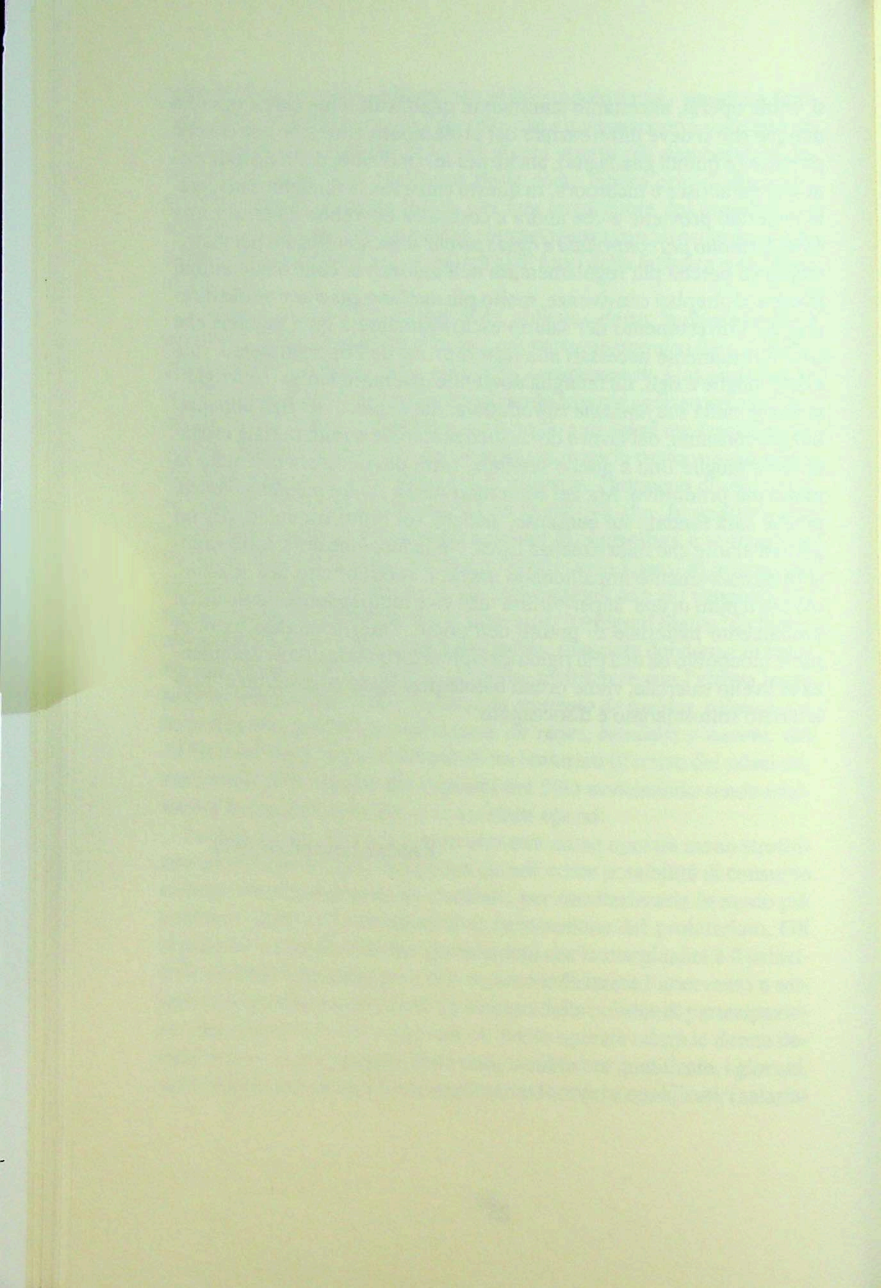
vello di disciplina del proletariato obbligandolo tutto - maschi e femmine - a prestare servizio nell'esercito che a questo scopo è stato ristrutturato, aperto alle donne, reso per alcuni aspetti più democratico dovendo ora funzionare per buona parte come laboratorio di disciplina sociale. Appare evidente infatti che una larga quota del proletariato, obbligata a procacciarsi i mezzi di sopravvivenza con lavori precari, più o meno illegali, è destinata a restare al di fuori della fabbrica e della sua disciplina.

L'altro polo d'intervento riguarda, abbiamo detto, la classe operaia e consiste anzitutto nel contribuire, col notevole impulso dato alle imprese, all'allargamento delle *possibilità occupazionali*. Una sezione più larga di forza-lavoro dovrebbe in tal modo trovare accesso ad un posto di lavoro più stabile e continuativo e godere di *salari tendenzialmente più alti*. Nei confronti di tale classe operaia, proprio per la maggior produttività con cui essa è chiamata a funzionare, l'impegno disciplinato da parte dello stato si attesta ad un livello più alto. In questo senso vanno letti sia i vari tentativi istituzionali di controllare e scoraggiare l'assenteismo, sia i grandi reimpatri forzati verso i paesi di origine dei lavoratori stranieri scioperanti, sia i meccanismi con cui vengono rinnovati i permessi di soggiorno ai lavoratori immigrati dietro "dichiarazione di garanzia", laboriosità e disciplina, rilasciata dai datori di lavoro. Allo stesso tempo, però, si vorrebbe restringere con l'ultima legge sugli aumenti salariali (*Ley general de aumento de sueldos, salarios, salario mínimo, jubilación y pensiones de viejez, invalidez y muerte*, del 1979) il ventaglio delle retribuzioni tra i salariati (il rialzo dei salari minimi è del 30%, quello dei massimi del 5%) avvicinando tendenzialmente le condizioni di vita dei vari strati operai.

In altre parole, si tende a costruire una classe operaia meno stratificata al suo interno, più omogenea quindi, come possibilità di consumo e di riproduzione domestica e sociale, per caratterizzarla in modo più preciso rispetto all'eterogeneità di riproduzione del proletariato. Gli organismi statali dichiarano apertamente che la marginalità è il principale ostacolo allo sviluppo e che occorre indirizzare l'intervento a settori sociali preferenziali quali destinatari della politica di partecipazione: i *salariati*, le *donne* e i *giovani*. A livello operaio allora le donne devono essere, come operaie della casa, similmente qualificate, i giovani, come futuri operai, anch'essi similmente formati e qualificati, i salaria-

ti, come operai, altrettanto similmente qualificati. Una classe operaia dunque che si deve differenziare dal proletariato, oltre che per ciò che produce (e quindi guadagna), anche per le condizioni della riproduzione che garantisce e incorpora. In questo contesto, la famiglia dalla quale l'operaio proviene e che andrà a costituire dovrebbe diventare una *famiglia molto più controllata e rigida perchè istituzionalizzata* nel matrimonio (o perchè più regolamentata nell'unione) di contro alle attuali libere e molteplici convivenze, molto più *nucleare* poichè si vuole direzionare l'investimento del salario esclusivamente a quei membri che sono strettamente necessari alla riproduzione dell'operaio stesso, vale a dire moglie e figli. La famiglia dovrebbe diventare molto più irrigidita anche nella sua *funzione* riproduttiva: dal numero dei figli alla qualità del consumo, dal lavoro domestico materiale e immateriale erogato dalla moglie fino a quello sessuale, tutto dovrà essere orientato in modo più produttivo. Ma nel contempo dovrà essere più *democratica*, poichè sarà fondata sul consenso, anzichè sul bruto comando, più sul patto d'amore che sulla violenza fisica. Nella funzione del salario va così progressivamente impallidendo anche il vecchio mito del "macho", ovvero il mito di una "super-virilità" che vive indipendentemente da un fondamento materiale di potere dell'uomo. Questo vecchio mito, in parte indebolito da una più rigida disciplina formulata in corrispondenza al livello salariale, viene ormai ideologicamente circoscritto al proletariato sottosalarato e disoccupato.

Padova, novembre 1980



1. LA FAMIGLIA PROLETARIA E LA DONNA NEL TESSUTO RIPRODUTTIVO: LORO PROBLEMATICITA' PER IL PROGETTO STATUALE DI SVILUPPO ECONOMICO

La ristrutturazione in atto sul terreno della riproduzione vuol dire riorganizzare il comando capitalistico sulla donna come soggetto erogatore di lavoro domestico. Crisi e lavoro domestico ma anche rilancio economico e lavoro domestico: a livello mondiale il secondo termine diventa in modo sempre più critico il "naturale" sbocco del primo. Nello sviluppo come nel sottosviluppo - seppur con modalità diverse - il capitale cerca di far diventare le donne referenti cruciali del progetto produttivo, a partire dal lavoro di riproduzione. Se nello sviluppo questo comporta una forte problematicità per quanto si sono consolidati alti livelli di rifiuto femminile rispetto allo svolgimento di tale lavoro e alla subordinazione all'uomo, nelle aree del sottosviluppo, e in particolare in Venezuela, paese che a noi qui interessa esaminare, tale problematicità assume altre e importanti connotazioni. La politica dei grandi investimenti nella forza-lavoro che aveva caratterizzato il quinquennio precedente la crisi energetica aveva conosciuto un parziale fallimento. La nuova concezione dell'intervento pubblico quale traspare dal *V Plan* del presidente Pérez nella seconda metà degli anni '70, scaturisce dalla presa d'atto del potere politico che anche investimenti massicci nella riproduzione sociale della forza-lavoro non risultano produttivi se nel contempo non si promuove un più alto livello di riproduzione familiare riguardo alla stessa. Anche un piano di creazione e sviluppo dei servizi sociali infatti presuppone e si fonda su un parallelo "sviluppo" del lavoro domestico erogato dalle donne in qualità di casalinghe. Ma

tale sviluppo non può darsi al di sotto di certi livelli di reddito familiare. Per recuperare questa impasse sembra formulata la legge che rende obbligatorio l'aumento inversamente proporzionale dei salari (*Ley general de aumento de sueldos, salarios, salario minimo, jubilación y pensiones de vejez, invalidez y muerte* 1979). D'altra parte, però, comportamenti di rifiuto da parte delle donne nei confronti del lavoro domestico, della disciplina familiare e, più in generale, di quella sociale, quali si danno in Venezuela, costituiscono ulteriore ostacolo al tentativo dello stato di far assorbire alle donne i costi di un incremento più debole della spesa pubblica, come proposto dal *V Plan*, se non addirittura la sua drastica riduzione, in alcune voci fondamentali del consumo sociale. Nelle peculiarità della famiglia proletaria venezuelana (Quintero 1964; Brito Figueroa 1966; Paez Celis 1969), che qui di seguito cercheremo di illustrare, la donna emerge come interlocutrice particolarmente problematica per questo nuovo corso della politica statale.

Il dato che più rileva a proposito di tale famiglia è di essere in alta percentuale a *conduzione femminile*, ovvero è la donna ad essere posta come la figura centrale che ne deve garantire la continuità sul piano della responsabilità economica anzitutto, ma anche in senso complessivo. E ciò è tanto più vero a livello allargato quanto più è basso il livello del reddito familiare. Nel 1978, su un totale di 2.236.584 nuclei familiari ufficialmente registrati in Venezuela, sono risultati 459.095 nuclei con donne capofamiglia (Ocei [a] 1978), dato da considerarsi senz'altro in notevole difetto¹. Il profilo di queste è assolutamente proletario: il reddito è molto basso (il 60% guadagna meno di 1.000 Bs mensili), l'educazione è ai livelli minimi (il 35% è costituito da analfabete, il 42% ha fatto le elementari, il 9% le medie inferiori).

Del totale delle famiglie a conduzione femminile, 456.926 corrispondono a famiglie *non centrate sulla coppia*, mentre solo 2.080 corrispon-

1. Questo dato come altri riguardanti la riproduzione familiare è da ritenersi una stima per difetto secondo quanto dichiarano gli stessi organismi preposti alle rilevazioni ufficiali. Ciò è dovuto in primo luogo alla scarsa efficacia degli strumenti usati (tant'è vero che per affrontare più adeguatamente i vari aspetti dell'indagine si è resa necessaria, recentemente, una reimpostazione del metodo adottato dalla *Encuesta de hogares por muestreo* condotta semestralmente), e in secondo luogo all'esteso rifiuto delle donne di dichiararsi sole e senza un reddito maschile nella famiglia, per cui spesso dichiarano come capofamiglia un uomo che di fatto non lo è.

dono a famiglie di coppie sposate (Ocei [a] 1978, pp.211-12). La composizione degli *hogares* (nuclei familiari) proletari risulta essere relativamente più femminile e infantile che maschile. La ragione di ciò va colta anche nel modo diverso in cui si rendono autonomi dalle famiglie di origine gli uomini e le donne: i primi realizzano tale processo nella maggioranza dei casi vivendo fuori dei nuclei familiari, in situazioni di vario tipo (tra cui lo stesso servizio militare) mentre le seconde vivendo in famiglie di appoggio. Ciò è quanto risulta da uno studio condotto sui giovani dal *Ministerio de la juventud*, la ciencia y la cultura, studio finanziato dall'Unicef (Cisor 1973, pp.49-50).

La famiglia a conduzione femminile che recentemente si sta affermando anche nei paesi a capitalismo avanzato, e, in particolare, negli Stati Uniti, qui costituisce una regola. Le famiglie condotte da donne sono famiglie *non solo al di fuori di precise normative istituzionali, ma anche al di fuori di una più generale disciplina di coppia*. Anche qui, come nelle aree dello sviluppo, le famiglie condotte da una donna sono quelle meno funzionali a riprodurre nel modo auspicato le nuove generazioni, sottostando meno alla disciplina capitalistica dell'organizzazione familiare. La *figura maschile* vi appare in modo *incostante*: l'uomo se ne va dalla casa della madre adolescente e spesso ancora bambino per guadagnarsi i suoi primi pasti autonomamente, vende giornali per le strade, trasporta carrelli al supermercato, pulisce scarpe ai passanti, mendica *realitos* (monete da mezzo bolivar), fa un mestiere qualsiasi tra i mille con cui l'infanzia proletaria (o, come viene più comunemente chiamata, marginale) fa il suo fulmineo passaggio dal latte in polvere al *platanò* dell'età adulta. Anche da adulto l'uomo se ne va dalla famiglia varie volte nella vita, abbandonando la donna con cui convive, per andare a ricostituire, e quindi a riabbandonare, nuovi *hogares* con nuove donne e nuovi figli. Lo stesso uomo inoltre può abitare saltuariamente e contemporaneamente in varie case, in corrispondenza alle relazioni amorose che ha con differenti donne. Sta inoltre assente per 2-3 anni durante il servizio militare.

Occorre precisare però, fin dall'inizio, che l'assenza dell'uomo dalla casa, la sua presenza saltuaria, come anche il suo abbandono, non sono da leggersi coi canoni interpretativi fondati sulle condizioni della riproduzione familiare peculiari delle aree a capitalismo avanzato. In Venezuela, l'uomo in quanto proletario è, a livello di massa, un *non salaria-*

to - o sottosalarato o disoccupato - (come del resto è l'uomo nella gran parte dei paesi del "sottosviluppo"), e ciò configura in modo specifico tanto la sua presenza quanto il suo abbandono. Quando viene a mancare un uomo nella casa, alla donna non viene a mancare un salario continuativo e sufficiente che prima garantiva a lei e ai figli gli strumenti materiali della sopravvivenza. Viene a mancare piuttosto un salario che in modo aleatorio e sempre parziale contribuiva al sostentamento familiare. Già nei periodi in cui egli era disoccupato, la donna provvedeva da sola a tutto; lo stesso avveniva quando egli frequentava poco la sua casa perchè preferiva vivere prevalentemente nella casa di un'altra, dimenticandosi di lei il venerdì sera. Anche il definitivo abbandono da parte dell'uomo quindi non apporta notevoli mutamenti nelle condizioni della riproduzione familiare.

L'insufficienza del salario maschile - ancora per tutti gli anni '70 - è ciò che costringe la famiglia proletaria a provvedere altrimenti a se stessa, è la condizione che, prima d'ogni altra, determina il tipo di famiglia esistente fra gli strati proletari come centro di riproduzione materiale e immateriale della forza-lavoro. Nel 1978, su 2.236.584 famiglie, più del 37% ha avuto un reddito mensile non superiore ai 1.500 Bs. (Ocei [a] 1978, p.191). Nella scala dei salari della forza-lavoro maschile, occupata in attività agricole e non agricole, per i settori urbani la quota maggiore risulta essere quella compresa tra 1.001 e 1.500 Bs., mentre per quelli rurali è tra 451 e 700 Bs. (ivi, p.99). Dei 1.402.810 lavoratori urbani che ricevono un salario in solo denaro, il 59% circa vive con salari non superiori a 1.500 Bs. e su livelli ancor più bassi sono attestati i 116.650 lavoratori urbani che ricevono un salario in denaro e beni in natura (ibid.). Il 13,46% dei giovani (inferiori ai 23 anni) viveva in molte aree urbane, ancora tra il 1974 e il 1976, con meno di 500 Bs. mensili secondo quanto risulta da un'inchiesta condotta nelle città di S.Fernando de Apure, P.to Cabello, S.Felipe, Barcelona, P.to la Cruz (División de investigación e información de la dirección de planeamiento urbano 1976). Vi sono poi in Venezuela 1.200.000 disoccupati (fra totalmente e parzialmente disoccupati), valutati per il 1977, corrispondenti a circa il 15% della popolazione, percentuale che va progressivamente aumentando anche secondo quanto è stato confermato dai dirigenti della CTV, la confederazione sindacale dei lavoratori venezuelani (*El Nacional* 17 febbraio 1977).

Sebbene il Venezuela sia al secondo posto rispetto agli indici di reddito pro capite esistenti in America Latina, in realtà è uno dei paesi dove il divario tra la concentrazione della ricchezza e l'ampiezza degli strati di popolazione che vivono con bassissimi redditi è più accentuata. Secondo valutazioni della Banca Mondiale, relative al 1970, il reddito a livello nazionale appariva così distribuito: un 20% della popolazione si aggiudicava il 65% del reddito nazionale, un gruppo intermedio, che costituiva il 40% della popolazione, otteneva il 27% e l'altro 40% riceveva una porzione pari all'8% del reddito nazionale: una delle partecipazioni più basse degli strati proletari al reddito nazionale in America Latina. Nonostante tale ripartizione dei redditi venga sempre considerata da parte governativa come una delle fondamentali ingiustizie sociali da correggere nel paese, in realtà essa continua a mantenersi invariata ancora alla soglia degli anni '80 quando passa, come abbiamo già detto, la legge sull'innalzamento inversamente proporzionale dei salari. Gli strati proletari mantengono tuttora livelli di vita molto bassi, da cui emergono soltanto esigui strati operai con salari medio-alti, corrispondenti per lo più ai lavoratori dei settori dell'energia (petrolio, ecc.), della metallurgia, e, più in generale, dei settori più modernizzati dell'industria che però, proprio per gli avanzati livelli tecnologici, non assorbiranno neppure in futuro ampi strati di lavoratori.

Da tale diffusa insufficienza dei salari maschili deriva, abbiamo detto, anzitutto che la donna deve provvedere da sé al sostentamento della famiglia e, in secondo luogo, che il rapporto tra i sessi nella famiglia, e conseguentemente nel sociale, assume, specialmente negli strati proletari, una sua particolare configurazione, ben lontana da quella tipica dei paesi industrializzati. In tali paesi il salario maschile ha potuto essere lo strumento materiale primario attraverso cui lo stato si è garantito il rapporto di subordinazione delle donne nei confronti degli uomini, e quindi l'erogazione continuativa del lavoro femminile di riproduzione nel matrimonio (Dalla Costa M., 1972). Nondimeno, anche in tali paesi, la sufficienza del salario maschile come garanzia di erogazione del lavoro domestico nella famiglia è stata sempre più messa in crisi da un lato dalle lotte delle donne che pretendono per sé un livello più alto di riproduzione ed una maggior autonomia rispetto alla famiglia, dall'altro dalla stessa spinta inflazionistica che continuamente corrode

il valore reale del salario, e, ancora, dalle ricorrenti crisi del mercato occupazionale.

Nella struttura familiare proletaria venezuelana *non esiste* quindi, nel decennio degli anni '70, *lo strumento fondamentale, il salario maschile, su cui fondare il ruolo e l'autorità del marito-padre e il ruolo domestico-subalterno della donna*. E altrettanto il ruolo subalterno dei figli sussiste in modo molto più limitato, poichè essi verificano la non essenzialità della presenza dell'uomo nella casa rispetto alle condizioni della loro sopravvivenza. In mancanza del salario maschile quale condizione su cui fondare un ruolo maritale/paterno sufficientemente legittimato come perno della disciplina familiare, la *violenza fisica* diventa l'unico strumento con cui l'uomo può imporre lavoro domestico alla donna e ai minori. Dalle percosse alle minacce di morte violenta nei confronti della donna, dalla reclusione in casa al maltrattamento dei bambini, la realtà quotidiana femminile e infantile è permeata da una violenza che da sola basta a descrivere la pochezza di ciò che donne e bambini ricevono in cambio dall'uomo. Il mito del *macho* che esalta la "supervirilità" degli uomini latinoamericani, tende a legittimare sul piano della sessualità piuttosto che su quello economico del salario, il potere dell'uomo sulla donna nella famiglia. Attraverso il rafforzamento di tale mito si tende a giustificare anzitutto la violenza sessuale attuata dall'uomo sulla donna, cioè si legittima l'uomo ad estorcere con la violenza la prima e fondamentale mansione del lavoro di riproduzione della forza-lavoro, che è quella sessuale (Dalla Costa G.F. 1978). Il 92% dei delitti è rappresentato da delitti contro le persone e da delitti sessuali. Gli stupri nella sola Caracas sono stati, per l'anno 1975, 471 (pur valutati in notevolissimo difetto delle statistiche ufficiali) (P.T.J. 1976). Questa violenza fisica da parte dell'uomo sugli altri membri della famiglia ha una notevole corrispondenza con quanto avviene a livello mondiale in quelle aree, anche dello sviluppo, dove i salari sono insufficienti a dare potere all'uomo nel nucleo familiare. Ma il mito del *macho*, ideologicamente molto sostenuto nelle culture latinoamericane, non copre sufficientemente la debolezza materiale su cui è fondato il ruolo maschile. In Venezuela *la figura maschile non è di fatto centrale* nella costruzione della famiglia ove uomini diversi si avvicendano senza che ciò crei particolari difficoltà riguardo al ruolo maritale e paterno, soprattutto a livello proletario ma anche più diffusamente negli altri strati so-

ciali, nella misura in cui tali ruoli non assumono una rilevanza così cruciale come hanno nelle famiglie delle aree dello sviluppo.

La *paternità biologica*, che ha grande importanza rispetto al costituirsi di ciascuna unione - ad ogni unione corrisponde un figlio -, non ha invece particolare crucialità per il futuro dell'unione e neppure rispetto al quadro complessivo delle convivenze. I figli della donna concepiti con altri uomini sono accolti dal nuovo convivente-padre in un rapporto di "paternità estesa" e socialmente accettata che travalica la dimensione individuale e fisica. Vi è quindi, oltre alla paternità biologica e individuale di ciascun uomo sui propri figli, una *paternità più collettiva* e, diremmo, *sociale*, una "responsabilità" condivisa da diversi uomini sugli stessi figli, che è più rilevante in fondo della stessa paternità biologica per il contesto in cui vengono a realizzarsi le unioni e che è profondamente radicata nel tessuto sociale. Una paternità che di fatto disciplina poco la vita di ciascun uomo, ma condivisa da tutti, e che si regge sul presupposto della *intercambiabilità* della figura maschile. Ben lontana dall'essere una condizione generale della paternità nel sottosviluppo qui mette in evidenza invece - questo ci interessa sottolineare - una situazione di potere specifico delle donne venezuelane nei confronti degli uomini i quali di fatto riconoscono in modo implicito il diritto di queste di essere madri indipendentemente dal vincolo costante con uno specifico padre, ne condividono le responsabilità, assumono generalmente senza connotazioni negative la presenza di figli altrui nella casa e contribuiscono a pagarne, sebbene molto precariamente, i costi. Ciò non corrisponde assolutamente nè al comportamento generale degli uomini nel sottosviluppo, dove, in molte aree, pur essendoci bassi salari maschili, la donna non può permettersi una simile autonomia sessuale e procreativa (vedi la situazione messicana o quella dei paesi arabi), nè al comportamento sociale maschile nello sviluppo.

E' quindi molto fragile nella famiglia proletaria anche la divisione dei ruoli tra i vari componenti e la relativa identificazione da parte dei diversi soggetti. Tale identificazione presuppone infatti un tirocinio di apprendimento sul lavoro e di costruzione psicologica della personalità che devono essere fondati e verificati nella struttura della famiglia. Nella famiglia venezuelana, invece, questa fondazione e questa verifica non possono aver luogo per la precarietà materiale e la non costanza di configurazione su cui essa si regge. Qui la donna, anche quando diventa "di-

pendente" da un uomo, in realtà vive questa sua dipendenza in modo molto precario, verificando non solo la scarsezza di beni materiali che può attingere da questo rapporto, ma avvertendo sempre come molto probabile l'interruzione del suo rapporto sentimentale e la scomposizione della situazione familiare e abitativa. I lunghi periodi in cui essa vive sola provvedendo a sé e ai figli, sperimentando una totale autonomia di vita, rappresentano sempre per lei un'esperienza reale che può confrontare con quanto le viene garantito dal rapporto con l'uomo. Anche quando è unita-convivente è molto precaria nella donna l'identificazione nel suo ruolo e nella relativa ideologia dell'amore, nella misura in cui non vi è, in tutto l'arco della sua vita, una situazione in cui tale ideologia possa materialmente fondarsi.

Il salario femminile è lo strumento principale su cui si basa la riproduzione familiare a livello proletario e che determina la struttura di questo strato di famiglie. Vale a dire, nelle famiglie proletarie il capofamiglia è costituito in larga maggioranza da una donna che ha anche un lavoro extradomestico. Ovviamente, il basso livello dei salari femminili determina una *riproduzione della forza-lavoro totalmente insufficiente* rispetto ai bisogni primari della forza-lavoro stessa.

Per valutare più precisamente il livello salariale delle donne lavoratrici si considerino sinteticamente i seguenti dati (Ocei [a] 1978). Le donne rientranti complessivamente nelle forze di lavoro nel 1978 sono 1.129.634. Vi è un totale di 834.022 donne di 15 anni e più occupate nei settori agricoli e non, nelle categorie delle operaie e impiegate, di cui 766.438 in aree urbane e 67.584 in aree rurali. Quanto alla scala dei salari femminili, nelle stesse categorie, per le aree urbane il più alto numero di lavoratrici risulta guadagnare tra 1.001 e i 1.500 Bs. mensili; nei settori privati però il maggior numero di lavoratrici guadagna tra 701 e 1000 Bs. Del totale delle lavoratrici occupate rientranti nelle forze di lavoro, un 42% vive con salari non superiori ai 1.000 Bs., e tali salari sono percepiti dal 55% delle 307.706 lavoratrici dei settori privati. Nelle aree rurali invece il maggior numero è attestato tra i 451 e i 700 Bs. Ancora per le aree urbane, risultano essere 571.599 le lavoratrici che ricevono una paga in solo denaro mentre per le aree rurali sono 38.641. Vi è quindi in totale una quota di 220.621 lavoratrici retribuite con denaro e beni in natura delle quali ben 192.069 lavorano in aree urbane e

per la maggior parte nei settori privati (precisamente 154.975 donne). Tra le lavoratrici che percepiscono denaro e beni in natura 167.452 hanno salari inferiori a 1.000 Bs. e quote molto alte di lavoratrici sono attestate ai bassissimi livelli dei 300-700 Bs. (ivi, p.100). Nelle forze di lavoro femminili non sono compresi quei 2.125.096 donne (ivi, p.18) di 15 anni e più che costituiscono la categoria delle casalinghe, categoria che occulta in realtà anche un altissimo numero di donne che lavorano in nero e con i salari più bassi. Da tali redditi deriva necessariamente una riproduzione molto precaria: la diffusa sottoalimentazione è il primo e più macroscopico indice della totale insufficienza di tali salari. Più del 70% dei venezuelani - come già dicevamo nell'introduzione - soffre di mancanza di calorie, il 44% di mancanza di proteine. Tra le persone che si rivolgono all'ospedale la denutrizione ha una frequenza che va dal 42,9% al 59% nella capitale e del 100% nell'interno (Despacho del ministerio del estado para la juventud, la ciencia y la cultura 1973). La denutrizione - ha ammesso lo stesso presidente - riguarda il 50% dei bambini dagli 0 ai 6 anni (*El Nacional* 11 febbraio 1977). Inoltre, quasi la metà dei venezuelani vive in *ranchos* (per lo più monocali di mattoni, lamiera, legno, cartone e, più in generale, materiali deperibili) e in abitazioni senza sufficienti servizi di acqua, elettricità, fognature, ecc. (Relemberg, Karber, Kohler 1979). Ma per quanto precari e insufficienti siano i redditi femminili, il loro essere di fatto lo strumento materiale primario per la riproduzione familiare dà alle donne una posizione centrale e preminente rispetto a quella dell'uomo, centralità che, come abbiamo già osservato, viene anche rafforzata dalla presenza continuativa delle donne nelle case. Questa situazione ha sviluppato un tale dibattito sul potere della madre che il cosiddetto *matricentrismo* è uno dei punti chiave del dibattito sulla famiglia sia dal punto di vista socio-politico - per le ripercussioni che ciò ha rispetto a tutta l'organizzazione sociale - sia dal punto di vista psicologico, per quanto riguarda la costruzione della personalità degli individui e la definizione dei ruoli (Vethencourt 1976). Questo del matricentrismo è precisamente uno degli aspetti che lo stato sta attualmente cercando di indebolire attraverso una politica di ristrutturazione della famiglia, a favore di un'altra dimensione della maternità più qualificata sul piano lavorativo ma più dipendente dall'uomo.

E' una famiglia che si regge ampiamente sull'unione, più che sul matrimonio.

L'unione costituisce il tipo di famiglia proletaria più diffuso in Venezuela ed è persistente la determinazione riscontrata nel proletariato di riprodursi dentro questo tipo di famiglia anche dopo il processo di urbanizzazione. Complessivamente, si tratta di una famiglia, quindi, molto più *svincolata dalla normativa e dal controllo statuali* rispetto per esempio a quella europea e che tende a rimanere sostanzialmente tale, malgrado i tentativi dello stato di disciplinarla con una regolamentazione più precisa.

"Nel processo di urbanizzazione - come si riconosce anche ufficialmente - l'aumento del lavoro femminile (soprattutto del lavoro extradomestico), i movimenti migratori, ecc. (...) hanno determinato una situazione per un gruppo importante di persone in cui la convivenza è lo stato che più conviene" (T.d.A.) (Ministerio de fomento 1977). Ovvero viene preferita da larghi strati proletari una famiglia più elastica, più *svincolata dalle normative e dal controllo statale* rispetto all'istituzione matrimoniale che è più costosa, complessa da realizzare e maggiormente controllata. Le donne proletarie vivono tuttora maggiormente nell'unione, e non sono sufficienti per far aumentare in modo significativo e duraturo tra di esse l'indice di nuzialità nè le somme di denaro offerte per le spese di nozze dal *Seguro Social* (Ente di Assistenza e Previdenza per i lavoratori) nè la "maggior tutela" riservata alle coniugate, quale viene codificata dalla normativa del matrimonio. E' lo stesso livello infimo dei redditi che contribuisce a vanificare l'efficacia di tali leggi, formalmente tutelative delle donne, evidenziandone invece aspetti negativi. Infatti, al di fuori di un contesto di adeguati salari, tale normativa andrebbe a rafforzare alcuni elementi di potere dell'uomo nella famiglia irrigidendo la condizione femminile in un legame più accentuato di subordinazione, compromettendo alcune delle condizioni fondamentali di autonomia di vita delle donne. Ben poco andrebbe a incidere complessivamente su doveri del padre quali il mantenimento, l'istruzione dei figli, ecc., mentre comporterebbe importanti limitazioni per la madre (per esempio i figli non possono più essere portati liberamente all'estero quando le donne decidono di emigrare, ci sono problemi specifici per il domicilio, la custodia, ecc.). Mentre nell'unione il ruolo paterno non ha una grossa rilevanza e si configura in modo

abbastanza sfumato e poco vincolante per la relazione madre-figlio, nel matrimonio i "diritti" connessi a tale ruolo assumono ben altra corposità rendendo molto più dipendente dall'uomo il rapporto madre-figlio. E poichè il padre, nella maggior parte dei casi, ha un destino completamente diverso da quello della madre e dei figli, ciò va a compromettere non solo la situazione di autonomia decisionale delle donne nei confronti della prole, ma più complessivamente di autonomia della loro propria vita.

E' indubbio comunque che rispetto al profilo di vita coniugale esistente nel matrimonio, dove i partners sono generalmente di condizioni socio-economiche più elevate, quello esistente nell'unione risente delle precarietà oggettive legate alla condizione proletaria: insieme alla più breve durata della relazione vi è nell'unione un livello più basso di riproduzione materiale, un più alto tasso di natalità e, inoltre, una maggiore incidenza degli abbandoni da parte dell'uomo. Si evidenziano, cioè, nella famiglia degli strati proletari, assieme alla maggiore intercambiabilità della figura maschile, sia più pesanti condizioni di vita per la donna (riscontrabili anche nel minor controllo della natalità), sia più alti livelli di violenza fisica attuati su di lei.

Nell'unione, però, come abbiamo già ribadito, la donna proletaria esprime suoi percorsi autonomi di vita e ha sviluppato comportamenti che in questi anni hanno indotto ulteriori mutamenti nella convivenza stessa (Cisor 1976):

a) si è spostata in avanti l'età in cui le donne contraggono l'unione. "L'età d'inizio della vita coniugale (intesa per l'insieme dei matrimoni e delle unioni) non si è modificata per gli uomini negli ultimi 20 anni. Di contro, per le donne, tale età è andata aumentando, avvicinandosi a quella degli uomini" (T.d.A.)(ivi, 1.1.1). Però: "Per la donna è l'età in cui contrae l'unione (e non il matrimonio) che si è alzata ultimamente" (T.d.A.)(*ibid.*). Ovvero le donne possono godere oggi di margini di scelta e di autonomia personale maggiori, per un più lungo periodo della loro vita, prima di fondare attraverso l'unione una famiglia ed essere responsabili per essa;

b) l'indice di nubilitato definitivo, sia rispetto all'unione che al matrimonio, calcolato per le donne sui 35-40 anni, si è ridotto, passando nell'arco degli ultimi tre censimenti, di cui l'ultimo nel 1971, dal 28% al 18% (*ibid.*), il che significa che ci sono maggiori possibilità oggi per le don-

ne di più di 35- 40 anni di realizzare sia un'unione che un matrimonio e quindi di godere più a lungo di una vita sessuale e sentimentale;

c) il tasso di natalità nell'unione, pur mantenendosi alto, si è abbassato in questi anni (sebbene in misura minore che nei matrimoni (Ocei [c] 1979), la qual cosa mette in luce che, anche da parte delle donne conviventi vi è complessivamente un maggior controllo sulle condizioni della sessualità e della procreazione.

Questi e altri comportamenti femminili, come vedremo nel corso della trattazione, evidenziano nel complesso dei percorsi per l'acquisizione di maggior controllo sulle proprie condizioni di vita che, pur dentro alle condizioni di precarietà di tali famiglie, sono simili non solo a quelli espressi dalle donne nel matrimonio (e quindi in genere in altre condizioni materiali), ma anche a quelli espressi attualmente dalle donne nelle famiglie dello sviluppo.

Nel tentativo di contrastare il perdurare dell'unione in quanto struttura di famiglia non solo molto più labile, più precaria di quella formalizzata nel matrimonio ma anche molto meno produttiva a causa dello scarso controllo maschile sul lavoro delle donne, lo stato, come accennavamo poco sopra, ha rilanciato, con il *V Plan de la Nación*, la politica di contributi in denaro per chi si sposa da parte del *Seguro Social* (Ente di Assistenza e Previdenza Sociale) (Presidencia de la republica 1976). Inoltre continua la politica di promozione del matrimonio cattolico nelle varie *Parroquias* (parrocchie), politica d'altronde già ampiamente attivata in periodi presidenziali precedenti attraverso campagne a favore dei matrimoni collettivi - famosi quelli delle parrocchie di S.Juan e La Vega - che davano molto risalto, anche attraverso i mass-media, alle cerimonie più numerose (quelle di 30-50 coppie). Ma, poiché l'incidenza di tali iniziative nella popolazione dei *barrios* (quartieri proletari) è sempre stata molto limitata, da parte dello stato vengono promosse anche iniziative di legge per *equiparare* sotto vari aspetti l'unione libera al matrimonio per quanto riguarda diritti e doveri sia tra partners sia da parte dei genitori verso i figli, nel tentativo di regolamentare la famiglia esistente di fatto e di istituzionalizzarne i ruoli, anche al di fuori e prima del matrimonio. Vi rientrano i provvedimenti che estendono alla concubina il diritto all'assistenza prevista per la moglie dei lavoratori - ma ne sono esclusi gli agricoltori -, e ai minori naturali riconosciuti l'assistenza riservata ai legittimi. Altrettanto può dir-

si per la tendenziale equiparazione tra figli naturali riconosciuti e figli legittimi per quanto riguarda l'eredità, il diritto agli alimenti, ecc. Pur tuttavia non è mai completa l'equiparazione tra l'unione e il matrimonio: mentre la moglie, ad esempio, può estendere l'assistenza al marito, la concubina non può farlo nei confronti del concubino.

Complessivamente, abbiamo detto, a livello proletario il matrimonio continua ad essere rifiutato. Nonostante l'indice di nuzialità calcolato sulla popolazione totale segni un innalzamento nella prima metà degli anni '70 (è passato dal 5,8 per mille nel 1969 al 6,3 per mille nel 1973), tale innalzamento non ha carattere di stabilità e vasti strati proletari continuano a riprodursi nell'unione (Ocei [b] 1978).

Ciò che sembra di poter dire è che le donne scambiano la loro forza-lavoro nel matrimonio quando il salario (o il reddito) maschile incomincia a garantire loro un discreto livello di vita sia in beni materiali e sia in servizi (assistenze discretamente efficaci, ecc.). Non si sposano, invece, a livelli molto bassi di salario perchè ciò comporterebbe soltanto un'intensificazione dei ritmi lavorativi domestici, un immane sforzo per rendere compatibile la propria organizzazione economico-lavorativa con la subordinazione a quella dell'uomo che non garantisce però alcun livello superiore di reddito, per di più dentro un contesto di maggiore controllo da parte degli organi statali sulla loro vita nella famiglia. Il numero dei matrimoni è, negli strati proletari, molto al di sotto delle aspettative dello stato la cui politica di incentivazione vorrebbe incidere più profondamente sugli strati di lavoratori a basso reddito. Solo in tal caso, infatti, l'aumento dei matrimoni rispecchierebbe in modo significativo una maggior produttività femminile sul terreno della riproduzione della forza-lavoro, dentro un più efficace e continuativo controllo mediato dagli uomini.

Ma non è solo nell'insufficiente incremento del tasso di nuzialità presso gli strati proletari il fallimento della politica statale sulla famiglia. E' anche nel fatto che la famiglia in cui i coniugi sono regolarmente *sposati* è una famiglia che *delude* le aspettative statuali in vari campi. Nel matrimonio cioè si sono determinati una serie di comportamenti femminili che inficiano complessivamente la maggiore produttività delle donne quale era lecito da parte dello stato presupporre in una famiglia più regolamentata, più stabile, più controllabile. Quindi le ragioni per cui lo stato sollecita il matrimonio presso gli strati proletari sono in

parte compromesse ancor prima che il matrimonio diventi una norma dai percorsi della donna che, anche in tale situazione, riesce ad esprimere più alti livelli di autodeterminazione.

Il matrimonio rispetto all'unione registra:

- a) una più bassa fecondità (Ministerio de fomento 1977), cioè la donna riesce ad attuare, dentro tale istituzione, un controllo maggiore sulle condizioni della sessualità e della procreazione;
- b) un'età più ravvicinata dei coniugi. Quella che muta non è l'età media delle donne al momento del matrimonio, ma quella dell'uomo che si è abbassata di 1-2 anni (Cisor 1976, 1.1.2). Dal punto di vista della donna ciò vuol dire che essa sposa oggi un uomo meno anziano: un partner maschile più giovane è significativo di una relazione tra uomo e donna complessivamente più paritaria, con un meno accentuato potere e paternalismo da parte di lui;
- c) un aumento esplosivo del numero di divorzi: nel 1975 i divorzi sono stati 4.377 (Ocei [b] 1975). Le donne divorziate erano 18.022 nel 1961 ed erano salite a 35.391 nel 1971 (Ministerio de fomento 1977, p.27). Non solo, ma è la donna, ora, il coniuge che più richiede il divorzio parallelamente a quanto sta avvenendo anche negli Stati Uniti e in molti paesi europei: nel 1975 vi furono 1.994 uomini che richiesero divorzio e 2.326 donne (Ocei [b] 1975)². Il prevalere della volontà femminile su quella maschile riguardo al rompere il matrimonio evidenzia quanto anche le donne che passano per il matrimonio giudichino poco conveniente restarci.

Tutti questi comportamenti che si sono realizzati in una continua e, per di più, rapida progressione rispetto all'incostante andamento dell'indice di nuzialità sono rappresentativi di un livello più alto di contrattualità acquisito nel matrimonio da parte della donna; la coppia dei coniugi ha registrato un abbassamento del potere maschile in rapporto a quello femminile (anche ai livelli medi e alti di reddito). Ancor prima che il matrimonio diventi nel proletariato norma per la vita di coppia l'autorità e il paternalismo dell'uomo sulla donna, come la possibilità di fruire di molto lavoro e di una sessualità dipendente e feconda, appaiono già incrinati presso gli strati di donne sposate.

2. I dati relativi all'aumento nel numero dei divorzi e al coniuge richiedente, sono stati forniti all'autrice attraverso materiale in via di elaborazione non pubblicato, presso la stessa *Ocei* (Oficina central de estadística e informática).

E' una famiglia con un'*alta natalità* al suo interno. Il Venezuela rientra tra i paesi con i più alti indici di incremento della popolazione. Nel 1978 il tasso di natalità è stato del 36 per mille e ha oscillato, nel decennio 1969-1978, da un massimo del 39,6 per mille nel 1969 ad un minimo del 35,9 per mille nel 1973 (Ocei [b] 1978).

Per la comprensione di questa elevata natalità, però, occorre analizzare alcuni aspetti riguardanti le condizioni della maternità e capire come si configuri in Venezuela il rapporto tra donne e figli, evitando, specie nei confronti della donna proletaria, quei luoghi comuni - per lo più consistenti in moralistiche accuse di irresponsabilità femminile o in generici giudizi di "estremo sfruttamento" - che, nell'un caso e nell'altro, non riconoscono soggettività alle donne rispetto alla procreazione.

Innanzitutto, va detto che in Venezuela i casi delle *madri-bambine* si ritiene non abbiano grande rilievo demografico e incidano poco nei calcoli relativi al tasso di fecondità e di riproduzione della popolazione (Cisor 1976, 1.3.1). Il numero delle madri con età inferiore ai 15 anni oscilla, tra il 1970 e il 1973, da un minimo di 1.049 ad un massimo di 1.326 all'anno. Ovvero risulta relativamente circoscritta rispetto ad altre aree del sottosviluppo quella procreazione fatta di pura violenza o di livelli di decisionalità quasi nulli da parte delle donne. Le maternità delle adolescenti sono infatti quelle maggiormente dovute ad incesto e a stupro e quindi il loro numero, giudicato non eccessivamente alto sul piano statistico, sta ad indicare l'esistenza di un discreto controllo femminile a livello di massa sulle condizioni della sessualità e della maternità nella famiglia.

Senz'altro un dato che caratterizza in modo significativo l'elevata natalità è il suo essere in relazione col fatto che è norma di vita nei quartieri proletari che *ad ogni unione corrisponda almeno un figlio*. Ma, numerose, come abbiamo già detto, sono le famiglie composte da donne sole con figli (Despacho del ministerio del estado para la juventud, la ciencia y la cultura 1973, 22D-23D). E questo da una parte conferma l'alta incidenza degli abbandoni delle donne madri da parte degli uomini, dall'altra non fa che confermare l'esistenza a livello sociale di un *rapporto di maternità in larga parte indipendente dal rapporto con l'uomo*. Dovendo tali donne provvedere al mantenimento dei figli, l'assetto di vita che si determina per loro è molto pesante: sono percentualmente di più, infatti, le donne sole che rientrano nelle forze di lavoro

rispetto alle sposate, e tale percentuale aumenta notevolmente tra quelle che hanno figli. Ma è anche vero che proprio per l'assenza dell'uomo, esse sono più indipendenti da un preciso contesto disciplinare familiare.

La famiglia venezuelana, nel suo essere diffusamente composta da madri al di fuori di un controllo maschile, è in una condizione analoga a quella di una massa crescente di famiglie in vari stati, dello sviluppo come del sottosviluppo. L'aumento notevole del numero di famiglie senza padre costituisce uno dei fenomeni più problematici rispetto alla ricostruzione del sistema disciplinare della riproduzione che gli stati stanno affrontando a livello mondiale. Si pensi ad esempio all'incidenza che hanno assunto le lotte delle madri sole sotto assistenza statale (Welfare Mothers), negli Stati Uniti, le quali hanno costretto il governo ad una ridefinizione di tutta la sua politica assistenziale (Dalla Costa M. 1975-76). Le famiglie senza padre, è risaputo, sono le spine nel giardino della riproduzione e il relativo dibattito dà la misura del grado di problematicità. Da più parti si lamenta infatti quanto le famiglie con madri sole siano le famiglie meno disciplinate, più "improduttive", quanto siano generatrici di giovani particolarmente ribelli. Anche in Venezuela lo stato ha posto una particolare attenzione, negli anni '70, al fenomeno delle madri sole valutando se fosse opportuno cercare di incidere con degli specifici interventi su di loro, particolarmente rispetto alle più giovani (dai 10 ai 24 anni). Ma ha preferito non attivare alcun intervento specifico (Despacho del ministerio del estado para la juventud, la ciencia y la cultura 1973, 22D-23D) proseguendo invece nella sua più generale politica di rafforzamento della famiglia. Si percepisce però come già prossimo il limite critico a cui questa massa "indisciplinata" di 140.000 donne, di cui 12.000 giovani, sta velocemente arrivando.

L'alta natalità nella famiglia proletaria assume anche un insieme di *significati, funzioni e valori* alquanto differenti per la donna rispetto a quelli che ha nei paesi dello sviluppo. Contrariamente a quanto avviene in una famiglia europea dove un figlio per i genitori comporta l'"investimento" di una parte notevole del loro reddito (sempre più a fondo perduto via via che il destino dei figli si allontana dalla possibilità di compensare le famiglie), oltre che un notevole aggravio di lavoro domestico per la donna, nella famiglia proletaria venezuelana il nume-

ro dei figli sta in tutt'altra relazione col salario che l'uomo e la donna dovranno procacciarsi per mantenerlo e con la quantità di lavoro domestico che la donna dovrà erogare. Questo riflette anche il fatto che in Venezuela, come nella maggior parte dei paesi del sottosviluppo, la forza-lavoro prodotta a livello nazionale è stata fundamentalmente una forza-lavoro non qualificata. Conseguentemente, a livello proletario, per i genitori non vi è l'impellenza di un grosso impegno verso il lavoro esterno come fonte di reddito in funzione dei figli poichè i costi di allevamento degli stessi rimangono molto bassi e circoscritti a brevi periodi della vita, dato che l'infanzia diviene presto un'infanzia lavoratrice, autonoma dalla famiglia.

E' questa una famiglia, dunque, in cui per le donne il grande numero dei figli non è da mettersi in relazione diretta e proporzionale con l'intensificazione del lavoro nè con una totale perdita di autonomia personale. Anche *il ruolo materno è caratterizzato in modo non rigido, esclusivo e totalizzante nella misura in cui la madre non ha dovuto identificarsi in livelli lavorativi così alti per i figli da richiedere una sua continua attivazione nella loro cura.* E' evidente la differenza fra il tipo di rapporto esistente tra madre e figlio in queste aree rispetto al rapporto che ha, mediamente, con il figlio una madre europea. Meno teso il primo alla continua riproduzione materiale di lui e alla costruzione di una sua personalità disciplinata, molto più espresso invece nella sua sensualità, in corrispondenza del fatto che il ruolo materno non è stato codificato così strettamente come ruolo lavorativo, per cui sono rimasti più svincolati da una precisa disciplina lavorativa, e quindi più espressi, anche gli aspetti fisico-sensuali del rapporto. Vi è inoltre, rispetto alla cura dei figli, un accentuato ricambio tra le donne nei quartieri. Le nonne, ma anche le sorelle, le parenti, le amiche, allevano quasi integralmente bambini non loro in sostituzione della madre che spesso è lontana.

Corrispondentemente alla diversità di significati che andiamo illustrando, diverso è anche il quadro delle aspettative connesse all'esistenza dei figli, se confrontate con quelle dei genitori nei paesi dello sviluppo oggi. Prima di tutto un figlio rappresenta, dal punto di vista materiale, una *risorsa assistenziale* di fondamentale importanza per la donna destinata ad una certa età a vivere sola e senza reddito in uno stato dove la politica assistenziale per gli anziani è pressochè inesistente. Nei paesi dello sviluppo invece, una donna, dati i livelli dell'assistenza so-

ziale, non attribuisce più solo o prevalentemente al figlio tale compito. Inoltre, in un quadro di vita proletaria dove la precarietà di ogni elemento si tramuta anche in una forte instabilità dei rapporti, il figlio rappresenta non solo, come dicevamo, il sanzionamento di un'unione ma spesso il tentativo di dare consistenza e far durare, almeno per un periodo, la vita di coppia.

Fermo restando quanto abbiamo sopra esposto, va altrettanto rilevato come malgrado i relativi vantaggi che l'intervenire di un figlio comporta per la vita della donna, la famiglia venezuelana *non è una famiglia che si pone automaticamente come il "naturale", sicuro contenitore e rifugio della nuova forza-lavoro.*

L'abbandono del figlio, che rappresenta il più radicale rifiuto della donna di riprodurlo e quindi la più drastica negazione di sé come madre, è molto diffuso: il numero degli abbandoni è valutato, al 1980, intorno ai 2 milioni dagli organismi ufficiali (Istituto nacional del menor) e ai 3 milioni da stime non ufficiali (Machado 1980) e non ha un carattere di straordinario contrasto rispetto alla volontà della donna di essere madre, rispetto alla sua decisione di procreare. Quando l'essere madre comporti per la donna una pesantezza che essa giudica intollerabile, negarsi come madre e non lavorare più per il figlio - il quale comunque molto presto impara a lavorare per sé - rappresenterà una rottura meno radicale con la disciplina della sua vita rispetto a come si configura tale rifiuto da parte di una madre nei paesi dello sviluppo. Vogliamo dire che in Venezuela l'abbandono del figlio, pur dovuto in una serie di casi a maternità non volute ed eventi gravi intervenuti nella vita delle donne, è radicato più complessivamente in una condizione di vita che ne determina una frequenza estremamente più alta di quella che si dà nello sviluppo. Resta comunque il fatto che i figli anche quando non vengono abbandonati, nella famiglia proletaria conoscono di norma un livello riproduttivo assolutamente insufficiente. Mentre va da sé che l'alta mortalità e morbilità, così come la sottoalimentazione, ecc., scaturiscono prima d'ogni altra cosa dal livello dei salari, occorre anche metter in luce che il tentativo capitalistico di incentivare la produttività della donna per rendere più produttivo il consumo individuale (attraverso il lavoro domestico) ha sortito ben pochi effetti.

E' una famiglia in cui più del 50% delle nascite non proviene da ma-

trimoni (Ministerio de fomento 1977, p. 23) e questa illegittimità delle nascite concerne, secondo quanto abbiamo fin qui detto, fundamentalmente il proletariato. Il macroscopico permanere dell'illegittimità dei nuovi nati, è un dato che basterebbe da solo a descrivere quanto profondo sia il fallimento della politica familiare. La *legittimità* infatti è strettamente legata alla *responsabilità* sociale di entrambi i genitori, padre compreso, nei confronti dei figli, all'accettazione dei doveri sociali che il diritto di prolificare comporta nella società del capitale. Doveri che vanno, come si è visto, dall'obbligo al mantenimento della prole alla sua "educazione", in una parola al suo allevamento, e dentro cui, ovviamente, pesa molto il lavoro domestico.

Il perdurare di questa diffusa illegittimità registra come anche l'uomo, in quanto padre, sia poco disponibile a funzionare da capofamiglia, a funzionare all'interno di questo rapporto nei confronti dei figli e della moglie. La famiglia istituzionalizzata si presenta più come peso, come svantaggio che vantaggio. Ciò che i figli in un tempo seguente potranno fare per il padre, a cui restano molto meno legati che alla madre, è talmente aleatorio che non vale il "sacrificio" d'oggi di accettare normative precise. Ovviamente questo rifiuto della responsabilità paterna da parte dei proletari - cui però, ribadiamo, fa riscontro una notevole improbabilità di accedere a salari sufficienti - contribuisce a mantenere basso il livello della riproduzione delle nuove generazioni. Il solo e scarso salario materno, infatti, non basta. E tantomeno basta nei confronti delle nuove, più avanzate modalità riproduttive che lo stato vorrebbe imporre.

All'interno di questo quadro generale è utile però menzionare come in linea generale *tenda ad aumentare la proporzione dei figli riconosciuti* sui non riconosciuti (Cisor 1976, 1.2.2). Questa diffusione in alcuni strati proletari di quella che si può definire una prima forma di legalizzazione della natalità, molto probabilmente è da porre in relazione ai vantaggi che le ancora recenti normative statuali di tutela della prole riconosciuta (ricordiamo quelle, già citate, relative all'assistenza) rappresentano per i figli senza comportare gli svantaggi del matrimonio per i genitori.

La diffusa illegittimità delle nascite costituisce comunque uno degli elementi di maggior rilevanza nel dibattito socio-politico sulla famiglia e nell'analisi relativa al cosiddetto boom demografico venezuelano. E

molto spesso parte proprio dalla diffusa illegittimità l'attenzione posta dagli studi sulla famiglia alle carenze di questa come luogo di disciplina delle nuove generazioni, e quindi la denuncia, proveniente da più parti, di una stretta relazione esistente tra questa e la delinquenza giovanile negli strati proletari, presupposto che emerge senz'altro anche nell'ampio intervento statale orientato ai giovani per la prevenzione della criminalità.

Altro aspetto sostanziale da mettere in luce è che *il tasso di natalità, pur attestato a livelli alti, ha un andamento decrescente*. Come accade in molti altri paesi, anche in Venezuela il primo e più macroscopico comportamento delle donne nei confronti della natalità è quello di cercare, in certa misura e per quello che loro conviene, di controllarla autonomizzando la loro vita sessuale rispetto al momento procreativo.

La volontà delle donne di ridurre la natalità è evidente e bene trasparente anche dalle rilevazioni ufficiali. Il tasso di natalità è passato dal 39,6 per mille nel 1969 al 36,3 per mille nel 1978 (Ocei 1978, p.34) ed è in diminuzione per lo stesso periodo in tutte le fasce d'età (ivi, p.39). Per la fascia delle donne giovani (fino ai 25 anni), la discendenza media si è ridotta di 1/5 in 10 anni (Cisor 1976, 1.2).

L'inchiesta nazionale sulla fecondità condotta nel 1977, che costituisce uno spezzone della World Fertility Survey condotta in collaborazione con le Nazioni Unite in vari paesi dell'America Latina e del mondo, a cui faremo riferimento per i prossimi dati, rivela in proposito altri aspetti significativi (Ocei [c] 1979). Vi è differenza nell'esposizione al rischio di gravidanza tra le donne che vivono in zone rurali e quelle che vivono in aree urbane: nel 1977 risulta essere del 64,4% per le prime, del 61,6% per le seconde. Il che evidenzia anche per il Venezuela, come per i paesi dello sviluppo, l'importanza dell'urbanizzazione rispetto alla vita procreativa della donna. L'uso degli anticoncezionali è molto diffuso, soprattutto tra le donne che vivono in città, anche se spesso, per insufficiente conoscenza o per bassa qualità del prodotto, inefficace. Del totale delle donne esposte al rischio di gravidanza, la maggior percentuale fa uso di anticoncezionali e precisamente per il 60,28% se si comprendono i metodi cosiddetti efficaci (cioè gli anticoncezionali che hanno una percentuale di sicurezza alta e ufficialmente provata) e quelli considerati non efficaci (vale a dire tutte quelle pratiche con-

traccette che, pur essendo molto radicate nell'ambiente proletario, hanno una percentuale di sicurezza o tutta da dimostrare, oppure aleatoria). Inoltre delle donne che usano metodi anticoncezionali, la maggioranza è costituita da donne che hanno più di due figli vivi, per cui è ipotizzabile che esse considerino di aver raggiunto o superato il numero ideale dei figli. E' anche importante la notevole percentuale di donne che desiderando altri figli usa ugualmente anticoncezionali (nella misura del 50,4%): se ne potrebbe dedurre che esse vogliono allungare l'intervallo tra le gravidanze e gestire diversamente la propria sessualità. Non trova altra spiegazione anche il fatto che le donne che maggiormente usano metodi anticoncezionali efficaci rientrano nelle categorie di coloro che già hanno 2 o 3 figli e che desiderano averne altri (rispettivamente nelle percentuali del 47,7% e del 43,4%). D'altra parte, invece, vi è un alto numero di donne che considerano di aver raggiunto il numero ideale di figli e che non stanno usando metodi anticoncezionali. Per queste viene avanzata l'ipotesi che in definitiva sia loro indifferente avere un altro figlio o ritengano di essere giunte al termine della loro vita riproduttiva. Più in generale, esiste una percentuale del 32,5% che non usa nessun metodo anticoncezionale, e tale percentuale aumenta nel gruppo di donne con 5 e più figli (arrivando al 42,5%). Da ciò si potrebbe dedurre che le donne con un'altissima natalità (corrispondenti in grandissima percentuale alle donne con infimi redditi) sono anche quelle meno sensibili alla sua riduzione.

Tra i metodi anticoncezionali al primo posto sono la pillola, la sterilizzazione e la spirale. Di massa è pure il ricorso all'aborto che, sebbene sia penalmente perseguito, continua a rappresentare uno dei metodi anticoncezionali più diffusi soprattutto tra gli strati proletari delle donne (Machado 1979). Per quanto riguarda la sterilizzazione si osserva che essa è la principale causa di non esposizione al rischio di gravidanza "a partire da un numero delle nascite di ordine 3" e che essa, come metodo anticoncezionale, si dà in percentuale maggiore nelle aree urbane (per un 7,2%) rispetto a quelle rurali.

Mentre la prevalente diffusione di alcuni anticoncezionali rispetto ad altri, tra cui la stessa sterilizzazione, la pillola e la spirale, è ipotizzabile sia dovuta allo sviluppo dei servizi di pianificazione familiare sul territorio nazionale e particolarmente nelle zone urbane, l'abbassamento della natalità, invece, nel suo complesso, non è attribuibile a ta-

li servizi - come viene anche ufficialmente riconosciuto (Ministerio de fomento 1977, p. 21) - poichè la caduta del tasso di natalità avviene negli stessi anni in cui incominciano a sorgere tali servizi. E' invece interpretabile come un comportamento di autodeterminazione espresso dalle donne, e particolarmente accentuato nel loro passaggio dalla campagna alla città, ancora del tutto indipendente quindi dall'intervento per una pianificazione demografica.

E' una famiglia al cui interno il lavoro domestico di riproduzione della forza-lavoro è molto limitato sia - come si è detto - per il livello dei salari su cui si fonda, sia per il diffusissimo doppio lavoro della donna, sia anche per la mancanza di un controllo maschile continuativo nella casa.

Il peso di questi fattori oggettivi è innegabile. Se da un lato sono gli stessi bassi salari e lo stesso destino della donna al doppio lavoro che costringono ad un basso livello di riproduzione familiare, altrettanto rilevante appare il fatto che vi sia scarsissimo controllo sul lavoro domestico da parte dell'uomo.

Un basso salario non può oggettivamente comandare un lavoro domestico più produttivo di tanto, anzitutto perchè è incapace di acquistare gli strumenti del lavoro stesso. E ciò dicasi a partire dal letto individuale dove ognuno possa dormire senza subire contagi di malattie altrui, il che limiterebbe la continua ed inefficace erogazione di lavoro di assistenza e cura; altrettanto dicasi degli elettrodomestici con cui ridurre il tempo di lavoro necessario allo svolgimento di alcune mansioni (a cominciare dal frigorifero). Un basso salario inoltre è incapace di comprare beni semilavorati che permettano di risparmiare lavoro manuale a favore di una più ampia erogazione di lavoro domestico immateriale, parte integrante del compito della casalinga a un livello più avanzato di sviluppo. Nel complesso, un basso salario non riesce a far progredire una razionalizzazione della giornata lavorativa della donna nel senso di poter ridurre il tempo necessario alle singole operazioni per allargare invece l'arco delle prestazioni a favore di una riproduzione più articolata, e complessivamente più qualificata, della forza-lavoro.

In secondo luogo, la stessa destinazione della donna a livello di massa al lavoro extradomestico, in condizioni estremamente pesanti, non può favorire i nuovi e auspicati canoni di conduzione del lavoro dome-

stico. Tanto meno può favorire che la donna segua i vari corsi di qualificazione come casalinga per lei promossi dallo stato (vedremo questo più avanti).

Nè, ancora, giova ai fini di una più produttiva conduzione della famiglia la non continuità della presenza maschile all'interno della casa. Dato il continuo turn-over degli uomini, non esiste nella famiglia nè padre, nè marito, nè fratello, che di fatto attuino un controllo continuativo sul lavoro e sulla vita della donna.

E' una famiglia, ancora, che oltre ad essere caratterizzata da un lavoro di riproduzione erogato a bassi livelli è caratterizzata da *un ciclo dello stesso che non si sviluppa e non progredisce in modo "razionalmente" determinato lungo il corso di vita della donna*. L'andamento di tale ciclo appare indipendente sia dai bisogni di riproduzione espressi da parte della forza-lavoro, sia dalla potenziale capacità lavorativa delle donne nelle varie età, e si realizza in modo molto discontinuo e precario. Cioè il lavoro di riproduzione non solo viene erogato in quantità relativamente scarse, ma è organizzato anche secondo un ciclo per lo meno anomalo. Nella vita di ciascuna donna in modo piuttosto imprevedibile esso potrà frequentemente allargarsi o restringersi o variare nella qualità. Una donna, per esempio, nei primi due anni di unione con un uomo potrà lavorare molto per lui e per il primo figlio che partorisce. Alla rottura della prima unione, non riprodurrà più continuativamente nessun uomo ed è probabile che si allontani fisicamente dal figlio, per la ricerca di altro lavoro, abbassandone il livello della riproduzione. Potrà abbandonarlo del tutto, come potrà lasciarlo custodito nella casa della madre o di una persona estranea mandando o meno somme di denaro per il suo mantenimento. Potrà poi richiamarlo a sé, provvedendo nuovamente alla sua riproduzione, quando riprenderà a vivere con un uomo, oppure distaccarsene definitivamente. Il procedere di queste situazioni è soggetto a variabili estremamente aleatorie lungo tutta la vita della donna.

In sintesi, le modalità di erogazione del lavoro domestico sono ben lontane dal garantire complessivamente un buon ricambio generazionale.

E' una famiglia in cui *lo stesso apprendimento del lavoro domestico è*

molto casuale nella sua progressione e minimale nei livelli di conoscenza raggiunti.

Il ciclo della riproduzione infatti, come stiamo via via considerando, non prevede l'adeguato addestramento della forza-lavoro femminile. La bambina proletaria, come la ragazza giovane non possono condurre nella loro infanzia e nella loro giovinezza quei periodi di apprendistato nella famiglia (corrispondentemente ai ruoli di figlia e di fidanzata) che sono propedeutici alla loro realizzazione più produttiva in quanto madri e mogli.

Per lo stato che, come abbiamo accennato, sta cercando di varare una politica di sviluppo rispetto a cui è centrale la qualificazione della forza-lavoro femminile nella sua funzione riproduttiva, il permanere di un casalingato condotto a livelli pressocchè di manovalanza pregiudica l'efficacia dell'intervento pubblico nella riproduzione del proletariato e nella formazione di una classe operaia nazionale.

E', ancora, una famiglia all'interno della quale *la divisione del lavoro sessuale è determinata in modo meno preciso e rigido* rispetto a come si dà nelle famiglie dei paesi dello sviluppo o di altre aree del sottosviluppo.

Non è solo la donna con cui l'uomo è unito che eroga lavoro sessuale per lui; possono farlo altre donne in differenti e simultanee unioni, come vi possono essere nello stesso nucleo familiare persone che hanno con lui rapporti incestuosi o comunque interni alla famiglia anche se non fondati biologicamente; molti sono inoltre i rapporti sessuali di uomini uniti consumati al di fuori della famiglia, con o senza violenza. Sulla diffusione degli stupri e degli incesti nei barrios ci sono numerose testimonianze anche se le statistiche ufficiali li rilevano in modo assolutamente parziale.

L'uomo, in mancanza di un salario sufficiente e regolarmente investito nel mantenimento di una moglie, non appare legittimato a pretendere lavoro di acquietamento sessuale per sè nel contesto domestico, in modo continuativo, da nessuna donna della famiglia, e neppure è soggetto alla disciplina di un rapporto esclusivo con lei. Mentre nei paesi a capitalismo avanzato "aver fissato, da parte del capitale, nella moglie, e in lei soltanto, l'obbligo alla mansione sessuale, ha voluto dire garantire, ma anche restringere per l'uomo la possibilità di estorcere lavoro

sessuale gratuito nella famiglia (...)" (Dalla Costa G.F. 1978, p.50), in Venezuela l'uomo proletario, a livello di massa, così come non è garantito sotto questo aspetto, non è neppure soggetto alla relativa disciplina e instaura più frequentemente di quanto avviene nelle famiglie delle aree dello sviluppo, relazioni sessuali con più di una donna e relazioni incestuose.

Ne consegue che anche *il disciplinamento della sessualità femminile* assume particolari connotazioni. Il "ruolo" della donna unita che analogamente a quello di moglie - in quanto moglie di fatto - è fondato sul presupposto di una erogazione di lavoro sessuale nella vita domestica, non è così rigidamente e individualmente legato ad uno specifico uomo, come è per la moglie nelle aree dello sviluppo ma anche in altre aree del sottosviluppo. In Venezuela infatti la donna vive più svincolata da quella serie di norme che, in modo più pesante, segnano in aree dello sviluppo e del sottosviluppo il destino sessuale della donna. Il tirocinio di castità prematrimoniale, ad esempio, non ha mai avuto qui il valore centrale che ha avuto rispetto al matrimonio per grandi masse di donne in Europa. Il valore della verginità è quasi sconosciuto (forse più sentito nella classe media). In un'inchiesta condotta sulla sessualità in Venezuela è emerso che il 72% della popolazione non crede che la verginità sia prova di onestà e un 68% crede che la verginità sia un assurdo (Carrera Damas 1972, p. 137). La donna incomincia di fatto ad avere rapporti sessuali molto presto (sui 13/15 anni), a sperimentare differenti forme di vita e differenti partners senza che questo abbia alcuna conseguenza negativa rispetto all'unione che andrà a stabilire. Anche i figli nati dalle sue precedenti esperienze non rappresentano un ostacolo all'instaurarsi di nuove unioni: è incomparabile il peso che ha per una donna europea, qualora voglia sposarsi o anche solo avere rapporti sessuali continuativi con un uomo, il fatto di essere già madre di tre, quattro o più figli. La donna proletaria venezuelana, così come normalmente con molti figli viene abbandonata, altrettanto normalmente ha più possibilità di convivere con un nuovo uomo che si prenderà cura di loro e vivrà con tutti.

Una sessualità femminile così poco irreggimentata, e in un contesto così precario di vita, comporta che la donna sia in certa misura in una posizione di debolezza e di continua competitività sessuale con le altre donne senza alcun limite né di parentela né di amicizia. Qualunque

donna, la sorella, l'amica, la madre, la figlia, è potenzialmente sua rivale e ciò le impone un'alta produttività nel lavoro sessuale: questa è la prima e indiscutibile conseguenza negativa.

Ancora, la meno rigida disciplina del lavoro sessuale domestico si riflette sulla meno rigida specializzazione del lavoro di prostituzione che di questo è il complemento nella divisione sociale del lavoro sessuale. La famiglia venezuelana funziona in modo meno preciso, rispetto per esempio a quella europea, in quanto spartiacque tra l'amor sacro e l'amor profano. Quanto meno è rigida e in questo senso più "arretrata" la divisione del lavoro sessuale, tanto meno è precisa e rigida la separazione tra lavoro domestico e prostituzione e quindi tanto meno la famiglia rappresenta il luogo da cui la prostituzione è totalmente bandita.

Questa separazione non riguarda solo le leggi che regolano queste due sfere del mercato del lavoro riproduttivo, il loro funzionamento interno e il loro rapporto reciproco, ma anche i contenuti stessi del lavoro domestico e della prostituzione. Vi è un passaggio più fluido tra sessualità domestica e prostituzione rispetto alle aree dello sviluppo dove, attraverso più adeguati salari maschili, è stato possibile radicare in modo più profondo la separazione tra il mercato del lavoro domestico caratterizzato dall'"ideologia dell'amore" e quello della prostituzione (G.F.Dalla Costa 1978).

Conseguentemente, per una donna, soprattutto proletaria, cominciare ad esercitare o aver esercitato il lavoro di prostituzione non pregiudicherà in modo particolarmente pesante l'instaurarsi o il perdurare delle unioni. Il confine più fragile che esiste nel rapporto tra i sessi, tra lavoro domestico e prostituzione, è tra l'altro riscontrabile in una gamma infinita di situazioni, in cui, fino ai livelli minimali, è più difficile, rispetto alle aree dello sviluppo, individuare quanto la sessualità erogata appartenga ad un rapporto amoroso/sessuale di tipo domestico o alla prostituzione. Nondimeno anche nelle aree del capitalismo avanzato il confine sta diventando sempre più labile a causa del notevole espandersi del settore della prostituzione e anche delle forme estremamente mutevoli e variegata che questa ha assunto.

Ne deriva che, in modo apparentemente contraddittorio ma, invece, calzante, sulle manifestazioni amorose si articola, più che nei paesi dello sviluppo, un peculiare tipo di vigilanza. Accade normalmente, per esempio, di vedere scritto nei *carritos* (taxi per trasporto collettivo) as-

sieme ai cartelli di istruzione per i passeggeri [come "*pague al bajar*" (paghi all'uscita)] anche "avvertenze" del tipo: "*Ni romances ni besaderos en mi carro*" (nè corteggiamenti nè baci nella mia auto). Come pure può accadere, non di rado, che il conduttore di un autobus pubblico si fermi per far scendere una coppia che si sta baciando, rampognandola a viva voce, senza che ciò desti nè stupore nè critiche da parte degli altri passeggeri. Per strada è rarissimo vedere coppie allacciate (come succede di più nelle strade italiane): i quasi unici luoghi dove ciò si vede sono i giardini delle Università dove la prostituzione, dati i livelli di reddito, può ritenersi più scorporata dai rapporti amorosi. Allo stesso tempo si avverte la necessità di rafforzare ideologicamente nella vita sessuale e nel rapporto d'amore confini di fatto fragili: gli uomini, più diffusamente nelle campagne ma anche in città, usano fare le serenate al balcone con l'aiuto di amici o suonatori pagati per dichiarare il loro amore ad una donna. Ciò pur in un contesto di immediatezza della vita sessuale tra partners per cui generalmente il tempo che s'interpone tra "il preludio e la consumazione" dell'amore è di tutt'altre dimensioni rispetto a quelle ottocentesche. Pure gli apprezzamenti che gli uomini in modo estemporaneo rivolgono alle donne, generalmente allusivi in modo aperto e familiare alla materialità e immediatezza del rapporto sessuale, tendono a sottolineare il carattere amoroso. Spesso formulati attraverso similitudini con cibi comuni e amati - "*Caraota negra*" (fagiolo nero), "*corazón de melon*" (cuore di melone), "*corazón de patilla*" (cuore di cocomero)-, sono però molto rafforzati a livello ideologico: una donna può sentirsi dire da uno sconosciuto per strada o in autobus "*quisiera casarme contigo*" (vorrei sposarmi con te), "*dejame sognar*" (lasciami sognare). Tale rafforzamento ideologico da un lato ve-la la più reale immediatezza delle relazioni sessuali, dall'altro rassicura la donna di non essere considerata una prostituta.

Questo fragile confine tra amore coniugale ed extraconiugale, ma soprattutto tra mercato della prostituzione e del matrimonio/unione, spartiacque attraverso cui si è articolata in modo piuttosto netto nelle aree avanzate la principale divisione del lavoro sessuale tra le donne, rappresenta uno degli aspetti più problematici che lo stato venezuelano cerca di controllare nella sua politica di sviluppo. La dimensione di massa del lavoro di prostituzione però e gli stessi aspetti di prostituzione presenti nel rapporto sociale tra i sessi, rendono estremamente dif-

ficile misurare e controllare quanto ci sia di prostituzione nel rapporto stesso. Tanto meno appaiono prevedibili le ripercussioni che potrà continuare ad avere sulla famiglia e sull'intera riproduzione sociale un rapporto tra i sessi così caratterizzato.

E' una famiglia prevalentemente urbana.

Dato il grande esodo dalle campagne che si è verificato in Venezuela in questi ultimi decenni, soprattutto a seguito dello sviluppo dell'industria del petrolio, le famiglie proletarie sono nella gran maggioranza definite dentro condizioni urbane. Secondo le analisi demografiche condotte dal *Banco Interamericano de Desarrollo*, i venezuelani abitanti delle grandi città - già si è detto - sono l'82% della popolazione. A tale esodo la donna ha contribuito agli inizi degli anni '70 in modo più accentuato dell'uomo (Cisor 1976, 5.1 [a]; *El Nacional* 11 settembre 1977) il che fa attribuire un segno femminile ad uno dei più importanti fattori che attualmente determinano la condizione della forza-lavoro in tale paese. Ciò è indice da un lato del crescente rifiuto delle donne nei confronti delle aree rurali per la maggior pesantezza di vita che tali aree rappresentano in termini di ore lavorative, di soggezione personale e controllo ma anche, dall'altro, della maggior possibilità per le stesse, una volta arrivate in città, rispetto all'uomo, di trovare lavoro (soprattutto nel terziario e in particolare nel servizio domestico).

Al suo trasferimento in città la donna collega la grande speranza di attingere più alti livelli di reddito e di realizzare migliori condizioni di riproduzione di sé. In città vi è la maggior concentrazione di lavori non manuali e lavori salariati. Vi è inoltre la possibilità di avere rapporti molteplici (nelle aree rurali ci si sposa di meno ma le unioni sono più stabili), di adire a consumi e servizi assolutamente nuovi, sconosciuti nelle aree rurali. Il cambiamento di vita è radicale e - come viene generalmente ammesso - influisce su tutti gli aspetti del comportamento femminile, dal lavoro ai consumi alla vita procreativa e sessuale (U.C.V., *Estudio de Caracas*, vol. III, cap.III, p. 116).

L'età in cui maggiormente la donna emigra verso la città è quella fra i 15 e i 19 anni. E' in tale età che essa - come viene rilevato - lavora maggiormente rispetto agli uomini nelle aree urbane (*Despacho del ministerio de la juventud, la ciencia y la cultura* 1973, 21D). E' evidente la corrispondenza fra le età in cui la donna cerca di più un reddito migran-

do verso la città e le età in cui inizia una sua vita di coppia. Anzi, data la relativa maggior facilità per le donne di trovare un lavoro in città in breve tempo, spesso le coppie riescono ad emigrare tramite il lavoro femminile (*ibid.*).

Le dimensioni bibliche che ha assunto la migrazione verso la metropoli nei paesi del sottosviluppo - dimensioni che superano in proporzione qualunque esodo rurale nelle aree dello sviluppo - testimonia quanto una condizione proletaria vissuta nei *barrios* delle cinture sia pur sempre preferibile ad una condizione proletaria vissuta nelle aree rurali. Questo è vero per il proletariato, e soprattutto per le donne.

Ma per lo stato tale situazione incomincia ad essere esplosiva perchè:

a) la quasi totalità del territorio non è più coltivato e le campagne sono talmente spopolate che appare impossibile rifondare una politica agraria come si vorrebbe col *V Plan*;

b) la grossa concentrazione di famiglie proletarie nella cintura delle città è sinonimo di crescente disordine sociale. Le famiglie contadine sono sempre state più stabili, meno agguerrite, più controllabili, in fondo, di quelle urbane, dati i livelli di isolamento in cui esse vivono e dati i livelli di isolamento delle lotte che esprimono;

c) lo sviluppo così mastodontico delle metropoli ha già prodotto una grande circolazione di lotte e ne racchiude sempre la possibilità.

La minaccia che l'agglomerato proletario costituisce nei confronti del *Palacio* ha assunto, negli anni '70, dei toni così pericolosi da sembrare un assedio; il governo ha dovuto promuovere "percorsi contrari" varando un piano di decentramento produttivo verso le aree rurali e le concentrazioni urbane più piccole. Ciò per costruire da un lato un ripopolamento pilotato delle campagne dall'altro un'urbanizzazione più diffusa. La fondazione di centri urbano-produttivi di circa 20.000 abitanti è ritenuta ottimale nei programmi di contenimento della popolazione metropolitana e per l'assorbimento di manodopera. Questo tipo di programmazione territoriale dovrebbe rendere meno pesante l'isolamento rurale e allo stesso tempo contrastare efficacemente la circolarità delle lotte proletarie dei grandi tessuti urbani.

Ma, a parte gli ultimi provvedimenti che lo stato sta cercando di mettere in atto per indebolire la concentrazione proletaria e i cui esiti sono tutti da verificare, è senz'altro vero che per tutti gli anni '70 questo

esodo massiccio dalle campagne non ha mai potuto essere controllato. Il proletariato è ormai nella sua più larga dimensione urbano e, in grande percentuale metropolitano; e questa è la realtà da cui bisogna partire per capire anche i vari aspetti relativi alla composizione della famiglia proletaria.

E' una famiglia che in larga parte, come già traspare dalle precedenti considerazioni, *non è famiglia nucleare*, ma piuttosto ha caratteristiche di famiglia estesa. Tale è l'accezione con cui viene rilevata da fonti accreditate alle quali ci riferiamo (Quintero 1970; Brito Figueroa 1966)³. Resta scontato comunque che non si tratta di famiglie estese in senso classico quanto piuttosto di famiglie strutturate in modo particolare per le condizioni che si sono date, soprattutto a partire dagli anni '50, nel fenomeno migratorio. Le famiglie proletarie dei *barrios* solo in misura minoritaria e spesso transitoria sono costituite da padre e madre con figli esclusivamente loro. Di norma, il nucleo convivente comprende figli non dello stesso padre, fratelli e sorelle dei coniugi, coniugi dei figli, nipoti collaterali del capofamiglia e anche estranei, spesso molto giovani, che o sono in attesa di trovare lavoro, o attendono di essere "richiamati" dalle loro madri in altre località o frequentano le scuole della città. E' un tipo di famiglia - ripetiamo - sulla cui struttura incide in modo determinante il trasferimento di massa dalla campagna alla città. In gran parte essa funziona anche da famiglia di appoggio, spesso di transito, per i nuovi arrivati dalle aree rurali: così si spiega per esempio come la presenza dei nipoti collaterali della moglie (Acosta Saignes 1966), sia a volte più generalizzata della presenza dei genitori della coppia. Nella stragrande maggioranza la madre risulta condividere l'abitazione con la figlia o il figlio (U.C.V. Estudio de Caracas 1969, vol III "Población y servicios urbanos). Non solo la composizione, ma anche la non continuità temporale di una particolare composizione di

3. Ci riferiamo in primo luogo all'opera *Estudio de Caracas*, particolarmente al volume IV, "Estratificación social y familia" (coordinatore Rodolfo Quintero), dove (p.302) si sostiene che "...predomina il tipo di famiglia estesa" (T.d.A.). In tale studio viene complessivamente rilevata anche una concordanza, per quanto riguarda la tipologia delle famiglie venezuelane, con quanto enunciato negli anni '60 da F. Brito Figueroa, *Historia económica social de Venezuela*, dove si dice tra l'altro "... nelle zone sorte a partire dal 1956, il 25% è di tipo nucleare, il 56% sono famiglie estese e il 22% corrisponde a gruppi familiari disgregati" (T.d.A.) p. 586.

famiglia, trova comprensione all'interno di questo contesto. Si tratta infatti di una famiglia soggetta continuamente alla scomposizione dei suoi membri e alla ricomposizione con nuovi soggetti (ivi 1970, vol. IV, Estratificación social y familia). Un nipote che viene a frequentare le scuole in città, una madre che lascia in custodia un figlio perchè va a cercare lavoro, una nonna che viene a convivere perchè non può sopravvivere abitando da sola, sono solo alcuni tra i mille motivi e le mille condizioni in cui tale allargamento e restringimento della famiglia proletaria può avvenire. Resta da sottolineare che, molto di frequente, questi membri più o meno "transeunti" sono parenti della donna, cosa che riflette il suo maggiore peso sia nel fenomeno migratorio sia nella famiglia.

In tale contesto si comprende anche come la dimensione abitativa della famiglia proletaria sia data, a livello di massa, dalla *casa urbana* che, va detto, è, in gran parte, *di proprietà della donna*.

La casa, costituita per la maggior parte da *ranchos* di mattoni, latta, legno, fango, e per la minor parte inserita in urbanizzazioni in muratura (appartamenti in edifici popolari o *bloques*), è uno dei più gravi problemi che affronta la famiglia proletaria nel suo insediamento in città e la ricerca della casa nei *barrios* urbani, data la macroscopica carenza di una politica di edilizia popolare, è continua. La scarsità delle abitazioni disponibili porta ad una altissima densità abitativa e a costi elevati sia nel caso dell'acquisto che dell'affitto. Purtroppo, la casa resta - ribadiamo - nei vari passaggi di scomposizione e ricomposizione della famiglia, di sovente alla donna. E' abbastanza diffuso il costume di riconoscere di fatto alla donna la proprietà della casa: anche quando l'unione finisce perchè la donna inizia una nuova relazione non è detto che il suo compagno "la mandi via" come può succedere di più, e certamente succedeva prima del coagularsi di una certa resistenza femminile, nei paesi europei. Per cui le varie unioni che la donna stabilisce nel corso della sua vita, con buona probabilità iniziano dentro case sue. Anche nel caso di unioni multiple da parte dell'uomo, ogni donna ha generalmente un suo *rancho* dove vive con i figli. Sebbene dentro ad una unione spesso sia il contributo di entrambi i conviventi a sostenere, anche se in misura diversa, l'andamento familiare, il lavoro che la donna vi svolge e la maggior essenzialità che ha la casa per lei e per i figli, in fondo il suo maggior potere su di questa, fanno spostare l'ago della bi-

lancia a suo favore. E anche nel caso che essa perda la proprietà dell'abitazione, andrà a stabilirsi provvisoriamente nel *rancho* della madre o di una parente, ovvero in una casa di proprietà, oltre che a conduzione, femminile. Tale proprietà che viene normalmente riconosciuta alle donne, in un quadro di riproduzione proletaria neppure garantita per i bisogni primari, ci pare un aspetto importante: la casa diventa il bene fondamentale per la soddisfazione dei primi bisogni legati alla sopravvivenza. Va sottolineato inoltre riguardo alla tipologia abitativa che il tipo di casa preferito è mutato negli ultimi decenni: vi è stata una contrazione nella percentuale di case proletarie plurifamiliari a favore di abitazioni monofamiliari (Cisor 1976, 4.2.1a) e tale mutamento è conforme alla preferenza per la casa unifamiliare espressa dalle donne nelle aree dello sviluppo. Queste osservazioni comunque non intendono attribuire alla casa, in un paese come il Venezuela, un'importanza diversa da quella reale. E questo va precisato soprattutto per lettori, quali gli italiani ma anche gli europei in genere, abituati a considerare l'abitazione con delle caratteristiche di valore, stabilità e continuità che in Venezuela sono sconosciute ai livelli di reddito di cui stiamo parlando. E' importante rilevare il rapporto privilegiato della donna nei confronti della casa, ma è altrettanto importante aver presente il valore intrinsecamente basso di un *rancho* se messo a confronto con una qualunque casa delle aree dello sviluppo. Altrettanto va messo in evidenza che per le donne degli strati proletari la casa non rappresenta una condizione attorno a cui ruota l'organizzazione della loro vita come sarebbe piuttosto per una donna nello sviluppo: il *rancho* viene infatti disinvoltamente cambiato, venduto, affittato, usato, prestato molte volte. E' tale la mobilità della forza-lavoro femminile nel mercato extradomestico e d'altra parte talmente impellente la necessità di procurarsi un reddito data la discontinuità della presenza maschile nella famiglia, che l'uso e il rapporto con la casa non può che essere molto più elastico e più disinvolto che in Europa. Per cui anche l'ubicazione della stessa, potendo essere facilmente venduta o affittata, ha relativamente poca incidenza sulle scelte lavorative e familiari della donna.

2. LA RIQUALIFICAZIONE DEL LAVORO DOMESTICO E NUOVI ORIENTAMENTI DEL LAVORO ESTERNO FEMMINILE COME OBIETTIVI PRIORITARI

Abbiamo visto nel capitolo precedente come la famiglia proletaria in Venezuela non corrisponda affatto ai requisiti necessari per il decollo industriale : e come l'affrontare tale problema sia la ragione di quel vasto piano di intervento sociale di cui è espressione il *V Plan* del presidente Pérez.

Già si è visto come si tratti di una famiglia che spesso vive come organismo al di fuori della legge, che rifugge dal comando maschile quindi dal principale vettore di mediazione del comando statale, ove vivono donne e bambini - spesso dediti a lavori o traffici illegali - rispetto a cui la violenza fisica regola ciò che la insufficienza del salario femminile e infantile e la mancanza di un salario maschile adeguato e continuativo non riescono a regolare. E' una famiglia, come abbiamo visto, in cui il padre è una figura intercambiabile, in cui la madre, che ha generalmente anche un lavoro esterno o a domicilio, sovente è costretta ad abbandonare i figli, in cui l'organizzazione del lavoro domestico è arretrata, con livelli tecnologici bassi, con la qualificazione della donna, come operaia della casa, molto minimale. E' una famiglia che è prevalentemente urbana, con una composizione tendenzialmente "estesa" e molto variabile, con una divisione sessuale del lavoro labile, così come è labile la separazione tra lavoro domestico e prostituzione. E' una famiglia in cui la produzione di forza-lavoro è ancora molto alta, ma molto basso il livello della sua riproduzione. Troppo basso per quello che è complessivamente il progetto economico e statale.

In che termini si definisce la trasformazione produttiva cui lo stato intende orientare la famiglia? A nostro avviso, essa consiste anzitutto nel distogliere una parte delle energie lavorative della donna dal terreno della produzione della forza-lavoro per convogliarle piuttosto su quello della sua riproduzione. Vale a dire, lo stato ha interesse a ridurre il tasso di incremento della popolazione per innalzare invece, in particolare negli strati proletari, il livello di riproduzione. L'intento di ridurre la natalità traspare chiaramente dalle caratteristiche dell'intervento di pianificazione familiare che passa, come vedremo più specificamente in seguito, per una massiccia diffusione dei metodi anticoncezionali. Ciò cui si vuole giungere è, più complessivamente, un diverso rapporto tra salari, erogazione di beni e servizi da parte dello stato e natalità. La quota di salario familiare destinato alla riproduzione di ogni figlio deve innalzarsi. La già citata legge di aumento dei salari del 1979 si coniuga con l'invito alle donne a decidere "responsabilmente" il numero dei figli. L'interesse statale a ridurre la natalità coincide in certa misura con l'avvio di un percorso che già le donne avevano intrapreso. Ma se da parte femminile la molla che muoveva tali percorsi era anzitutto il tendere ad una minor fatica, ad una maggior autonomia, per lo stato l'intervento sulla natalità è invece direttamente funzionale all'opera di riqualificazione della donna e riorganizzazione del suo lavoro nella famiglia in vista di una maggior produttività della stessa. Tale riqualificazione però non intende passare nemmeno tendenzialmente attraverso l'obbligo per la donna ad esaurire la sua giornata lavorativa nell'erogazione - più accorta - di lavoro domestico. Il progetto di sviluppo economico infatti non intende sovvertire un contesto sociale e produttivo che già largamente poggia sul lavoro extradomestico femminile. La donna deve rimanere nel lavoro esterno. Il suo riqualificarsi come operaia della casa andrà quindi costantemente coniugato e calibrato col suo ruolo, vitale, di lavoratrice in altri settori. Dovrà quindi imparare ad amministrare più saggiamente il salario si tratti di salario proprio o di quello di un marito o partner-unito. E assieme, per i salari destinati a rimanere esigui, dovrà imparare a sopperire maggiormente col lavoro domestico alla loro scarsa capacità di acquisto. Solo così il consumo operaio/proletario potrà divenire più produttivo.

Vediamo ora più da vicino come invece usualmente si dia la spesa del salario e con ciò l'articolazione del consumo proletario attraverso

alcuni esempi che riteniamo significativi. Osserveremo il rapporto che la donna venezuelana ha con i consumi, le priorità che esprime su tale terreno per capire meglio come ciò costituisca problema per lo stato e quindi punto focale nei programmi di riqualificazione della donna per un riorientamento della riproduzione. Dedicheremo invece più avanti alcune pagine alla qualificazione e collocazione della donna nel mercato del lavoro esterno sperando che l'insieme di queste considerazioni permettano di tratteggiare abbastanza puntualmente il tipo di sollecitazioni e pressioni cui essa è sottoposta per il rilancio economico che si vuole avviare e per le politiche sociali che a suo sostegno si promulgano.

1. I consumi

La *gestione del salario* da parte delle masse femminili inurbate si discosta notevolmente da quella che è stata l'esperienza femminile condotta durante il processo di inurbamento in paesi dello sviluppo, come ad esempio l'Italia, dal dopoguerra in poi. La prima e macroscopica differenza consiste nel fatto che mentre per molte donne che hanno partecipato, e spesso condotto, il processo di inurbamento in Italia si è trattato di amministrare (e tutt'al più integrare) un salario maschile che costituiva la fondamentale fonte di sussistenza familiare, per le donne venezuelane si tratta di amministrare anzitutto dei salari propri. Questo è un fatto che determina del tutto differentemente il tenore del rapporto uomo-donna e dei rapporti complessivi all'interno della famiglia che qui è solo minoritariamente nucleare.

All'interno di tale quadro, in cui tra l'altro l'infanzia diviene presto un'infanzia lavoratrice, si spiega come non corrisponda alla donna venezuelana la prospettiva di abdicare tout-court ai propri bisogni in funzione del bisogno familiare. Essa tende invece ad una articolazione del consumo ove, da un lato è ben presente la scelta di "beni per sè", s'intende nei ristretti confini definiti dai bassi livelli di salario, e dall'altro la tendenza a resistere all'ulteriore aggravio di fatica e all'intensificazione del lavoro in generale.

Già a partire dal campo alimentare è verificabile la radicalità di differenza con quello che può essere stato ad esempio l'atteggiamento del-

la casalinga italiana a livello operaio nel periodo dello sviluppo degli anni '50-'60. Mentre quest'ultima, grazie anche a condizioni materiali differenti tendeva con grosso dispendio di lavoro domestico alla preparazione del pasto sano e ben equilibrato, la donna venezuelana anche perchè, come ribadiamo, è solitamente coinvolta in altri lavori e perchè si muove in un contesto economico molto più povero e lacunoso, tende a privilegiare alimenti e combinazioni di alimenti senz'altro poco bilanciati sul piano nutrizionale e che comportino poco o nullo lavoro per la loro preparazione.

Tra i consumi alimentari ai primi posti si trova la *harina pan* (farina precotta) che sempre più diffusamente è andata a sostituire il mais macinato e preparato in casa con cui si faceva il pane di tipo popolare, la *arepa* (una specie di formina di polenta). Sebbene il valore nutritivo di tali farine sembri compromesso dal processo industriale di lavorazione del mais e decisamente compromesso ne sia il sapore, tali farine sono diventate un alimento base della popolazione. Il grandissimo risparmio di tempo che queste rappresentano nella preparazione dei cibi ha reso di massa l'acquisto del prodotto da parte delle donne per il consumo della famiglia proletaria.

Altrettanto gli *omogeneizzati*, di cui le donne venezuelane anche ai più bassi livelli di reddito fanno grande uso (dai supermercati le donne escono con carrelli che contengono anche cento vasetti), hanno sostituito nelle case, con grosso risparmio di tempo e impegno, la preparazione di alimentazioni differenziate, da quelle per l'infanzia a quelle per gli ammalati, per gli anziani, ecc. Malgrado le campagne alimentari condotte dallo stato per cercare di insegnare alle donne come realizzare nell'ambito domestico nuove diete diversificate per i vari bisogni dei membri della famiglia, nuove maniere di cucinare, ecc., ciò che una donna venezuelana porta tuttora ad un ammalato in ospedale, di qualunque età egli sia, è abitualmente un certo numero di vasetti di omogeneizzati e di succhi di frutta preparati industrialmente. Comportamento che non ha riscontro con quanto accade in un paese dello sviluppo, Italia compresa.

I *prodotti in carta*, pure ai primi posti nei consumi nazionali, dalle salviette ai pannolini "usa e getta" per i bambini, sebbene piuttosto cari, vengono consumati in quantità abnormi anche all'interno di livelli di reddito molto bassi.

Vi è inoltre un grandissimo consumo di *pasti fuori casa*: moltissime sono le famiglie che consumano fuori 3-4 pasti al giorno. E' stato valutato che 2/3 delle famiglie operaie, che vivono in ranchos, con salari da 500 a 1.000 Bs., consumano 3 pasti al giorno fuori casa (Dirección general de estadística 1975). Nella zona di Catia (Caracas), 1/3 del salario operaio giornaliero viene speso per il pranzo dell'operaio fuori casa.

Grande è il ricorso alle *lavanderie* che da un lato indica la non esistenza a livello di massa di elettrodomestici nelle case e dall'altra il rifiuto massificato delle donne di lavare a mano.

Anche il denaro speso nell'*abbigliamento* e nei *cosmetici* (consumi su cui ovviamente influiscono con tutt'altro peso il ceto medio e alto), rappresentano una scelta significativa da parte di queste donne. Allo smalto per unghie per esempio non rinuncia nessuna donna venezuelana per quanto manuale, pesante e poco pagato sia il suo lavoro e per quanto basse siano le sue condizioni di vita. Lo smalto per unghie è, pure se di costo irrisorio, un consumo femminile che in Venezuela è assolutamente di massa e che invece in altri paesi dello sviluppo e del sottosviluppo le donne non attuano in modo altrettanto massiccio se non dopo aver provveduto ai bisogni primari della famiglia.

Altro consumo molto significativo della scala dei valori con cui viene riprodotta la famiglia venezuelana e su cui particolarmente insiste la propaganda di stato accusando il proletario venezuelano di distorsione nel consumo, è il *televisore* che, oltre alla radio praticamente presente in tutte le case, si trova nella gran maggioranza dei *ranchos* delle cinture urbane. La *radio* è presente nelle case nella percentuale del 91% dei nuclei familiari e con una diffusione media di 15 apparecchi su 100 abitanti (per l'anno 1978) quota che supera il minimo fissato dall'UNESCO di 5 per 100 abitanti. Il televisore è presente nel 72% dei nuclei familiari e con una diffusione media di 12 apparecchi su 100 abitanti (sempre per l'anno 1978) mentre la percentuale UNESCO è di 2 per 100 abitanti (Oficina del ministerio de estado para la participación de la mujer en el desarrollo 1980). Come è risaputo, il televisore, forse più della radio, ha costituito, a livello mondiale, un bene molto importante per il cambiamento di vita delle famiglie proletarie: è stato, nello sviluppo come nel sottosviluppo, un grande strumento di informazione e di divertimento, più in generale di riproduzione nel "tempo libero" e,

non ultimo, ha funzionato da nuovo strumento di disciplina nella famiglia. Anche la donna venezuelana attinge da tale mezzo innanzitutto un livello di riproduzione di sé che incorpora una maggior quantità di piacere (in Venezuela il salario proletario non permette né cinema, né musica, né riviste), un più alto livello di informazione, e, infine, ne ha un aiuto per la disciplina familiare sia nei confronti dei figli che del marito. I bambini passano pomeriggi davanti al televisore a New York come a Caracas; i mariti con il televisore stanno di più in casa la sera e c'è qualche probabilità in più che non vadano ad ubriacarsi fuori. Il televisore è una spesa che non viene d'obbligo dopo la soddisfazione dei bisogni primari della famiglia e viene senz'altro prima di qualunque elemento di arredo della casa, fatta eccezione solo per il fornello a gas e pochissime altre cose che, normalmente, vengono acquistate prima. Precisiamo però che il televisore è ben lontano dalla reale capacità d'acquisto dei salari operai venezuelani, poichè esso, così diffuso, è nella quasi totalità in via d'acquisto con contratti a rate: nelle famiglie si pagano rate finchè è possibile e quando ciò non è più, l'apparecchio viene ritirato dalla azienda venditrice. Il televisore non è cioè un bene realmente posseduto a livello di massa dalla famiglia venezuelana. Sta a livello di massa dentro le abitazioni, *non* dentro i salari.

L'arredo medio di un *ranch* comprende prioritariamente la cucina a gas, un tavolo, alcune sedie (non sufficienti per tutti i componenti), alcuni materassi (non uno per persona) i quali sempre più sostituiscono il *chinchorro* (amaca) nelle aree urbane, la radio e il televisore. Il televisore senz'altro prima del frigorifero che è poco presente ai livelli più bassi di reddito, mentre in un paese dal clima caldo, potrebbe essere uno strumento di maggiore razionalità nell'alimentazione e di maggior igiene. Da quanto esposto emerge quindi che, nei confronti del consumo domestico, queste donne esprimono priorità molto difformi rispetto alle donne di altri paesi e soprattutto rispetto ai canoni che normalmente si danno quando cominciano ad essere attingibili beni di consumo di massa nelle aree dello sviluppo.

Inoltre si è generalizzato l'uso dei *farmaci* e degli *psicofarmaci*, soprattutto degli stimolanti (in gran parte anfetamine), dei tranquillanti, degli antidepressivi e degli analgesici. La *Federación Farmaceutica Venezolana* ha dichiarato che, per il 1970, la vendita dei farmaci ha raggiunto cifre molto elevate:

- Bs. 12.000.000 in tranquillanti
- Bs. 12.000.000 in antidepressivi
- Bs. 7.000.000 in barbiturici
- Bs. 3.000.000 in anfetamine
- Bs. 27.000.000 in analgesici (come optalidon e cafenol) (Rendon Aponte, Valendon 1972).

Tale consumo è significativo sia delle malattie fisiche e psichiche, esistenti a livello allargato nella popolazione (per cui è necessario il ricorso giornaliero al farmaco), sia delle "terapie" che vengono praticate a livello sociale per risolvere tali sofferenze. La scelta dei farmaci inoltre riflette una omogeneità di comportamento rispetto ad altri paesi dello sviluppo come del sottosviluppo. Le anfetamine, per citare solo un esempio, sono molto usate, sia qui che in altri paesi, dalle casalinghe, da alcune categorie di lavoratori tra cui i conduttori di automezzi, dagli studenti (Actas procesales de derecho vivo 1966, p.511-12). Spesso tali farmaci vengono somministrati anche ai bambini: il cafenol per esempio viene usato in dosi massicce per risolvere ogni tipo di dolore. Sono largamente somministrati ai bambini anche le anfetamine e i barbiturici. In Venezuela si sta facendo una campagna per distogliere le madri da tale costume giudicato irresponsabile anche se il loro comportamento viene attribuito all'ignoranza nell'uso dei farmaci e, ancora una volta, alle condizioni oggettive del sottosviluppo. In realtà la somministrazione dei farmaci, particolarmente degli psicofarmaci, da parte delle donne ai bambini, ha assunto in questi ultimi anni dimensioni allarmanti non solo nelle aree del sottosviluppo, ma anche in quelle dello sviluppo. E ovunque rispecchia, oltre che una diffusa sofferenza esistente fin dai primi anni di vita, sofferenza che richiederebbe una intensificazione del lavoro di cura da parte delle donne, il tentativo femminile di difendersi da tale intensificazione dentro come fuori della famiglia. Basti ricordare, per quanto riguarda le aree dello sviluppo, che negli Stati Uniti - dove viene trattato con psicofarmaci un altissimo numero di bambini - e in Italia, sono esplosi recentemente numerosi scandali per uso di psicofarmaci negli asili da parte del personale preposto alla custodia.

Questi sono soltanto alcuni ma significativi esempi riguardo alla gestione dei consumi da parte della donna che ne esprimono una notevole e persistente irrazionalità rispetto ai nuovi criteri che lo stato vorrebbe

be indurre. Si reputa che una "razionale" amministrazione del salario possa solo passare attraverso una profonda riqualificazione della donna in quanto operaia della casa. Martellanti sono le campagne condotte tramite i mass-media intorno al corretto modo di consumare, e molte le istituzioni dello stato preposte al sostegno, e soprattutto all'orientamento della riproduzione familiare. Non è da poco lo sforzo per riuscire ad educare le masse femminili perchè rinuncino, se necessario, anche allo smalto per unghie "per un *platano* in più".

2. Istruzione e lavoro

Qual'è oggi più precisamente la qualificazione femminile a livello di massa? E conseguentemente quali sono i redditi attuali e quali i redditi cui la donna potrà attingere in futuro? Quale la sua posizione relativamente al mercato del lavoro extradomestico?

Se per la non totale chiarezza dei dati riguardanti i bambini e gli adolescenti non è possibile avere un quadro preciso delle differenze di istruzione per i due sessi nelle primissime età [sembra che vi sia un piccolo vantaggio educativo femminile tra i 10 e i 14 anni e che le bambine siano di più tra coloro che studiano senza lavorare, almeno per quanto riguarda il mercato ufficiale (Cisor 1976)] risulta invece con certezza che l'età dai 15 ai 19 anni è quella che segna l'inizio di un percorso svantaggiato e senza ritorno delle donne rispetto agli uomini riguardo all'istruzione. Vi è un punto critico nella vita delle donne intorno all'età dei 15-19 anni: questa età, che corrisponde al momento del distacco dalla famiglia di origine, è anche l'età in cui incomincia a verificarsi in modo persistente lo svantaggio femminile sia come percentuale di analfabetismo sia come minor frequenza della scuola. Risulta dai dati dell'ultimo censimento del 1971 (Ocei [d] 1971) che la percentuale di donne analfabete sul totale della popolazione femminile è superiore a partire dai 15-19 anni. Tale svantaggio femminile continua poi in tutte le fasce d'età successive: le percentuali di analfabetismo, che vanno progressivamente aumentando con l'avanzare delle età per entrambi i sessi, sono attestate per le donne su percentuali che vanno dal 23,36% al 68,56% e per gli uomini dal 23,28% al 59,46%, e le distanze tra donne e uomini vanno aumentando con il progredire delle età segnando più

spiccati svantaggi femminili per le donne anziane. Ancora, considerando la popolazione per niente scolarizzata per le fasce d'età dai 15 anni e oltre, si riscontra a conferma dello svantaggio femminile un 11,12% tra gli uomini nelle aree urbane e un 43,82% per gli uomini nelle aree rurali, mentre tra le donne vi è rispettivamente un 18,40% e un 50,42% (Cisor 1976, 6.1, 6.1.1, 6.1.2, 6.1.2, 6.2). Per la donna dunque, si ribadisce, è intorno all'età dei 15-19 anni, quando più essa realizza la sua autonomia dalla famiglia di origine, quando più emigra, quando inizia il processo di formazione di una nuova coppia che si determina crucialmente e definitivamente il suo rapporto svantaggiato con il sistema scolastico. Tale situazione tuttavia sta mutando in modo eclatante per la fortissima pressione che in questo periodo, secondo una direzione già delineatasi dagli anni '50, le donne attuano per più ampi accessi all'istruzione nelle aree urbane. In queste aree vi è stata infatti una notevolissima espansione nel numero delle iscrizioni scolastiche delle donne giovani di 15-19 anni che sono passate, dall'11,3% nel 1950 al 34,1% nel 1961, al 40,7% nel 1971 (Despacho del Ministerio de estado para la juventud, la ciencia y la cultura 1973, 17D-18-D), espansione più accentuata rispetto alle corrispondenti iscrizioni maschili pure in aumento.

Per quanto riguarda poi le fasce più alte dell'istruzione si registra una immissione progressivamente maggiore di donne, che però non riesce a colmare l'accentuata differenza con una popolazione studentesca che resta in maggioranza maschile. Quindi vi è, ai livelli medi e alti della stratificazione sociale, una maggior pretesa di istruzione da parte delle donne, ma anche una priorità riconosciuta agli uomini per l'accesso ai gradi più alti dell'istruzione e perciò ai lavori più qualificati.

Considerando il rapporto tra situazione educativa e mercato del lavoro femminile, il primo dato è che la stragrande maggioranza delle donne scolarizzate fino alla primaria risulta "fuori delle forze di lavoro" - cosa che non avviene in modo tanto massivo per gli uomini -, e quindi rientra di fatto in quell'ambito di attività femminili che vanno dal lavoro domestico, alla prostituzione alle molte forme di lavoro nero. In particolare, delle donne che risultano essere casalinghe il 26% è analfabeta, il 52% ha raggiunto il livello della primaria, il 18% il livello della secondaria, l'1% quello delle superiori (Ocei [a] 1978). Un rapporto più che evidente lega i bassi livelli di qualificazione femminile ad una larga partecipazione al mercato non ufficiale della forza-lavoro e

al lavoro domestico.

Contro la tendenza femminile che, come abbiamo detto, si esprime nella pressione esercitata dalle donne per rompere questo cerchio chiuso di bassi salari, bassa qualificazione sul lavoro esterno e molto lavoro domestico, si muove ora la progettualità statale. Pure se il *V Plan* ha continuato a fare riferimento alla necessità di qualificazione della forza-lavoro, in realtà la caduta della spesa pubblica nel settore educativo e il maggior sostegno dato ai livelli più alti dell'istruzione, anziché ai livelli di massa, conferma come, per la forza-lavoro femminile, lo stato punti ad una qualificazione domestica piuttosto che d'altro tipo. Per cui quel piccolo vantaggio femminile per bambine e adolescenti nei primissimi livelli d'istruzione del quale si diceva sopra, potrebbe forse rappresentarsi all'interno di tale politica quasi come un dato ottimale: registrerebbe infatti la presenza di una forza-lavoro femminile domestica leggermente superiore alla pura manovalanza. La qual cosa permetterebbe allo stato di puntare a un'erogazione più qualificata di lavoro domestico - con possibilità da parte della donna di comprensione delle istruzioni impartite, capacità di lettura, capacità di applicazione di elementari metodologie -, mentre costituirebbe un freno alla richiesta di alti salari da parte delle giovani. Una qualificazione femminile, quindi, idonea ad innalzare i livelli di riproduzione operaia ma non tale da compromettere la gerarchia fra operaio e operaia della casa quando al primo fosse concesso di intravedere maggiori possibilità di qualificazione professionale e più alti salari.

Malgrado questi bassi livelli di istruzione-qualificazione femminile che pregiudicano la possibilità di accedere a buone condizioni di lavoro, per la donna, già si è visto, è comunque di vitale importanza avere un reddito: dal suo reddito infatti, molto più che da quello del marito o del padre, dipenderà la sua sopravvivenza. Questa è la ragione per cui la donna venezuelana una qualche forma di reddito a livello di massa ce l'ha (sia esso precario o no). Esso, come abbiamo visto, è l'elemento chiave che determina la sua condizione di centralità e anche di relativa autonomia. Con determinazione la donna cerca, fin dalla sua giovanissima età, di rendersi indipendente dalla famiglia, e il processo di indipendenza o di separazione da questa si produce per lei in età più giovane che per l'uomo: per la donna si realizza intorno all'età che va

dai 15 ai 19 anni, per l'uomo dai 20 ai 24. Le donne dai 15 ai 19 anni risultano vivere per la minor percentuale in famiglie nucleari e per la maggior percentuale tra i "non parenti" (come addette al servizio domestico, come ospiti, ecc.). Per gli uomini è invece nelle età tra i 20 e i 24 anni che vi è la minor percentuale in famiglie nucleari e la maggior percentuale tra i "non parenti" (ospiti quasi tutti) o tra coloro che sono fuori dei gruppi familiari (Cisor 1973, pp.49-50). I primi lavori che la donna svolge per rendersi indipendente, soprattutto se è giovanissima, sono tra quelli che hanno gli orari più lunghi, anzitutto il servizio domestico presso terzi. Le ragazze dai 10 ai 14 anni attive nei settori non agricoli lavorano con orari completi: il 74,75% di loro ha orari superiori alle 48 ore settimanali e sono lavoratrici del servizio domestico (ivi, p. 107-108). Il processo di indipendenza femminile dalla famiglia, soprattutto per le giovanissime, si realizza tuttora a costo di durissimi ritmi lavorativi e bassi redditi.

Più in generale il contesto del lavoro femminile è così configurato: un largo strato di donne vive con il lavoro a domicilio; un altro strato vive in modo molto precario improvvisando per strada piccoli commerci, vendendo bevande alcoliche (o altre merci) nelle case, offrendo a domicilio servizi di vario tipo, prodotti artigianali, ecc.; un altro strato vive con il lavoro di fabbrica; in netto aumento è la partecipazione delle donne al settore terziario, resa possibile dalla espansione che questo sta avendo nelle città, soprattutto nella capitale; scarsa e in netta diminuzione la partecipazione al lavoro agricolo; estesa, seppur in netta diminuzione la partecipazione al servizio domestico; estesa e in aumento la prostituzione.

La panoramica ufficiale viene data in questi termini (Ocei [a] 1978, pp.16-18): su un totale di 7.611.306 individui di 15 anni e più (che in Venezuela corrisponde alla popolazione su cui vengono effettuate le rilevazioni relative alle forze di lavoro) di cui 3.839.518 - il 50% circa - sono donne, le forze di lavoro sono costituite da 4.174.880 lavoratori, di cui 1.129.634 sono donne, ovvero il 27%, e tali donne per la quota più rilevante hanno un'età che va dai 25 ai 34 anni, età da cui incomincia invece a decrescere progressivamente la loro partecipazione alle forze di lavoro. Inoltre, rispetto alla globalità della disoccupazione ufficiale, costituita da 180.360 persone, 38.487 sono donne, cioè il 21%. Dei 2.709.884 donne registrate invece fuori delle forze di lavoro,

2.111.312 risultano essere casalinghe, ovvero il 78%, e 513.003 studiano, ovvero il 19%. Inoltre, su un totale di 834.022 donne di 15 anni e più che risultano occupate come operaie e impiegate, 766.438 lavorano in aree urbane, il 92%, mentre 67.584 lavorano in aree rurali, l'8,8%. Rispetto ad un totale di 1.091.147 lavoratrici rientranti nelle forze di lavoro femminili occupate, 547.087 donne, il 50%, lavorano nei settori dei servizi comunali, sociali e personali (soprattutto in servizi sociali, domestici e di istruzione pubblica); 223.263 donne, circa il 20%, lavorano in attività commerciali, principalmente al dettaglio; 187.908, circa il 17%, lavorano nell'industria manifatturiera, specialmente nel settore delle confezioni, dei prodotti alimentari, tessili e chimici. Un contingente molto piccolo, di 3.899 donne, rientra nel settore primario, lo 0,36%. Inoltre, su un totale di 816.354 operai e impiegati dell'amministrazione pubblica 329.182 sono donne, circa il 40%. Su un totale di 1.923.449 operai e impiegati del settore privato, 504.840 sono donne, circa il 26%.

Già si è detto quanto questa panoramica sulle forze di lavoro femminili rifletta soltanto in parte la realtà lavorativa delle donne (De Riz 1975), soprattutto quella delle donne proletarie che, nella gran maggioranza, vivono con lavori precari, sottopagati, spesso anche illegali. Basti qui menzionare le rivendite senza licenza di alcolici nelle case, il servizio domestico e la prostituzione, settori questi ultimi su cui si concentra una notevole presenza di *indocumentadas* ovvero immigrate senza documenti. Le condizioni del lavoro esterno femminile sia quello legale e più continuativo sia, soprattutto, quello precario e nero, come si è già sottolineato, sono pesantissime: i salari molto discriminati e spesso di più nel settore privato che in quello pubblico. Si consideri che in Venezuela, nel 1971, pur in un quadro di valutazioni parziali e senz'altro molto ottimistiche, i lavoratori salariati (esclusi quelli dell'agricoltura) che ricevevano salari considerati bassi erano costituiti per un 13% da donne e per l'1,9% da uomini, quelli con salari considerati medi per un 84% da donne e un 88,4% da uomini, quelli con salari considerati alti per un 3% da donne e un 9,7% da uomini (Kirsch 1975, p.182). Tale discriminazione non risulta ufficialmente tanto pesante neppure in altri paesi dell'America Latina. Si aggiunga a questo che la tutela sindacale è molto debole. La *Ley del trabajo* (legge del lavoro) stenta a dare corpo ai cosiddetti provvedimenti di tutela per la donne lavoratrici (vi so-

no solo alcune norme relative al lavoro notturno, al lavoro pesante e ai permessi per l'allattamento) e i contratti collettivi, che tendenzialmente migliorerebbero tale legge, di fatto non vengono rispettati. La maggior parte di questi prevede per esempio un permesso pre e post-natale di 6 settimane per la donna, l'allestimento di un luogo di custodia per i bambini inferiori all'anno in tutte le fabbriche dove vi siano almeno tre operaie, prestiti per la casa, borse di studio, refettori popolari. Ma nella realtà tali norme non vengono affatto rispettate (il luogo di custodia per i bambini non esiste neppure per le lavoratrici del Congresso de la Repubblica).

Presso il Ministero del Lavoro si è costituita una Divisione del lavoro della donna e dei minori con la funzione di vigilare sull'adempimento della legge del lavoro nel settore privato. Ma essa di fatto svolge un'azione molto limitata. I licenziamenti per gravidanza, per esempio, sebbene vietati dalla legge, continuano ad essere all'ordine del giorno. Si fa sentire però a tale proposito la protesta delle donne. Numerose sono state le lotte nelle fabbriche femminili contro i licenziamenti per gravidanza. Al Ministero del Lavoro, solo nel 1979, si sono ricevute 358 denunce sporte da donne che erano state licenziate per questo motivo¹. Altrettanto vi sono state lotte contro forme di reclutamento del personale femminile che ponevano come requisito preferenziale per l'assunzione un alto numero dei figli (per esempio a Maracay in una fabbrica tessile venivano fatti avvisi che ponevano come criterio di priorità per essere assunte l'aver 6-7-8 figli a carico). Altre lotte vi sono state, per esempio in Guayana, in alcune fabbriche metalmeccaniche quali la Harbor, per denunciare i maltrattamenti e gli abusi sessuali sulle donne da parte del personale dell'amministrazione (lotte che hanno avuto anche l'appoggio degli uomini). Incominciano ad essere più corpose le rivendicazioni nei tipici settori femminili del terziario quali, ad esempio, quello delle infermiere e delle segretarie. Le prime hanno, tra l'altro, richiesto un abbassamento dei ritmi lavorativi negli ospedali e un riconoscimento anche del lavoro di sostegno psicologico che devono attuare sugli ammalati (*El Nacional* 15 ottobre 1977). Le segretarie, dal canto loro, hanno ottenuto una nuova attenzione sindacale e pa-

1. Questi dati sono stati forniti all'autrice dal *Despacho del ministro de estado para la participación de la mujer en el desarrollo* a Caracas nel 1979.

dronale per il loro lavoro: si celebra in Venezuela, con dispendio di fiori e regali, il "giorno della segretaria", evidenziando l'importanza di tale figura per il funzionamento della città e insieme denunciando la pesantezza del doppio lavoro per tali donne, spesso madri (ivi, 10 ottobre 1977). Da parte delle donne si sono imposti ormai certi comportamenti sempre più generalizzati che esprimono la determinazione a far rispettare la loro condizione di doppio lavoratrici: per esempio è di massa l'abitudine di portare i bambini sia negli uffici, sia nelle case dove le donne prestano servizio domestico, sia nelle Università e nelle scuole da parte delle studentesse. Ciò appare assolutamente normale, molto di più di quanto possa apparire, per esempio, in Europa. Ma il comportamento che forse, fra tutti, emerge di più come rifiuto della fatica del doppio lavoro è senz'altro l'assenteismo che ha dimensioni enormi: quello femminile è stato valutato di un 40% più alto di quello maschile². Ciò parallelamente, ma in misura ancora maggiore, a quanto avviene in Europa.

Relativamente al lavoro extradomestico femminile lo stato sta complessivamente conducendo una politica di tipo emancipatorio pure nella estrema lentezza con cui sta realizzando - come si è visto - quelle riforme, anche minimali, che, in linea di principio, dovrebbero rappresentarne un elemento fondamentale. Ovviamente, la gestione di tale politica ha caratteristiche differenti rispetto, per esempio, a come si è dato il rilancio della "emancipazione" in Italia, negli anni '70, che, come è noto, è stato anche un tentativo di risposta al rifiuto femminile, esploso negli stessi anni, di erogare dosi massicce di lavoro domestico. Se in Italia tale politica si è condotta e si conduce all'insegna del cosiddetto diritto al lavoro esterno, che si vorrebbe far funzionare da alternativa alla cosiddetta oppressione del lavoro domestico, qui invece lo stato assume che le donne sono già a livello di massa inserite nel lavoro esterno o a domicilio. Si rivolge sempre ad esse come a doppio lavoratrici. Parla meno di "diritto" al lavoro. Anzi, nel dibattito nazionale, è ampiamente messo in evidenza quanto un così largo doppio lavoro femminile comprometta le condizioni della riproduzione familiare. Piuttosto si insiste sulla necessità di un miglioramento delle condizioni del la-

2. Questo dato viene registrato da un'inchiesta sull'assenteismo condotta da *Cordiplan* (Oficina de coordinación y planificación de la presidencia de la republica) nel 1976.

vorò esterno e assieme sulla promozione dei servizi sociali per permettere alla donna una più razionale gestione del suo "doppio ruolo". Anche il Ministero della donna, di recentissima formazione, si adopera molto in questo senso con un uso efficace e capillare dei mass-media (Oficina del ministero de estado para la participación de la mujer en el desarrollo 1980, p.8). Complessivamente qui si tratta - già lo dicevamo - di una politica di mantenimento delle donne nel lavoro esterno, riformulato però oggi nel senso di far rifiorire complessivamente un nuovo interesse e una nuova identificazione femminile facendo leva su alcuni elementi di novità e di "miglioramento" delle condizioni di tale lavoro. A tal fine, si cercherebbe anche di gratificare psicologicamente la donna e di rafforzarne l'identità in quanto lavoratrice esterna, rivolgendosi a lei come lavoratrice più responsabile, disciplinata, produttiva e potenzialmente anche meno assenteista rispetto all'uomo - una presunzione che travalica ogni senso di realtà -, come lavoratrice complessivamente più idonea al *desarrollo* (sviluppo) della nazione, mettendo in sordina i suoi livelli di insubordinazione. E si tenderebbe a "pilotare" in modo più mirato la ricerca del reddito da parte della donna perchè il lavoro esterno "nuoccia" meno in prospettiva alla riproduzione della forza lavoro.

La gestione di tale politica emancipatoria, in questa fase di rilancio dello sviluppo, si articola nel modo seguente: una più larga apertura nel terziario (anche nello stesso apparato statale), un'ulteriore immissione di donne in quei tipi di lavori che si prestano ad essere complementari al lavoro della casa (fondamentalmente i lavori part-time e a domicilio) con una maggiore regolamentazione di questi, un rilancio del lavoro agricolo (riorganizzato anche con criteri cooperativistici) gestito però più in sordina, non facendo di questo un punto trainante della politica di emancipazione, dato il rifiuto massiccio espresso dalle donne rispetto a tale lavoro. Insieme e parallelamente vi è il tentativo di immettere le donne, anche lavoratrici extradomestiche, in specifici programmi di qualificazione sul lavoro domestico.

Vi è stata anche un'apertura, avviata dapprima in modo sperimentale e poi in modo più significativo, di posti di lavoro in fabbriche di alluminio della Guayana e in fabbriche militari di armi di Maracay. Ma è un fenomeno di dimensioni per il momento limitate e soggetto a un grosso dibattito politico. L'immissione delle donne nei settori dell'in-

dustria pesante si presenta infatti particolarmente dissonante rispetto alla politica che si vorrebbe attuare di definizione di posti di lavoro più adatti alla donna.

Assume invece particolare risalto nella politica di emancipazione l'estensione del *servizio militare alle donne*. E' questa l'iniziativa più pubblicizzata dalla propaganda statale in questo momento e rompe la tradizione di un servizio militare svolto quasi esclusivamente da uomini proletari e con un numero di reclute sempre insufficiente. Essa rappresenta una grande svolta nella politica di disciplinamento complessivo della forza-lavoro femminile: far passare tutte le donne giovani attraverso un rigido sistema disciplinare dovrebbe temprarle "nel corpo e nello spirito" in modo adeguato ai nuovi canoni di comportamento che si vorrebbero imporre a livello sociale. Non solo. Tale iniziativa offre anche allo stato la possibilità di razionalizzare le forme di reclutamento e di usufruire nel breve periodo di enormi quantità di lavoro quasi gratuito. Infatti, sia per la stessa arretratezza degli strumenti statali di rilevazione demografica che non permettono di avere un adeguato controllo sulla configurazione e l'ubicazione della popolazione, sia per il rifiuto totale da parte dei giovani di assolvere a tale "dovere", il reclutamento è avvenuto, da sempre, attraverso grandi retate nelle strade con cui gli uomini giovani vengono del tutto casualmente raccolti e forzatamente trasportati ai centri di polizia dove, una volta identificati, sono trattenuti per interi giorni senza che possano neppure avvisare le famiglie. Il servizio sotto lo stato, iniziato in simili condizioni, dura 2-3 anni (perchè sempre comprensivo del periodo punitivo per reticenza alla leva). Per le donne proletarie, nelle case, quando un figlio si avvicina all'età dei 18 anni, incomincia la paura che un giorno possa cadere in una di queste retate e che non se ne sappia più nulla. Il servizio militare è stato ed è complessivamente un punto chiave della politica di intimidazione statale nei confronti del proletariato e l'ostilità da parte di uomini e donne nei suoi confronti è illimitata. In tale contesto si va ad inserire, dal gennaio '80, l'iniziativa del servizio di leva per le donne, che fissa per tutti una durata del servizio a "soli" 18 mesi. Un "regalo" di emancipazione alle donne, un regalo di liberazione agli uomini, per vincere l'ostilità non solo delle une ma anche degli altri nei confronti di questa nuova iniziativa statale. "Finalmente - ha dichiarato il generale Angel Rodriguez Corro - nel gennaio 1980 per la prima volta

(corsivo nostro) si arriva a coprire abbondantemente il numero necessario dei coscritti, e per arrivarci non è stato necessario quel solito dispiegamento di forze di polizia in tutto il territorio nazionale, nè quei metodi violenti che erano tipici dei sistemi dittatoriali" (T.d.A.) (*El Nacional* 10 febbraio 1980). L'affermazione è significativa anche perchè contrariamente a quanto prima avveniva vi si ammette apertamente l'uso di metodi violenti.

Appare anche più realizzabile, con l'immissione delle donne nell'esercito, la promozione di un vasto piano di intervento civile con cui si cercherebbe di sopperire, in condizioni di quasi gratuità, a tutte le "arretratezze" dello stato (dai servizi di medicina alla costruzione delle strade). Tale piano tra l'altro prevede l'attivazione, oltre che delle donne, anche degli studenti e dei neo-laureati - figli della media borghesia - , per far fronte alla cronica mancanza di professionisti e tecnici alle dipendenze dello stato, dovuta a dei livelli di stipendio assolutamente non competitivi per i professionisti se confrontati con quelli delle aziende e istituti privati. In Venezuela infatti vi sono centinaia di dispensari pubblici dove non arriva non solo il medico ma neppure un'infermiera, "ma ora - hanno dichiarato le stesse alte gerarchie militari - se bisogna portarli su un asino, su un asino saranno portati, ma non devono mancare più medici nelle aree interne" (T.d.A.) (*ibid.*).

Affinchè tutto questo programma di intervento, di risanamento, di *lavoro quasi gratuito e militarmente disciplinato* non abbia il sapore di programma forzato sulla popolazione, viene anche assicurato pubblicamente che i vecchi metodi di vessazione sui soldati non esistono più e che, nel caso continuino a sussistere, sono eventi eccezionali, imputabili a carenze nella vigilanza degli ufficiali e dei sottufficiali, e in quanto tali, da punire. Tali assicurazioni sono particolarmente necessarie per le donne, non del tutto dimentiche delle violenze subite dall'esercito fino a pochi anni or sono. La brutalizzazione delle donne da parte della polizia e dell'esercito veniva infatti praticata in modo molto diffuso in tempi passati (anche senza risalire fino al periodo della dittatura quando la polizia catturava le donne per strada e le costringeva a lavorare sessualmente per il dittatore). Le future soldatesse sono il nuovo orgoglio nazionale: nei loro corpi e nei loro visi, opportunamente selezionati dalle visite di leva, si vuole riflettere un'immagine di stato depurata dalle violenze e dalle "bruttore" del sottosviluppo. A tal fine

anche il loro aspetto fisico viene tenuto in particolare conto: "non si potranno arruolare tutte - dichiarano i comandi militari - ma solo quelle che avranno certi requisiti. Si vogliono alte, sane, di bell'aspetto fisico, eleganti e persino *hermosas* (affascinanti) per poter contare su un esercito oltre che efficiente, *bonito* (grazioso)" (T.d.A.)(*ibid.*). Anche i giganteschi cartelloni di pubblicità governativa per la promozione del reclutamento femminile, che coprono intere pareti dei palazzi di Caracas, rappresentano soldatesse ben nutrite, eleganti e mediamente *hermosas*, per mostrare alle donne, anche visivamente, le prerogative necessarie al conseguimento di una divisa azzurra e di una cartolina di precepto rosa.

Altro settore che si sta femminilizzando, e pure sottoposto a disciplina militare, è quello della *polizia urbana*. Moltissime sono le donne che già oggi svolgono tale lavoro. Esse vengono attivate anche per insegnare l'educazione civica ai cittadini: per strada, nei centri più congestionati della città, è tutto un fischiettare di vigili, uomini e donne, che prendono i passanti per il braccio e insegnano loro come si attraversa sulle striscie pedonali, come si rispettano i semafori, o danno altre indicazioni utili.

Vi è stata poi - abbiamo detto - un'ulteriore immissione di donne nel terziario, sia nell'impiego pubblico che in quello privato. Per quanto riguarda l'amministrazione statale un campo emergente sembra essere, anche per il futuro, quello dell'insegnamento: in esso, la partecipazione femminile si allarga parallelamente all'estendersi del sistema scolastico. Nel terziario privato si sono avuti notevoli spostamenti della forza-lavoro femminile, dal servizio domestico verso altri servizi (come bariste, cameriere, dattilografe). I redditi relativamente meno bassi, la minor pesantezza fisica, il minor asservimento personale connesso a tali lavori hanno fatto sì che questi siano diventati i lavori maggiormente ricercati dalle donne. E' talmente variegata d'altronde la loro panoramica che, a parte i dati generali già riferiti precedentemente a proposito dell'occupazione femminile, non vi sono praticamente inchieste dettagliate a livello nazionale in grado di darne una descrizione esauritiva quanto a dimensioni e condizioni. E' facile invece constatare che spesso ne viene evidenziata la relazione con la prostituzione e le malattie veneree. Nella città di P.to Cabello, c'erano nel 1968, in 242 negozi, 605 *mesoneras* (cameriere) di cui il 34,32% minori e il 79,09% con

meno di 24 anni. Il 71,64% proveniva dalla campagna, da zone in cui vi era incetta di prostitute. Il 30% risultò avere malattie veneree (Esaac 1968). Si intuisce da dati di questo tipo quanto tali occupazioni in cui le donne sono maggiormente concentrate nelle città, siano tuttora mal retribuite e spesso intrecciate con l'esercizio della prostituzione nelle sue varie forme. Al di là della politica emancipatoria di cui si è detto, il reddito proveniente dalla prostituzione è in realtà quello che a larghi strati di donne, soprattutto se di recente urbanizzate, permette di ovviare in certa misura ai bassissimi salari della forza-lavoro femminile (ciò verrà confermato anche più avanti, quando parleremo della prostituzione).

Inoltre, in vista del *rilancio dell'agricoltura* che spesso si coniuga alla diffusione del *lavoro a domicilio*, entrambi assi portanti del tentato nuovo decollo economico, sono stati vivamente raccomandati all'interno del *V Plan* del presidente Pérez sia i due programmi del "buon agricoltore" e della "buona massaia" (da realizzarsi anche attraverso l'attivazione di associazioni di tipo pubblico e privato quali la *Asociación Civil pro Clubes 5-V* e l'associazione *Amas de Casa*) sia la diffusione dell'industria domestica con il dichiarato intento di "permettere alla donna di avere un reddito 'integrativo' rispetto alle necessità familiari".

Viene pure dato ampio risalto³ e vengono destinati nuovi finanziamenti alle attività promosse dal C.E.S.A.P. (Centro Servicio Acción Popular) che, nella prospettiva di sviluppo delle *cooperative* a livello privato, attiva specifici programmi per le donne:

- a) il programma degli orti familiari, con aiuti alla donna contadina per organizzare la produzione e la vendita dei prodotti agricoli;
- b) il programma di risparmio e prestito per le donne che offre loro mezzi finanziari a condizioni facilitate;
- c) il programma per le sarte rivolto a quelle lavoratrici a domicilio delle confezioni che sono prive di regolare contratto con le imprese, per una definizione dei prezzi di vendita e una commercializzazione in proprio delle confezioni.

E' anche attivata, nell'ambito di queste iniziative, un'organizzazione

3. Le notizie che seguono sui programmi di rilancio dell'economia e di qualificazione della donna contadina e casalinga, si sono avute al Ministero della donna, a Caracas, nei primi mesi del 1980, e fanno parte del materiale informativo ivi raccolto per la monografia che è in programmazione *La mujer y el trabajo* (La donna e il lavoro).

a livello nazionale chiamata *Circulos femininos* (Circoli femminili) per dare consulenze alle donne sui problemi di origine familiare: nei *Circulos* le iscrizioni hanno superato di poco, per il 1979, il migliaio. .

Un'altra iniziativa è costituita dal nuovo programma di *qualificazione per le donne contadine*, creata più tardivamente, nel 1980, promossa e gestita dallo I.N.C.E. (Instituto Nacional de Cooperación Educacional) che corrisponde ad un istituto nazionale di qualificazione professionale per i lavoratori. Questo programma, che è nella fase di preparazione degli istruttori, dovrebbe essere condotto con criteri di autogestione e attuato dopo il programma di alfabetizzazione. Viene chiamato programma di qualificazione integrale, ed è comprensivo di due settori di intervento: il primo riguarda la qualificazione tecnica e agricola delle donne, il secondo la qualificazione cosiddetta sociale, cioè prevalentemente una qualificazione della donna sul lavoro domestico, in cui si impartiscono norme di igiene infantile, pianificazione familiare, comportamento sociale. Si è avviata da qualche anno, seppur ancora timidamente, una politica di tutela e promozione dell'*artigianato*, considerato preferenzialmente come lavoro femminile, verso cui si cerca di far convergere nuovi investimenti e nuova organizzazione e al quale si va anche attribuendo nuova "prestigio" a livello sociale. Rientrano in tali programmi il rilancio su scala allargata della preparazione artigianale delle confetture nelle case delle aree andine o la manifattura dei tappeti nella Guajira.

Già attiva da anni, e particolarmente estesa, è l'iniziativa della *Maquina a coser* (macchina per cucire), offerta nei *barrios* con il 30% di sconto e con pagamenti rateali, all'interno dei programmi governativi quali i programmi della *Fundación del Niño*. Con ciò s'intende fornire uno strumento di lavoro a madri con scarse possibilità economiche le quali, pur conoscendo il lavoro di sartoria, non hanno mezzi per acquistare la macchina. Questo programma permetterebbe a tali madri di restare in casa ad accudire ai figli "mentre guadagnano un reddito, coniugandosi in questo modo gli aspetti sociali con quelli economici" (T.d.A.) (Fundación del niño 1976). Allo stesso tempo questo è indubbiamente un grosso aiuto governativo all'organizzazione dell'impresa del lavoro a domicilio, in un settore produttivo tra l'altro, dove più è alto il conflitto sul lavoro. E' proprio di questi ultimi mesi un grandissimo sciopero attuato dai lavoratori tessili a livello nazionale contro

i licenziamenti, condotto autonomamente e che ha avuto dimensioni talmente massicce da catalizzare l'opinione pubblica per un lungo periodo. Durante tale sciopero sono state invase le cattedrali per venti giorni ed è stato ottenuto, almeno ufficialmente, l'appoggio di tutti, dalla chiesa al governo ai sindacati. Scarsi sono stati però gli esiti di tali lotte, arenati per il momento nelle dichiarazioni dei sindacati, fatte alla vigilia della festa dei lavoratori, con cui si è annunciata pubblicamente "la risposta negativa alle rivendicazioni operaie" e nei sorrisi del neo-eletto presidente Herrera Campíns - succeduto a Carlos Andrés Pérez - fotografato al braccio dei sindacalisti alla testa delle manifestazioni operaie il giorno del primo maggio.

Il *servizio domestico* presso terzi resta sottaciuto nella politica di emancipazione della donna e resta al di fuori della recente legge di innalzamento generale dei salari. Già si è accennato come esso sia stato abbandonato da ampi strati di donne per la ricerca di altri lavori di servizio che comportino minor asservimento personale. E' ora svolto prevalentemente dalle donne immigrate di recente in città dalle aree rurali o dalle donne immigrate da altri paesi, tra cui molte colombiane. Queste ultime, entrate per lo più in Venezuela senza documenti, si procacciano i primi lavori in condizioni di bassissimo potere e in un quadro di scarsissime possibilità di scelta. Possono semmai essere preferite alle donne venezuelane nel servizio domestico non solo per la minor capacità contrattuale ma anche perchè ritenute più esperte. Le donne venezuelane infatti, proprio per le caratteristiche che abbiamo precedentemente illustrato riguardo alla conduzione dell'ambiente domestico, sono ritenute generalmente meno "qualificate" a svolgere tale servizio rispetto ad altre latinoamericane immigrate. Inutile dire che ciò rimanda, ancora una volta, al tipo di famiglia esistente in Venezuela, oggettivamente non in grado di garantire a livello proletario una generalizzata qualificazione delle donne nel lavoro di riproduzione, e rimanda insieme al rifiuto delle donne di erogarlo. Un rifiuto evidentemente più radicale rispetto a quanto esiste anche in altri paesi latinoamericani.

Nel tentativo di arginare questa netta contrazione della forza-lavoro femminile nel mercato interno del servizio domestico lo stato ha cercato di apportare sul piano legislativo alcuni miglioramenti. La *Ley del Trabajo* prevede infatti una specifica normativa per questo lavoro,

evento abbastanza eccezionale per un paese dell'America Latina dove, spesso, non esiste una legislazione in merito (De Barbieri 1975, p.75). Tale legge stabilisce tra l'altro che nei contratti del servizio domestico devono essere previste:

- a) una retribuzione rispetto alla natura del lavoro prestato,
- b) almeno nove ore di riposo assoluto al giorno,
- c) almeno mezza giornata di riposo settimanale,
- d) ferie annuali di 15 giorni con godimento di salario intero.

Tuttavia, dicevamo, la più recente legge sugli aumenti salariali del 1979 conferma la forte discriminazione per il servizio domestico escludendolo dagli aumenti e mantenendolo legato all'invivibile salario minimo di 500 Bs. mensili (*Ley general de aumento de sueldos, salarios, salario mínimo, jubilación y pensiones de vejez, invalidez y muerte* 1979). Nella pratica però tale livello salariale è già in gran parte superato: il salario più ricorrente è di circa 1.000 Bs. (almeno per le donne venezuelane le quali per salari inferiori offrono lavoro di bassissima qualità). Inoltre, mentre prima era dilatata al massimo la sfera delle mansioni e l'asservimento della persona, ora è molto più precisato il contenuto lavorativo del contratto, come è riscontrabile nello stesso testo di legge. Anche la prestazione sessuale per il padrone ora è molto meno generalizzata. Le relazioni sessuali, quando vi sono, sono per lo più con il figlio del padrone, in un rapporto che tendenzialmente incorpora minor potere sulla donna e una qualità diversa della sessualità consumata (non ultimo per una maggiore probabilità - seppur sempre esigua - che tale relazione si trasformi in un'unione/matrimonio). E' diversa oggi, complessivamente, la qualità del rapporto tra i due soggetti del contratto di servizio domestico: siamo lontani, almeno nelle città, dalla situazione in cui la donna doveva entrare da una porta di servizio diversa da quella dei padroni, doveva essere totalmente e sempre a disposizione loro e aveva in cambio un salario spesso in natura. Ora, da parte dei padroni di casa, vi è un'accurata ricerca della *muchacha de confianza* (ragazza di fiducia) e vi è il timore diffuso di "abusare" di lei e del suo lavoro per le conseguenze che ciò può comportare: si temono "le contromisure" che essa può attuare nella casa, dal boicottaggio sul lavoro ai furti, e si temono i suoi eventuali collegamenti con la criminalità del *barrio*. Il che rimanda a una figura femminile che vive nel quartiere in modo molto diverso rispetto alle generazioni precedenti: mol-

to più radicati i suoi rapporti, al di là della grande mobilità della forza-lavoro, oltre che più elevata la sua capacità contrattuale. Anche le immigrate, del resto, soprattutto le colombiane, incominciano ad alzare i livelli della contrattualità sul servizio domestico: le carte di identità false che esse si procurano ormai ampiamente per coprire il loro stato di immigrazione illegale sono il primo espediente da cui partono per arrivare a più alti salari e a migliori condizioni lavorative. E' addirittura all'esame, mentre si scrive, un accordo tra gli stati del Venezuela e della Colombia per legalizzare la posizione dei moltissimi colombiani senza documenti, accordo che andrebbe a influire considerevolmente sulla posizione delle domestiche nel paese. Ma, ciò che più importa, si profila a livello nazionale, sebbene a fatica, l'esistenza di un futuro sindacato per queste lavoratrici.

Un altro settore - dicevamo - in rapida espansione è quello della *prostituzione*. Purtroppo non esistono dati sufficientemente precisi per questo specifico mercato della forza-lavoro femminile per poter suffragare adeguatamente di dati l'analisi della prostituzione negli anni '70. Anche le ultime grosse inchieste sono state condotte infatti intorno alla metà degli anni '60 e restano tuttora le fonti più aggiornate su cui si possa fondare l'analisi di tale settore lavorativo. E' inutile fare presente - tanto è evidente e generalmente riconosciuta - la sempre parziale affidabilità di tali rilevazioni rispetto sia alle reali dimensioni di questo mercato, sia alle tendenze emergenti. Purtroppo, facendo riferimento a quanto esiste, cerchiamo di tratteggiare una panoramica e di evidenziare alcuni fenomeni più recenti. Resta fermo che ciò non sarà assolutamente sufficiente a colmare l'analisi del rapporto tra stato e prostituzione in questo paese negli anni '70, nè, tanto meno, ad evidenziare quali siano i percorsi privilegiati dalle donne per cercare di ridurre il livello del loro sfruttamento e acquisire condizioni diverse di vita. Un primo importante lavoro di studio della prostituzione e di sistematizzazione delle indagini precedentemente svolte, anche in vista di una comparazione tra dati di differenti periodi storici, è quello diretto da Carlos Julio Alarcon (Alarcon 1971, pp. 563-630) a cui ci riferiamo per i dati che seguono. Particolarmente sono prese in considerazione le due inchieste condotte dalla Divisione di venereologia nel 1948 e nel 1966. E' stato valutato che nella sola Area Metropolitana di Caracas vi fosse-

ro, nel 1966, circa 27.000 prostitute (ivi, p.581) che svolgevano il loro lavoro in una gamma molto varia di luoghi e situazioni (come del resto avviene a livello internazionale): dalla prostituzione esercitata nelle strade agli innumerevoli postriboli, case di appuntamento, night clubs, alberghi, pensioni, appartamenti, sale da ballo, ecc. Ma anche, e questo è più tipico di alcune aree del sottosviluppo, nelle cosiddette *zonas rojas* (zone rosse), ovvero in postriboli costruiti ai margini dei centri abitati. L'età delle prostitute era compresa per la maggior parte, tra i 15 e i 29 anni, e ciò non registrava significative differenze con l'età che, in maggioranza, avevano le prostitute anche in un'epoca più remota, alla fine degli anni '40, secondo quanto asserisce lo stesso autore che prende in esame vari lavori condotti precedentemente. Cioè la prostituzione era ed ha continuato ad essere un fenomeno prevalentemente giovanile (in una popolazione del resto mediamente molto giovane visto che anche attualmente è costituita per il 60% da giovani di età non superiore ai 18 anni). Nello stesso arco di tempo si sono registrati però, rispetto all'età, altri mutamenti tutt'altro che trascurabili: nel 1966 non venivano più rilevate statisticamente nella città prostitute con età inferiore ai 14 anni, mentre nel 1948 erano state registrate nella percentuale dell'1,70%. Il che non vuol dire che in realtà non esistessero più prostitute adolescenti, ma che il loro numero rispetto a periodi più lontani si era notevolmente ristretto. Nessuna donna dichiarò inoltre di aver iniziato tale lavoro prima dei 9 anni, mentre nel 1948 lo avevano dichiarato in una percentuale dello 0,40%, il che conferma che, dopo il 1948, alla prostituzione avevano partecipato tendenzialmente meno bambine inferiori ai 9 anni. Era invece aumentata notevolmente la percentuale di donne con più di 30 anni che svolgeva tale lavoro: queste erano passate dall'11,60% nel 1948 al 28,76% nel 1966, ovvero era avvenuto uno spostamento in avanti del massimo limite di età con relativa dilatazione della sfera delle donne che potevano procacciarsi tale tipo di reddito.

La prostituzione inoltre era, e continua ad essere, prevalentemente concentrata nelle grandi città che costituiscono i grossi poli di attrazione rispetto alla circolazione nazionale di questa forza-lavoro proveniente anche dalla provincia. L'85% delle prostitute affluisce nell'Area Metropolitana di Caracas, a Maracaibo, Valencia, Barquisimeto, Maracay (Contacto 1976). Nelle aree rurali è più difficile esercitare tale

mestiere: la popolazione limitata e la relativa maggior rigidità delle famiglie scoraggiano notevolmente la donna. Vi è però un tendenziale aumento anche in queste aree (Revista venezolana de sanidad y asistencia social 1976).

Rispetto alle zone di provenienza alcune sono più importanti di altre: in un'inchiesta condotta nel 1967 nella città di Caracas (Mayorca 1976) il 67% delle intervistate proveniva dall'interno, soprattutto dalla zona orientale e da quella occidentale, poche dal sud e dal centro.

Nel complesso, la *mobilità* di questa forza-lavoro era, ed è, altissima: prima dalla campagna alla città, poi di città in città, sia per raggiungere i mercati più redditizi (oggi tra questi vi sono le città di Puerto Ordaz e Barquisimeto), sia per sfuggire al controllo della polizia. Inoltre, le nate fuori del paese rappresentavano, nell'indagine che abbiamo già riferito del 1966, il 6,75% ed erano in gran parte colombiane, mentre nella decade precedente, 1950-60, le straniere erano prevalentemente cubane, italiane, francesi, spagnole. Tale decade costituisce il periodo in cui più si è internazionalizzato il tipo di prostituzione esistente nell'Area Metropolitana di Caracas (Alarcon 1971), probabilmente in rapporto alla forte presenza in città di europei e nordamericani nel periodo del boom economico. Cioè nel decennio in cui la città divenne la grande metropoli delle catene alberghiere, delle superstrade, del boom edilizio, si trasformò anche in un polo di attrazione internazionale della prostituzione. E quella di origine europea divenne fortemente concorrenziale rispetto a quella latinoamericana (vi furono anche in proposito numerose petizioni e denunce da parte di noti funzionari tra cui un avvocato della Corte d'Appello di Parigi e rappresentante delle Nazioni Unite, che posero all'attenzione le grandi uscite di prostitute dai paesi europei e la tratta delle bianche ad opera di trafficanti) (*ibid.*). Ma oggi, si assiste alla riduzione di questo boom delle prostitute europee a favore delle latinoamericane il che lascia intuire altri spazi e altro potere da parte di queste rispetto al mercato interno: e ciò avviene tra l'altro in concomitanza con una fase, qual'è quella degli anni '70, che è favorevole per tale mercato data la grossa circolazione di denaro nel paese per il rialzo dei prezzi petroliferi e conseguente sviluppo di nuove aree urbane, nuovi insediamenti industriali e commerciali. La domanda è infatti ulteriormente esplosa. Vi sono città nuove - come la città di Puerto Ordaz in Guayana - con urbanizzazioni esclusivamente

maschili, che sono centri relativamente nuovi di grande concentrazione della prostituzione.

Il profilo delle donne prostitute, così come viene colto dallo studio del 1966, è in gran parte un profilo proletario. Il livello di istruzione è basso, le case in cui abitano sono in gran parte malsane (*ranchos* per lo più), il lavoro da cui provengono rientra nella maggior parte in queste categorie: a) lavoranti del servizio domestico, cameriere, gerenti di bar e simili (per un 40,47%); b) addette al lavoro domestico (per un 15,46%); c) artigiane e operaie di fabbrica (per un 13,58%) (ivi, p.588). Sono però molte anche le prostitute appartenenti ai livelli sociali medi e alti e, anzi, alcuni ritengono che proprio su di queste sia fondata la parte finanziariamente più rilevante dell'industria della prostituzione (Mayorca 1977).

I redditi della prostituzione sono comunque competitivi con qualunque altro reddito cui possa attingere una donna. Basti considerare, a titolo esemplificativo, quei dati che emergono sempre dall'inchiesta del 1966: prima di entrare nella prostituzione il 50% delle donne aveva un reddito di 300 Bs. mensili; il 40% da 300 a 599 Bs.; il 10% da 900 a 1.500 Bs. Dopo l'entrata nella prostituzione le stesse donne guadagnavano: il 57,79% più di 1.500 Bs. (di cui una buona parte più di 7.000 Bs.), il 21,86% da 1.200 Bs. a 1.500 Bs., l'8,48% da 900 Bs. a 1.199 Bs., l'8,38% da 600 Bs. a 899 Bs., e il 4,49% da 300 Bs. a 599 Bs. Il 38,94% delle prostitute pretendeva, per ogni rapporto, una tariffa di 30-39 Bs. e il 32,65% una tariffa di 20-29 Bs. Solo una donna tra le intervistate (che erano più di 1.000) lavorava allora per una tariffa inferiore ai 10 Bs. (Alarcon 1971, p.590-593) Anche nell'altra inchiesta, già citata, condotta nel 1967 si constatò che "le entrate mensili di molte prostitute oscillavano tra 12.000 Bs. e 15.000 Bs., che nei livelli medi queste entrate stavano tra i 3.000 e i 7.000 Bs. e che in nessun caso il reddito medio tra le camminatrici era inferiore a 1.800 Bs. mensili" (T.d.A.) (Mayorca 1977, p.126). Tali redditi, essendo il mercato della prostituzione particolarmente sensibile alla situazione economica generale, sono lievitati negli anni '70. Già nel 1976 una prostituta guadagnava molto difficilmente meno di 3.000 Bs. mensili⁴.

4. Ci si riferisce a quanto dichiarato da J. M. Mayorca, criminologo e professore presso la *Facultad de Derecho* della U.C.V. (Universidad Central de Venezuela), nell'intervista concessa all'autrice a Caracas nel dicembre 1977.

Conseguentemente all'andamento del reddito quale sopra esposto deriva che anche i *ritmi lavorativi*, come ancora rileva l'inchiesta del 1966, non sono per molte donne altissimi, almeno in senso relativo, cioè posti a confronto con quelli che abbiamo visto essere i ritmi lavorativi per le donne giovani negli altri settori: il 3% delle intervistate ha dichiarato di avere due rapporti al giorno, il 25% 3 rapporti, il 26% 4-5 rapporti. Il numero massimo dichiarato è stato di 15 rapporti al giorno (Alarcon 1971, p.592).

Come viene ufficialmente riconosciuto, la lievitazione dei redditi e il loro conseguimento relativamente facile rispetto ai tirocini di fatica cui sono costrette le donne nel lavoro esterno, rendono le prostitute "particolarmente recidive e restie ad ogni tentativo di riabilitazione". Lo stesso Ministero di Giustizia, che pur vorrebbe mettere in guardia le donne dall'intraprendere tale lavoro rappresentandolo come distruttivo della personalità, così dichiara: "Non c'è dubbio che l'esercizio della prostituzione produca nei primi tempi vantaggi economici che potrebbero qualificarsi facili e rapidi: la donna deve solo offrire il proprio corpo per ottenere immediatamente un lucro. Questo fatto fa sì che molte donne si sentano attratte da questa attività, tanto più che non è necessaria una grande dose di intelligenza nè speciali conoscenze per esercitarla. (...) Nella maggioranza dei casi questo risultato si ottiene nei primi tempi di attivazione delle donne in questo campo. Infatti esse si vestono molto meglio rispetto a quando non l'esercitavano, usano cosmetici e profumi che non usavano, frequentano (in alcuni casi) città e posti che non immaginavano e, a volte, sono richieste da persone di strati sociali superiori al loro. Tutto questo fa sentire loro che migliorano il livello di vita tanto in termini economici che sociali" (T.d.A.) (Ministerio de justicia [b] 1977, p. 18-19).

L'analisi della situazione coniugale delle prostitute (Alarcon 1971) ha rilevato, per lo più, l'esistenza di donne non sposate e in gran parte indipendenti da una disciplina familiare: l'82,8% erano nubili (nè sposate, nè unite), l'8,90% erano sposate, il 2,34% vedove, il 5,96% divorziate, il 2% non ha dichiarato lo stato coniugale. Nella quasi totalità esse non sono risultate inserite in famiglie nucleari (queste costituiscono solo il 3,24 delle loro famiglie) e, in buona percentuale, cioè per il 25,95%, sono state rilevate completamente al di fuori di un nucleo familiare. Anche l'analisi dei fattori che maggiormente influiscono sul-

l'intraprendere il lavoro della prostituzione, mentre confermano prima di tutto l'insufficienza delle condizioni materiali delle famiglie e la diffusa violenza ivi presente, rivelano indubbiamente percorsi femminili di ricercata indipendenza dalla famiglia. Il 54,77% inizia per motivi economici, il 14,02% per abbandono della famiglia, il 13% per "influenze altrui", il 3,28% per abbandono dei genitori, il 2,39% per maltrattamenti fisici. Ma perfino le donne provenienti dalle aree andine, dove esistono famiglie eccezionalmente rigide e autoritarie, hanno dichiarato - secondo quanto riferito da J.M. Mayorca⁵ - di aver iniziato questo lavoro per rompere con la pesantezza del controllo familiare nella percentuale del 35- 38%. Purtuttavia, a tali comportamenti tesi alla ricerca di maggior indipendenza personale non corrisponde uno svincolamento per tali donne da responsabilità familiari: solo il 5% delle prostitute ha dichiarato di non aver persone a carico, il restante 95%, cioè in totale 974 prostitute, sostenevano approssimativamente 4.578 persone di cui 2.398 figli loro. E anzi, il numero delle prostitute senza figli era notevolmente diminuito nel tempo: si dava nella percentuale del 66,50% nel 1948 e del 15,97% nel 1966. Una situazione cui è attribuibile peraltro anche un significato positivo, tanto più in Venezuela dove la maternità è sinonimo di normalità femminile, e cioè che le prostitute negli anni '60 potevano permettersi molto più che nei decenni precedenti, di vivere in condizioni di maggior "normalità", a partire appunto dall'aver figli. Sul piano oggettivo ciò che resta evidenziato è quanto larga sia stata in passato - e oggi forse lo è ancor di più - la quota di riproduzione familiare retta dal lavoro di prostituzione. Il che rivela un importante aspetto della riproduzione a livello sociale anche nei paesi dello sviluppo. In Italia sono state di recente condotte delle inchieste sulla prostituzione da cui è emerso - solo stando alle cifre ufficiali - 1.000.000 di donne che esercitano questo lavoro. Da questo dato si può facilmente intuire l'alto numero di persone riprodotte con il relativo reddito (Accademia italiana di scienze biologiche e morali 1980).

In varie sedi viene ribadita l'urgenza di rendere più efficace il controllo su tale settore, ormai dilatato a macchia d'olio e sviluppato al punto che è divenuto una delle più grandi "industrie" della nazione (come è del resto la prostituzione in molti paesi dello sviluppo e del sottosvi-

5. *ibid.*

luppo). Non solo per le dimensioni, ma anche per le direzioni in cui tale mercato si sta sviluppando - il suo rapporto con il mercato della droga, con la criminalità ecc. - si amplia e si differenzia l'intervento statale, dalle sedi di *Prevención del Delito* a quelle di tipo sanitario. Ne fanno parte i servizi di controllo sulle malattie veneree che hanno iniziato la loro attività soltanto con le prostitute e hanno dovuto poi orientarsi a tutta la popolazione, non ultimo per il rifiuto opposto dalle prostitute stesse di entrare in contatto con luoghi ghettizzati, ma anche per affrontare più alle radici il diffondersi delle malattie veneree presso nuovi strati di popolazione. Tali malattie infatti sempre meno risultano legate all'esercizio di tale lavoro e sempre di più ai costumi sessuali esistenti nella popolazione per cui il problema è reputato poco arginabile sul piano specialistico ed è posta come urgente la ridefinizione di una disciplina sessuale sul piano sociale. Non solo la diffusione di tali malattie è enorme, ma è sempre nuovo il quadro delle patologie legate alla sessualità, il che rende estremamente problematico controllare la morbilità. Il servizio di venerologia, dipendente dal Ministero della Sanità, opera sul territorio nazionale con queste dimensioni: aveva sotto controllo sanitario, già nel 1966, 137 postriboli nella sola Caracas. Oggi compie annualmente circa 150.000 controlli sanitari (che dovrebbero corrispondere ad uno al mese per ogni prostituta registrata). Di fatto è difficile dedurre da tali registrazioni il numero delle prostitute sotto controllo poichè esse non ricorrono regolarmente a tali servizi, nè vi sono registrate in modo preciso a livello nazionale. Vengono condotti inoltre dal servizio sempre nuovi programmi per la prevenzione e l'intervento sulle malattie veneree che evidenziano anche le continue modificazioni di tale mercato e delle sue vie di penetrazione nel paese. Vi è un programma per esempio che dovrebbe operare attualmente sulla "Carretera Panamericana" (Via Panamericana), che coincide con le vie di ingresso della droga nel paese e che corrisponde anche alla mappa dei più importanti focolai delle malattie veneree (Morin Coronil 1976). Ma, in realtà, come si è detto, malgrado gli sforzi compiuti dall'intervento statale in tale settore, l'efficacia di questi strumenti è molto limitata sia per la disadeguatezza dei mezzi a disposizione sia per l'estrema mobilità delle prostitute sia per il loro rifiuto di entrare in contatto con istituzioni che le registrino. Altrettanto si potrebbe dire per i tentativi fatti da parte statale per scorporare dalla prostituzione la delin-

quenza, l'uso della droga, l'omosessualità. Tra le inchieste condotte da tali servizi ve n'è una (Acevedo, Ferrer Parra, De Santos, De Godoy) condotta sulle prostitute minori sotto controllo sanitario - i cui dati tra l'altro confermano in larga misura le condizioni generali della prostituzione sopra descritte - che esprime la particolare attenzione rivolta da parte ministeriale agli strati più giovani delle prostitute, data anche l'*impermeabilità* riscontrata nelle altre fasce d'età rispetto all'*intervento riabilitativo*.

Per concludere, a proposito della riabilitazione e di ciò che si propone alle prostitute, è utile ricordare l'articolo 84 della *Ley de vagos y maleantes* (Legge sui vagabondi e i corruttori) del 1956, anno corrispondente alla già ricordata espansione e internazionalizzazione di questo mercato, che dice testualmente: "Le donne che non abbiano un'attività o un'occupazione conosciuta con la quale possano guadagnarsi onestamente da vivere, saranno consegnate dal Prefetto o dal *Jefe Civil* a famiglie onorate che vogliono accettarle, perchè le destinino al lavoro, regolando dette autorità con queste famiglie il salario a loro dovuto" (T.d.A.). E così continua, al paragrafo II: "Se fuggissero dalle case cui sono state destinate, per optare per la via dell'ozio e della prostituzione, saranno recluse nei luoghi che verranno stabiliti da autorità per utilizzare i loro servizi" (T.d.A.). Tale articolo, che è tuttora parte integrante della normativa sulla prostituzione, tenderebbe - come si vede - a riconsegnare tali donne ai bassi salari e all'asservimento del servizio domestico, nonchè al controllo di una famiglia o alla reclusione in istituti, scavalcando ogni percorso di autonomia personale da queste espresso. Ma di fatto, se è pur vero che le case di riabilitazione in Caracas sono sopravvissute tra alterne vicende, è anche vero che hanno sempre avuto complessivamente un'efficacia insignificante rispetto alle dimensioni della prostituzione, e le leggi riabilitative, oltre ad essere state osteggiate da una notevole opposizione e bersagliate da denunce di "arretratezza" fin dal momento della loro creazione, non trovano la benchè minima applicazione sul terreno pratico.

3. LE POLITICHE DI INTERVENTO SULLA RIPRODUZIONE DELLA FORZA-LAVORO

Nuovo rapporto tra *salari, servizi e natalità*. Se dapprima lo stato interviene attivando una politica demografica tesa a contenere l'aumento della popolazione, più tardi formulerà una politica di innalzamento dei salari in vista di un miglioramento, seppur modesto, delle condizioni di vita degli occupati varando una legge destinata ad influire essenzialmente sui salari più bassi. Contemporaneamente attuerà una serie di interventi, creati e condotti con modalità relativamente nuove¹, che costituiranno un veicolo importante di controllo e promozione di nuovi stili di vita nella popolazione.

La *Ley General de aumento de sueldos, salarios, salario minimo, jubilación y pensiones de vejez, invalidez y muerte* del dicembre 1979 prevede, a partire dal 1 gennaio 1980, un aumento per tutti i lavoratori dei settori pubblici e privati, concepito in forma scalare, che va da un massimo del 30% per i salari minimi compresi tra da Bs. 750 e Bs. 1.500, ad un minimo del 5% per i salari massimi compresi tra Bs. 5.001 e Bs. 6.000. Non contempla però il salario del servizio domestico, come abbiamo già menzionato, e quindi una percentuale relevantissima di donne lavoratrici sono escluse dai miglioramenti previsti. Inoltre, il salario minimo nazionale viene fissato per tutti i lavoratori in 30 Bs. per giornata

1. La nuova attenzione al rapporto salari-servizi-natalità e soprattutto le politiche sociali tese alla riqualificazione del lavoro domestico in vista di un funzionamento più produttivo della famiglia operaio/proletaria richiamano, pur nella differenza di contesto, alcuni interventi che negli Stati Uniti (M.Dalla Costa 1983) si sono dati a partire dagli anni '20-'30.

lavorativa, ma ne sono esclusi i lavoratori agricoli per i quali è fissato in 25 Bs. Quello per i lavoratori del servizio domestico resta fissato in 500 Bs. mensili. Un significato particolare nella politica di rafforzamento dei salari minimi è stato inoltre attribuito al rialzo dei salari giovanili che, negli anni '70 risultano ancora in buona parte inferiori ai 500 Bs. (División de investigación e información de la dirección de planeamiento urbano 1976), condizione per cui, si diceva, molti giovani proletari arrivano all'età dell'unione (20-24 anni) assolutamente sprovvisti degli strumenti materiali su cui fondare una famiglia. Gli aumenti salariali nella misura in cui si coniugano per la forza-lavoro maschile alle migliori possibilità occupazionali aperte dal progetto di sviluppo dovrebbero conferire maggior potere e credibilità sociale alla figura dell'uomo nella famiglia rafforzandone il ruolo di comando e di controllo. Se agli aumenti salariali si accompagnano più solide possibilità occupazionali non solo il marito-padre è in grado di comprarsi più lavoro domestico da incorporare in se stesso per riprodursi meglio, ma può anche consentire a moglie e figli di non percorrere, rispettivamente, la strada del doppio lavoro e del lavoro minorile, oppure di percorrerle in termini diversi. Il ruolo maritale-paterno ovviamente ne sarebbe rafforzato. Un marito-padre responsabilizzato verso la famiglia, orientato ad "investire" tutto il suo salario in essa, è la figura più legittimata a comandare lavoro domestico, ma insieme anche ad essere obbedita con amore. Questo modello di famiglia imperniato su una diversa autorità e centralità della figura maschile viene infatti proposto da una serie di interventi statuali e di provvedimenti legislativi.

Relativamente alla figura del *marito-padre*, diritti e doveri vengono più rigidamente codificati. Basti pensare alla proposta di legge del 1976 dell'*Instituto Nacional de protección del Menor* che nel capitolo sulle sanzioni per inosservanza dell'obbligo degli alimenti, prevede per gli inadempienti multe da 100 Bs. a 10.000 Bs. e reclusione da 15 giorni a 6 mesi (Comisión presidencial para el estudio de la reorganización del consejo venezolano del niño 1976). Un aspetto cruciale della nuova politica di controllo sulla riproduzione del salariato riguarda le condizioni della sua *riproduzione sessuale*. L'*incesto* e lo *stupro* che prima, come fatti che non andavano a ledere in modo cruciale le condizioni della riproduzione sociale, non destavano alcuna reale preoccupazione nei politici, ora incominciano ad essere indagati e penalmente perseguiti co-

me violenze intollerabili che le donne venezuelane e i figli subiscono nella famiglia e a livello sociale, su cui è necessario che lo stato intervenga in modo radicale. A sostegno di tale politica viene anche promossa attraverso istituzioni di tipo culturale e mass media una campagna di "emancipazione" del proletariato che parte proprio dai contenuti e dalle condizioni della sessualità. L'uomo violento diventa l'uomo cattivo, malato, arretrato (con mentalità arretrata di "*machismo*"). Altrettanto cattivo, malato, arretrato, diventa l'uomo con più di una donna, l'uomo che abbandona la convivente, che consuma rapporti incestuosi, rapporti omosessuali. *Si cerca da parte statale di indebolire, di emarginare socialmente* - anche sul piano ideologico - *quella paternità* definita da noi *collettiva, sociale*, la quale, pur significativa a livello proletario, disciplina in fondo molto poco la vita individuale di ciascun padre. Ciò in vista del *rafforzamento di una paternità più individualizzata, fondata biologicamente e sostenuta da un salario*. Una nuova "paternità responsabile" ovvero procreazione di un numero di figli proporzionato al salario con sostenimento dei costi e del lavoro necessari finché la prole raggiunga l'autosufficienza economica e psicologica. Tale politica di rafforzamento individuale della responsabilità paterna viene condotta non solo verso le nuove famiglie che si costituiscono ma anche, per quanto possibile, nei confronti delle famiglie che si sono già costituite al di fuori di tale criterio riproduttivo. Le donne vengono invitate nei vari centri di pianificazione familiare e nei reparti di maternità a richiedere anche tardivamente all'uomo il *riconoscimento* dei figli. Il matrimonio sarebbe tendenzialmente l'istituzione più idonea a legittimare il nuovo marito-padre salariato e a realizzare un allevamento più disciplinato delle nuove generazioni di forza-lavoro. Il matrimonio viene infatti sollecitato in tutte le sedi che direttamente o indirettamente operano sul terreno familiare. Ma con scarsa efficacia a livello proletario per cui lo stato cerca di disciplinare il comportamento maschile coniugale e paterno anche prima e al di fuori del matrimonio, equiparando, come abbiamo già detto, la famiglia dell'unione a quella del matrimonio. Ma l'efficacia di tale equiparazione è ampiamente minata dal perdurare all'interno del proletariato di larghe quote con bassissimi o nulli salari, aspetto che già è emerso quando abbiamo parlato della famiglia.

Rispetto alla ridefinizione anche sostanziale del ruolo maschile come cruciale all'interno di un nucleo familiare teso alla riproduzione di

una forza-lavoro più qualificata, va assumendo altra importanza ogni criterio con cui il salariato vive e si riproduce, compresa la gestione del *tempo libero* e le forme del *consumo*. Ora diventa molto più intollerabile il fatto che l'uomo spenda il suo salario quasi unicamente per sé, consumandolo il venerdì sera in compagnia degli amici a *tomar palitos* (bere un bicchiere) anziché impegnarlo per la riproduzione settimanale della famiglia. Altrettanto l'*assenteismo* di massa del lunedì appare ancor più grave per quanto non solo sta ad indicare l'esistenza di una diffusa indisciplina di massa rispetto alla produzione di fabbrica, ma anche rispetto ad una riproduzione dell'operaio, nei giorni del sabato e della domenica, evidentemente disfunzionale, per quanto egli va a "disperdere" le sue energie nel *rhum* ballando *salsas* e *cumbias* il venerdì notte, piuttosto che spenderle in modo produttivo per il recupero delle energie lavorative. Basti pensare che l'assenteismo del lunedì è generalmente di un 25-40% più alto rispetto a quello degli altri giorni settimanali, in un quadro generale di assenteismo già molto elevato con frequenze mensili, calcolate per il 1976, del 71% con una durata media di 1,6 giorni².

Nel più robusto nesso che si cerca di costruire tra funzione del salario maschile, e quindi ruolo maschile, e nuova famiglia, va circoscrivendosi anche la sfera delle persone che, attraverso il salario, dovrebbero essere riprodotte e si perimetra meglio la composizione della famiglia operaia. La famiglia comprendente in modo elastico parenti, amici, ecc., in numero assolutamente non proporzionale al salario del capofamiglia - che è la forma più diffusa a livello proletario - è implicitamente indotta a ridefinire e ridurre il numero dei componenti in modo da scorporare parenti ed estranei mantenuti. Anche la legge sulle pensioni, approvata nel 1978 e in fondo non strappata da un movimento degli anziani né da significative ondate di rifiuto e di espulsione degli stessi dalle case da parte delle coppie giovani, rientra, almeno tendenzialmente, in un rapporto tra stato e anziani che non è costruito sulla presunzione che questi debbano essere mantenuti dall'operaio giovane.

Due erano state le possibili alternative attorno a cui era ruotato il di-

2. I dati sono relativi all'inchiesta sull'assenteismo condotta da *Cordiplan* (Oficina de coordinación y planificación de la presidencia de la republica) nel 1976, prec.cit.

battito per una nuova politica della famiglia: se, data la posizione di relativo poco potere dell'uomo e dati i livelli di "disgregazione" già presenti in tale nucleo fosse maggiormente proficuo entrare in un rapporto più diretto con le donne, attraverso anche un' incentivazione economica della loro produttività domestica, o se, piuttosto, riproporre socialmente, a un livello più alto di potere, la figura maschile come principale mediatrice di tale rapporto. Come abbiamo visto, è prevalsa la seconda. Il nuovo rapporto di cooperazione tra coniugi quindi deve ruotare attorno ad una prevalenza della figura maschile. Ma la "ricerca del padre" e il rafforzamento del ruolo maritale come asse portante della ristrutturazione della famiglia, non hanno affatto escluso l'attivazione di un esteso arco di iniziative specificamente dirette alle donne, direttamente gestite dallo stato, oltre che, in gran parte, condotte da personale femminile. Tali iniziative sono tese anzitutto a rifondare il rapporto fra le donne e lo stato per superarne i livelli di estraneità e sfiducia; i provvedimenti però, ribadiamo, non comprendono forme di erogazione diretta di denaro alle donne.

In ogni caso, tale politica complessiva di rifondazione del ruolo maschile e, come specificheremo, di quello femminile, ha comportato una *svolta di democratizzazione* dello stato, un atteggiamento di tutela dei diritti femminili nella famiglia e nell'ambiente extradomestico, che è assolutamente nuovo per il Venezuela. La recentissima creazione del Ministero della Donna, succeduto alla *Comisión Femenina Asesora a la Presidencia de la Republica*, è l'istituzione che per eccellenza rispecchia il mutato atteggiamento dello stato nei confronti delle donne, l'abbandono dell'indifferenza nei confronti delle forme più eclatanti di violenza che esse subiscono e l'interesse invece a recuperare da parte loro un rapporto di fiducia nelle istituzioni in vista anche di ottenerne una maggior partecipazione ai progetti economico-sociali. Oltre a questo la costituzione della Divisione per il lavoro femminile e minorile (presso il Ministero del Lavoro), di cui abbiamo già parlato nel capitolo dedicato al lavoro della donna, è un significativo esempio di tale svolta.

Parallelamente alla costruzione del ruolo maschile, cui vengono connessi nuovi livelli di disciplina e insieme di potere, si delinea in modo più preciso anche la disciplina connessa al *ruolo femminile*, come moglie e madre. Nuove responsabilità vengono ascritte alla figura femmi-

nile richiesta di provvedere più adeguatamente in qualità di operaia della casa - anche se continua ad essere lavoratrice esterna - alle necessità del nucleo familiare, con una sostanziale riorganizzazione del lavoro domestico erogato. La dimensione temporale della sua giornata lavorativa, il contenuto stesso del lavoro domestico, la gestione del salario, il suo rapporto con la casa, il suo rapporto con i figli e col marito, tutto viene complessivamente rimesso in discussione nel tentativo da parte dello stato di qualificarla come operaia della casa per sviluppare ad un altro livello il processo di riproduzione familiare della forza-lavoro. Un intervento che richiede, come vedremo meglio, ampi sostegni anche in campo culturale.

Quanto più il salario maschile diventerà un binario significativo del rapporto uomo-donna tanto meno sarà compatibile col nuovo tenore di vita della coppia l'accettazione di forme indiscriminate di violenza. I media sono impegnati a divulgare una produzione che enfatizza l'ideologia amorosa, ideologia che tanto ha contribuito nelle aree dello sviluppo a coprire il contenuto lavorativo del rapporto tra i sessi, la violenza dello sfruttamento domestico. Anche tramite questa orchestrazione ideologico-culturale la donna viene invitata ad identificarsi negli interessi familiari come suoi stessi interessi. E' lo stesso presidente Pérez che raccomanda l'uso dei media per la "presa di coscienza" delle donne nei confronti del loro lavoro, in appoggio alle iniziative condotte sulla famiglia dai vari organismi statali (Comisión presidencial para el estudio de la reorganización del consejo venezolano del niño 1976). I famosi teleromanzi venezuelani molto divulgati in questi anni - "Graziela", "Maria del Mar", "Buenas Dias, Isabel" per citarne alcuni - che riscuotono tra l'altro grande successo, sono di un romanticismo esasperato, e il binomio sessualità-famiglia, retto dal cordone ombelicale della gelosia, è imperante. Radio e televisione richiamano continuamente i giovani coniugi all'amore familiare. Nasce però, nel contempo, una produzione critica nei confronti dell'approccio dei media alla figura femminile (Colomina 1976, p.292 e segg.)

Si assiste ad un rinnovato interesse all'analisi della *sessualità femminile* e al tentativo di modernizzarne il dibattito. Su questo tema sono stati promossi convegni ed iniziative a livello nazionale cui è stato dato molto risalto. Tra questi, il *Simposio sobre sexualidad femenina* (simposio sulla sessualità femminile) tenutosi a Caracas il 15-16 dicembre

1978, dedicato ai "fattori sociali che influenzano il comportamento sessuale femminile" (*El Nacional* 14-17 dicembre 1978), al quale è stata chiamata a partecipare Shere Hite, autrice del famoso "Rapporto Hite" sulla sessualità femminile. Il matrimonio, riempito tendenzialmente di altri contenuti materiali, è più che mai proposto come l'istituzione dell'amore. Il rapporto sessuale, vissuto nel matrimonio in condizioni meno violente e più disciplinate, di tale amore dovrebbe costituire il simbolo e il fondamento, conformemente alla centralità che ha la mansione sessuale rispetto al lavoro di riproduzione della forza-lavoro. Si va configurando come modello quel rapporto di cooperazione e amore nella coppia che si è dovuto costruire storicamente nelle aree dello sviluppo per la produzione e riproduzione della classe operaia. Un rapporto entro cui l'erogazione della sessualità si statuisce sempre più per la donna come dovere, dovere rigidamente codificato dalla normativa matrimoniale, dovere d'amore (G.F.Dalla Costa, 1978).

La politica di costruzione del ruolo femminile ha un'altra importantissima linea d'intervento, gestita con particolare dovizia di mezzi da parte dello stato: il rafforzamento e la più precisa definizione del *ruolo materno* come ruolo più totalizzante rispetto alla vita della donna. La politica sulla maternità è ancor più incalzante rispetto a quella per la ridefinizione del ruolo coniugale femminile. Si presume infatti che sia più efficace nei confronti della donna intervenire in tale direzione piuttosto che in quella della sua sessualità e del suo rapporto con l'uomo, terreno su cui lo stato ha già verificato una grande sordità. Ovvero si verifica una maggiore ricettività della donna rispetto a prescrizioni che riguardino il rapporto madre-figlio piuttosto che quello uomo-donna.

La *dipendenza* del figlio dalla madre dovrebbe sempre più caratterizzare il rapporto di maternità e quindi sempre più obbligare la donna a livello sociale. Forse l'intervento più significativo in questo senso è la grande campagna rivolta alle madri per ricondurle all'"antica" abitudine di allattare al seno il neonato, comportamento materno a cui viene attribuito un significato amplissimo che va dal piacere fisico e psicologico alla responsabilizzazione riguardo alla futura salute del figlio e alla salvaguardia della propria salute (funzionerebbe da prevenzione contro il cancro alla mammella). Grandi affiches governative ripropongono ovunque l'immagine di una madre nel *barrio* che allatta serena il

figlio: il neonato appare ben nutrito e disteso quanto la madre sana, bella e felice. A partire dal seno e dal latte materno si vogliono risanare le condizioni della salute fisica e psichica della popolazione, tentando di far superare con l'ausilio del corpo della donna anche lo scoglio materiale del costo del latte che, malgrado l'avviata politica di aumento dei salari, è tuttora proibitivo per grandi strati di donne e bambini proletari. Oltre che per la salute del figlio e della madre, all'allattamento al seno si dà un grandissimo rilievo per l'importanza che assume la fisicità, l'individualità e l'esclusività di tale atto nella costruzione del rapporto madre-figlio. L'allattamento al seno diventa la condizione primaria e insieme il simbolo della politica di costruzione di un ruolo materno più individualizzato, fisico ed esclusivo rispetto al figlio, in contrapposizione a quel ruolo materno che, pur centralissimo nella vita del nucleo familiare proletario, è anche, abbiamo visto, meno rigidamente determinato e meno costruito sul piano lavorativo e quindi al di fuori di specifici obblighi.

Mal'allattamento al seno è da molte donne non accettato sia per l'impossibilità materiale di farlo in un contesto lavorativo extradomestico che nulla garantisce sul piano dei servizi e dei permessi per maternità, sia, non secondariamente, per la volontà femminile di preservare integro il proprio corpo. Una delle motivazioni più ricorrenti opposte dalle donne - soprattutto nelle aree urbane - è il danno estetico al corpo che allattare un grande numero di figli comporta. La necessità di mantenere, da parte loro, un corpo sessualmente attraente è tanto più stringente quanto sono precarie le condizioni della vita a partire da quella sessuale e della convivenza fino a quella lavorativa extradomestica. Dovendo sempre instaurare nuove unioni in una situazione di alta concorrenzialità tra le donne, la discriminante tra avere e non avere una vita sessuale e di coppia dipende in gran parte dalla capacità di attrazione esercitata dal proprio aspetto fisico. Così pure, nell'ambito di un lavoro femminile precario e spesso intrecciato con l'esercizio della prostituzione o con attività che ne sono ai bordi, appare evidente l'importanza di quello che diventa strumento di lavoro, il proprio corpo.

Infine, accanto alla politica di rifondazione dei ruoli maritale-paterno e muliebre-materno, si assiste anche ad un amplissimo intervento statuale sull'*infanzia* teso a darle una più precisa configurazione a livel-

lo sociale e ad innalzarne il livello riproduttivo.

Si cerca di definire in modo più preciso l'infanzia come fase della vita a se stante, di differenziarla rispetto all'età adulta, per un superamento di quella configurazione molto più indefinita che l'infanzia in quanto infanzia lavoratrice ha avuto finora. Si tende a dare nuovo riconoscimento ai diritti dei bambini e a specializzare l'intervento verso questo strato di popolazione. Una forza-lavoro adulta più qualificata presuppone un tipo di riproduzione meglio orientata nell'età infantile, quindi una più specifica preparazione da parte della madre nell'allevare i figli e uno sviluppo di servizi sociali specifici. Anche dell'infanzia si precisano ora i bisogni, nonchè i diritti e i doveri, volendosi avviarla ad un rapporto di maggior dipendenza dai genitori. Ma questo significherebbe anzitutto - nella misura in cui il reddito familiare lo permetta - svincolare il bambino dal dovere di lavorare³ con relativa possibilità per i genitori di mantenerlo. Il primo "diritto del bambino", infatti, a un certo livello di sviluppo è quello di crescere sufficientemente robusto per poter produrre adeguatamente diventato adulto. Ciò vuol dire che egli non deve passare attraverso un lavoro la cui fatica ne blocchi la crescita, che deve essere alimentato adeguatamente per evitare sia il destino del ritardo mentale sia quello della morte per sottoalimentazione, che deve, in poche parole, essere allevato sufficientemente bene sia da un punto di vista materiale che immateriale. "Bene" in funzione del divenire una forza-lavoro più qualificata.

La ridefinizione dei salari, la diversa articolazione dei consumi, la gestione del tempo libero orientata in termini più produttivi, la ricostruzione del ruolo paterno-maritale e materno-muliebre all'interno della famiglia e infine la fissazione dell'infanzia come momento particolare della vita dell'individuo, rappresentano le basi, i binari fondamentali su cui si vorrebbe costruire la nuova famiglia nucleare proletaria in quanto cellula fondamentale del ciclo riproduttivo di una forza-lavoro più

3. A proposito di lavoro minorile è significativo che in Venezuela la *Encuesta de hogares por muestreo*, l'inchiesta ufficiale sulle forze di lavoro, venga condotta dal 1975 su una popolazione di 15 anni e più, mentre per altri paesi dell'America Latina l'inchiesta è costruita ancora sulla popolazione di 10 anni e più. Ciò dovrebbe far risaltare per il Venezuela il carattere di anomalità della popolazione lavoratrice al di sotto dei 15 anni, ma lungi dal corrispondere alla realtà l'inchiesta stende un velo sulla forza-lavoro minorile.

qualificata.

All'insegna di tale politica complessiva si sviluppano una serie di interventi specifici. Tra questi, prenderemo qui in esame quelli più spiccatamente contrassegnati da elementi di novità: quelli di custodia per l'infanzia creati per sopperire alle carenze riproduttive delle madri doppio lavoratrici; quelli sull'alimentazione promossi per superare il principale scoglio contro cui si infrange continuamente la riproduzione di forza-lavoro, e cioè la sottoalimentazione; quelli di pianificazione familiare per attuare un controllo sulla natalità; quelli di prevenzione del crimine per arginare la "delinquenza" che ha ormai assunto dimensioni enormi e per controllare l'uso massiccio di alcolici e droghe; quelli di igiene mentale attivati per arginare il diffuso ritardo mentale e, più in generale, le forme patologiche di tipo psichico; quelli sulle condizioni abitative del proletariato nonché quelli di qualificazione del controllo e del sistema disciplinare.

1. Programmi di custodia, tutela e controllo dell'infanzia

Tra gli enti preposti alla custodia e alla tutela dell'infanzia ai primi posti vi è la *Fundación del niño* creata nel 1966 e rilanciata dal presidente Pérez nel 1976, la cui attività è particolarmente rivolta alla famiglia proletaria. Dipendono da tale ente i programmi degli *Hogares de cuidado diario* (famiglie per la custodia giornaliera) che qui consideriamo per primi poichè rappresentano la più significativa ed estesa iniziativa di custodia dell'infanzia attuata nei barrios (*Fundación del niño* 1977). Tale iniziativa ha lo scopo di raccogliere i bambini di madri lavoratrici esterne nelle case di donne casalinghe affinché queste li custodiscano in assenza della madre. Non è tale iniziativa una delle più significative nel senso che in essa si veda un grosso salto di qualità nella custodia dei bambini proletari figli di madri con doppio lavoro, data la pochezza dei finanziamenti con cui essa viene realizzata. Ma è significativa della *prospettiva* in cui lo stato si sta muovendo rispetto ai servizi sociali, specialmente quelli adibiti alla custodia dei minori. A partire dai modesti finanziamenti messi a disposizione dallo stato ciò che qui migliora non è tanto la riproduzione fisica dei futuri operai - lo spazio continua ad essere quello del *rancho* e anzi è ancora più angusto

perchè l'affollamento è maggiore, l'alimentazione continua ad essere scarsa, ecc. - ma, in linea di tendenza migliora il *controllo* sulla nuova forza-lavoro. I bambini invece di vagare per strada finchè la madre è al lavoro o essere custoditi in modo aleatorio dalla catena della solidarietà femminile presente nel quartiere o, addirittura, essere sottoposti a varie vessazioni da parte dei membri della famiglia, sono per tutto il giorno controllati dalla cosiddetta *madre cuidadora* (madre per la custodia), e controllati in modo più "scientifico" anche tramite l'équipe degli assistenti sociali.

Questo degli *hogares* è un piano di asili per madri lavoratrici esterne che si fonda in modo sostanziale su un lavoro di tipo domestico-casalingo e sulle case delle donne. Precisiamo: lo stato fa direttamente riferimento alla struttura privata del rancho apportando o meno modifiche di risanamento minimali, (il bagno, per esempio, che in genere non esiste, continua per lo più a non esservi; le pulizie dei bambini generalmente vengono fatte in un secchio d'acqua all'aperto). Sono così risparmiate di fondo tutte quelle spese di impianto che vanno dalla costruzione di un edificio apposito fino all'acquisto di giocattoli (per giocare i bambini infileranno con l'ago la pasta bucata per farne collanine o svolgeranno altre attività che non comportano alcun costo) mentre sono relativamente molto estese le spese vive del controllo che si attua su queste iniziative attraverso le assistenti sociali, le psicologhe, le dietiste. Non esistono praticamente spese di tirocinio delle *madres cuidadoras*: si fa riferimento, per quanto è possibile, a ciò che le donne hanno già appreso attraverso la loro esperienza di madri e di casalinghe. Esse vengono invece istruite quotidianamente, nel vivo del loro lavoro, attraverso un controllo dettagliato dentro la casa attuato dai membri delle varie équipes.

Più in dettaglio, l'iniziativa viene attuata in questi termini: viene scelto un rancho del barrio e viene destinato all'asilo. Vi vengono raccolti dai 5 ai 10 bambini e custoditi dalle ore 6-7 del mattino fino a sera. La padrona di casa che li custodisce si chiamerà, come abbiamo detto, *madre cuidadora* ed è tenuta a fare tutto come una madre. Il lavoro che le viene richiesto è un lavoro complessivo e totale sul bambino (dalla spesa, al bagno, ai giochi, alle cure mediche e psicologiche per le quali sarà tenuta a ricorrere, con competenza, al medico e allo psicologo dell'équipe). Potrà tenere presso di sè per la custodia, alle stesse condizio-

ni di pagamento previste per gli altri bambini (quindi come fossero bambini estranei affidati a lei) fino a due bambini propri.

Nel complesso, deve svolgere un lavoro molto articolato e preciso: deve fare la spesa settimanalmente secondo criteri razionali di alimentazione (dovrà spendere tanto in leguminose, tanto in aminoacidi, tanto in frutta) attenendosi ad una dieta impartita e controllata dalla stessa organizzazione degli *hogares*. L'assistente sociale è tenuta a verificare se nel frigorifero in dotazione vi sono gli alimenti idonei alla dieta e ad interrogare direttamente i bambini su quanto mangiano quotidianamente. Per quanto riguarda l'igiene personale, la donna è tenuta a fare il bagno a tutti, a tagliare i capelli, le unghie, secondo una periodicità fissata dall'equipe. Deve dividere in modo equilibrato le ore della giornata perchè i bambini abbiano divisi e distanziati i tempi dell'alimentazione da quelli delle pulizie, da quelli del gioco. Deve imparare a curare quanto vi è di patologico nello sviluppo fisico e psichico. Quando ne riconosce i sintomi deve ricorrere esclusivamente al personale specializzato dell'equipe senza far più ricorso alle pratiche mediche indigene del *barrio*. Deve quindi imparare a scientificizzare la riproduzione del bambino, catalogandone i problemi e i sintomi.

Il *salario* mensile dato alle *madres cuidadoras* è infimo: è costituito da 50 Bs. mensili (salari e moneta del 1976) per ogni bambino, pagati dallo stato, e 30 Bs. mensili per ogni bambino pagato dalle madri effettive. Oltre al salario vengono stanziati dallo stato 100 Bs. mensili per ogni bambino, per la spesa. Per una media di 5 bambini vi è un salario di 400 Bs. mensili, che è inferiore al salario minimo nazionale.

Il rapporto di lavoro è assolutamente precario: viene continuamente interrotto per essere offerto ad altre donne, in una continua ricerca da parte dell'equipe dei funzionari statali delle migliori *madres cuidadoras* del *barrio*. Possono essere moltissimi i motivi di interruzione del rapporto, dalla incapacità della donna a svolgere il lavoro al fatto che nella casa si fanno piccoli commerci (si vende birra o altro) o si esercitano altri lavori, tutte condizioni che pur essendo basilari per la sussistenza del *barrio* e quindi generalizzate, sono giudicate incompatibili con la funzione di *madre cuidadora* - e quindi anche non cumulabili i relativi redditi. Il ricambio è perciò continuo.

L'*ideologia* di cui viene rivestito tale lavoro e tutto il rapporto tra le *madres cuidadoras* e lo stato è molto enfatizzata. Viene continuamen-

te puntualizzato che non si tratta di un lavoro in senso stretto ma di una collaborazione, che la *madre cuidadora* è una seconda madre per il bambino, non semplicemente una salariata. Questi sono gli argomenti che le assistenti sociali sarebbero tenute a sostenere e a far interiorizzare a queste donne per scoraggiare le pretese di miglior trattamento economico. Ciò che avviene realmente nella gestione di questi asili è ovviamente molto lontano da ciò che sarebbe ottimale per lo stato. Le condizioni materiali su cui si regge l'organizzazione sono talmente carenti, almeno per quanto arriva direttamente nelle mani delle *madres* e dei bambini, che l'alimentazione continua a mantenersi scarsa, la custodia molto elementare, l'igiene e la cura fisica totalmente approssimativi. Tutto è insufficiente e precario, a partire dal *rancho*. Sebbene infatti si faccia tendenzialmente una selezione dei *ranchos* prima di istituirvi un asilo, in realtà alle madri che accettano lavori così mal pagati e precari corrispondono anche *ranchos* molto poveri e insalubri ed è tra questi che, infine, si opera la scelta.

La *faticosità* riscontrata dalle *madres* per svolgere un lavoro di questo genere, con i criteri che abbiamo detto, per 5-10 bambini è enorme: basti pensare che fare la spesa nei *barrios* comporta per una donna, solo per arrivare al negozio, scendere e risalire a piedi lungo scalinate e sentieri di terra costruiti sulle fiancate delle colline, caricando a spalle il peso di tutta la spesa settimanale per una decina di persone. Oltre allo sforzo fisico, lo stesso sforzo mentale che occorre a tali donne per reimpostare in modo tanto più articolato il lavoro di riproduzione dei bambini, è cospicuo rispetto a quanto sono allenate a fare sui propri figli, che è - come abbiamo detto - enormemente più semplice. E ancora, la stessa incorporazione del luogo di lavoro nel luogo della propria riproduzione, la casa, non lasciando alla donna nessuno spazio libero durante tutta la giornata per la riproduzione di sé, pregiudica le modalità di riproduzione della sua stessa forza-lavoro.

Tali iniziative si scontrano nella loro attuazione con continui problemi anzitutto per il tentativo delle donne che vi lavorano come *madres* e come assistenti di innalzare il livello della loro contrattualità sia sul piano economico (richieste di aumenti salariali) sia per definire in modo più preciso l'estensione della loro giornata lavorativa (rifiutandosi per esempio di custodire i bambini oltre una certa ora serale per attendere che la madre ritorni dal lavoro), nonché l'ambito delle loro man-

sioni.

Tale lavoro viene erogato nel complesso, all'interno di queste iniziative e di altre analoghe, con molta *discontinuità* (a partire dal fatto che le stesse *madres* cambiano continuamente) e con una grossa *conflittualità* all'interno, tra le stesse *madres* e gli organi di controllo e anche tra le *madres* e i bambini (per quanto incorporano le une e gli altri interessi incompatibili). Molto spesso, per esempio, una *madre* cercherà di far rientrare nelle spese alimentari dell'asilo anche quelle relative agli altri componenti della famiglia; i bambini da parte loro riferiranno alle assistenti sociali di essere stati picchiati, di non aver mangiato quello che dice la *madre*. Confini angusti questi, nei quali lo stato cerca sempre di respingere la lotta di questi strati di classe.

Dal punto di vista dello stato questa iniziativa, molto diffusa nei *barrios* e molto pubblicizzata attraverso i mass-media, è un'iniziativa modello.

Incorpora infatti vari aspetti positivi:

a) è *direzionata alle madri lavoratrici*, quindi a madri che sono già sottoposte ad un controllo sulla loro produttività nella struttura stessa della fabbrica o dell'ufficio. La priorità riconosciuta a tali donne di usufruire di un servizio statale attraverso cui ridurre il lavoro domestico, evidenzia la volontà dello stato di mantenere tale figura di donna. Alla donna lavoratrice viene offerta la possibilità di ridurre i ritmi lavorativi nella casa ma insieme, attraverso l'asilo, viene esteso nei suoi confronti anche un *controllo indiretto sulla qualità del lavoro domestico* che eroga e, in definitiva, *sulla sua figura sociale complessiva*. Vengono messe in luce cioè, più precisamente, attraverso l'organizzazione dell'asilo, le carenze nella riproduzione esistenti nelle famiglie dei *barrios*. Attraverso le assistenti sociali che tengono un contatto continuo anche con le madri effettive si verrà a sapere se queste donne lasciano altri figli incustoditi mentre lavorano, se usano violenza, se danno psicofarmaci, se vivono con un uomo o se hanno varie relazioni, se svolgono lavoro di prostituzione, se si drogano, come gestiscono il salario (da cui dovranno trarre la quota per l'asilo), che tipo di ambiente vi è complessivamente nella casa. Si crea, attraverso tali asili, una struttura di informazione sulla popolazione femminile del *barrio*, sui livelli della sua qualificazione domestica e modalità di erogazione del lavoro riproduttivo, sulla sua partecipazione o meno alle iniziative statuali.

b) *innalza il livello della riproduzione facendo convergere sugli stessi bambini il lavoro di due "madri"*, da un lato colmando i "vuoti" lasciati dalla madre lavoratrice e dall'altro obbligando complessivamente ad un lavoro di riproduzione più specializzato e articolato. Si cerca allo stesso tempo con tale iniziativa di realizzare una riproduzione più qualificata attraverso la cooperazione tra madri effettive, *madres cuidadoras* e personale specializzato. Rientra in tale maggior qualificazione la più precisa disciplina imposta ai bambini in questi *hogares*, il che rappresenta un cambiamento fondamentale rispetto alla non disciplina complessiva dell'infanzia nei *barrios*, abituata a vivere nella strada, al di fuori di ogni controllo.

c) *aumenta i livelli della produttività nelle case*: tutta la struttura abitativa della *madre cuidadora* - abbiamo detto - viene funzionalizzata in modo più produttivo. Il metro di terra fuori della porta di casa non sarà più solo il posto all'aria dove la donna fuma una sigaretta, sarà ora il posto dove i bambini dovranno giocare, prendere aria, lavarsi, ecc. Il mono e bi-locale del *rancho* sarà sfruttato al massimo per realizzare una parvenza di sgabuzzino con le riserve alimentari della settimana, i giochi, la biancheria di ricambio, per farci stare un arredamento base di un tavolo e una sedia per ogni bambino e lettini per i neonati.

d) *non crea strutture stabili di socializzazione nel quartiere* che possano rappresentare luoghi di più ampia aggregazione. Il quartiere, in gran parte costruito in prima persona dagli stessi abitanti al loro arrivo in città, è, per la gran parte, sprovvisto di locali dove possa svolgersi una qualunque vita sociale. L'atteggiamento dello stato nei confronti di queste cinture proletarie, non dotate di servizi (molto spesso le case sono prive di acqua, di fognature, ecc.), soggette a continue frane e allagamenti, è da una parte quello di "risanarli" parzialmente per mantenere un embrione di rapporto con gli abitanti e arginare le più grosse ondate di scontento proletario, dall'altra quello di non strutturare in modo stabile tali aree, poichè il programma urbanistico/politico complessivo sulla città resterebbe pur sempre, alla fine, quello di cancellare tali quartieri materialmente e socialmente per ciò che rappresentano come cinture di assedio alla città.

2. Programmi attinenti all'alimentazione

Rientrano in tali programmi quelli detti di *protezione alimentare* cioè distribuzioni gratuite o agevolate di alimenti e quelli di *educazione alimentare* cioè fondamentalmente grandi campagne con cui si tenta di indurre nuovi costumi alimentari nella popolazione soprattutto proletaria. Gli uni come gli altri sono condotti prevalentemente dall'*Instituto Nacional de Nutrición* (I.N.N.). Alcuni programmi alimentari di base risalgono al 1954 ma sono andati assumendo via via configurazioni più precise fino all'ultimo rilancio sorretto da cospicui finanziamenti e varato dal presidente Pérez all'interno del *V Plan*. Il riproporsi negli anni e, anzi, l'accresciuto spessore dell'intervento statale sull'alimentazione (Octavio Russa, p.352; Instituto nacional de nutrición 1979) da un lato è indice della persistenza della fame malgrado i periodi di boom economico, dall'altro è prova dell'inefficacia di tali interventi anche in tempi lunghi per ristabilire l'integrità fisica di una popolazione proletaria non provvista di adeguati salari.

Su tale terreno elenchiamo di seguito le fondamentali iniziative come attualmente articolate (Instituto nacional de nutrición 19xx) per classi d'età della popolazione e gravità delle insufficienze nutrizionali: a) *programma prenatale* che prevede una distribuzione alle donne incinte di latte, solfati ferrosi e polivitamine. E' diretto a tutte le donne che entrino in rapporto con gli organismi preposti alla salute nelle aree urbane e rurali (Centri di medicina rurali, Dispensari, Centri di salute, Unità sanitarie, Ospedali).

b) *programma prescolare* che comprende 1) il *programma P-L* (productos lacteos) riservato ai bambini dagli 1 ai 6 anni, affidato per la somministrazione alle madri. Consiste nella distribuzione gratuita di latte scremato, vitamine e sali minerali. Si tratta di prodotti specifici di recupero dell'organismo destinati a tutti i bambini in età prescolare, con problemi di salute, che si rivolgano agli enti preposti; 2) il *programma Galletas de soya* (biscotti di soya) per bambini di età prescolare che siano in rapporto con organismi ufficiali (di tipo educativo, ecc.). Destinato a tutti i bambini, senza distinzioni tra alimentati e sottoalimentati, è affidato per l'attuazione ai maestri e alle maestre; 3) i *servizi di educazione e recupero nutritivo* per i bambini denutriti in età prescolare. Vengono attuati in unità specializzate di servizio, che operano in rap-

porto con gli organismi di tipo sanitario, dove i bambini vengono accompagnati dalle madri al mattino e trattenuti tutto il giorno per le diverse cure.

c) *programma scolastico* (per bambini dai 7 ai 14 anni) che include 1) la *distribuzione di un pranzo giornaliero* a bambini con problemi di alimentazione, ma anche di altro tipo, nei refettori dell'Institut Nacional de Nutrición attraverso personale dello stesso istituto; 2) la *distribuzione quotidiana di un bicchiere di latte* a bambini che siano in rapporto con organismi ufficiali di vario tipo (educativo e altri); 3) la *distribuzione di arepas* (polentine) ripiene di soya, attuata da istituti ufficiali. L'I.N.N. invia la farina di soya e il ripieno proteico (mortadella, carne macinata, prosciutto) in ogni scuola dove una persona pagata dall'I.N.N. viene preposta alla preparazione delle *arepas*.

d) *programmi per adolescenti* che prevedono la creazione di refettori speciali con un numero di posti fissato a seconda delle condizioni socio-economiche della zona, dove viene distribuito ad ogni assistito un pasto giornaliero.

e) *programmi per tutta la popolazione* ovvero attivazione di refettori popolari che distribuiscono per pochi *bolivares* un pranzo giornaliero a tutti coloro che vi accedono.

Per avere un'idea concreta delle dimensioni di tali programmi si consideri che nel *V Plan* sono previsti per il quinquennio 1976-80, 64,5 milioni di bicchieri di latte e 164,6 milioni di biberon per lattanti di 6/11 mesi (nei programmi materno-infantili); inoltre, è prevista una distribuzione di 1.257 milioni di bicchieri di latte (nei vari programmi) e 6 milioni di Kg. di *Productos Lacteos* nei programmi P.L.

Vi sono poi altre iniziative di sostegno alimentare alla famiglia quali il *programma PROLIFAM* che consiste nella distribuzione di una quota di alimenti a famiglie con scarse risorse economiche: viene consegnata a queste settimanalmente una cassa di prodotti alimentari a lunga conservazione alla metà del costo corrente. Le famiglie sono selezionate attraverso indagini sulle loro condizioni socio-economiche e in base al numero dei figli minori di 15 anni; le casse vengono distribuite dallo stesso personale dell'I.N.N.

Inoltre, parallelamente a tali programmi, viene condotta una grande *campagna di educazione alimentare* per ridefinire tutta la dieta della popolazione - che per lo più consiste di pochi elementi a basso costo (fa-

gioli, farine precotte, platanos, riso, ecc.). Si insegnano alle madri le diete equilibrate per l'infanzia, i nuovi sistemi di cottura ecc., ma basilaramente come abbiamo già detto si insiste perchè le donne allattino per alcuni mesi i figli al seno. Anche la pubblicità governativa sull'infanzia divulga immagini di bambini creoli ben nutriti a differenza di quanto avveniva nei messaggi pubblicitari del passato in cui il bambino ben nutrito era per antonomasia il bambino dei genitori immigrati di classe media, di pelle bianca. Ma la promozione e pubblicizzazione delle diete equilibrate e salutari da parte di istituzioni come l'I.N.N., si scontrano, nel momento della loro attuazione, prima di tutto con gli alti costi e la scarsa reperibilità dei prodotti e poi con quella che abbiamo visto essere una erogazione molto bassa di lavoro domestico da parte delle donne. Da parte statale si parla insistentemente di "sordità" della popolazione rispetto ai propositi cambiamenti alimentari e di irrazionalità nella gestione del salario per quanto riguarda questa sfera del consumo. Occorrerebbe una grossa determinazione e identificazione delle donne nei percorsi prescritti per modificare le condizioni della riproduzione, per rendere massivamente efficaci i vari programmi. Ma è proprio tale determinazione e identificazione femminile nello sviluppo e intensificazione del lavoro di riproduzione che deficitava. E altrettanto mancano, parallelamente, delle strutture pubbliche effettivamente capaci di dare continuità a tali programmi, anche se è indiscutibile l'importanza dello sforzo statale in questa direzione testimoniato dall'entità dei fondi stanziati, dalla numerosità del personale preposto e dall'ampia articolazione dei programmi.

L'arco di tali iniziative si scontra però, come già accennavamo, con notevoli disfunzionalità nell'organizzazione e anche, spesso, con forme di rifiuto da parte di coloro che, richiesti di attuarle, dovrebbero in realtà farvi fronte con un appesantimento dei loro ritmi lavorativi senza alcun corrispettivo economico. Ad esempio, il programma del *vaso de leche* (bicchiere di latte) nelle scuole non ha avuto grande successo perchè le maestre non accettavano di sciogliere il latte in polvere e distribuirlo a tutti gli alunni per l'aggravio di lavoro che ciò rappresentava. Ha avuto invece tutt'altro esito la distribuzione di tavolette di latte condensato e biscotti di soya perchè ciò non presupponeva altri lavori. E allo stesso modo ostano sostanzialmente all'attuazione di tali politiche i continui intoppi, ritardi, ecc., dovuti da un lato alla precarietà degli or-

ganismi impegnati nell'attuazione dei programmi e dall'altro a pesanti speculazioni. Anche mentre si scrive, la distribuzione del bicchiere di latte è sospesa per un blocco nelle importazioni e nella produzione del latte e, più in generale, per una cattiva amministrazione del programma.

3. Programmi di pianificazione familiare

Le prime iniziative in campo sanitario-demografico furono create in Venezuela all'inizio degli anni '60 (Yabour de Caldera 1974). A tali anni risalgono sia le prime cliniche di *Planificación Familiar* presso l'ospedale di José Maria Vargas di La Guayra (il porto di Caracas) sia l'ospedale *Maternidad Concepción Palacios* di Caracas dove partorisce anche oggi la quasi totalità delle donne proletarie della città. Nel 1965 viene creata la División de Población come divisione operante presso il Ministero di Sanità. Pur con un andamento incerto, ostacolata da mille interessi contrastanti (tra cui l'opposizione di forze cattoliche) la Divisione organizza di fatto i primi importanti servizi nazionali di pianificazione familiare. Nel 1966, al III Congresso di Salute Pubblica, l'iniziativa viene lanciata a livello nazionale; nel 1968 viene richiesta ufficialmente l'immissione di tali servizi nella Commissione della popolazione delle Nazioni Unite. L'attività della Divisione ha però un andamento decrescente fino a scomparire nel 1973. E' il 1974 che, in concomitanza col nuovo periodo presidenziale e il *V Plan*, ne segna la ripresa (Ministerio de sanidad y asistencia social [a] 1976).

Già nel 1966 inoltre era stata fondata, con il sostegno finanziario di organismi internazionali e con il patrocinio della Divisione del Ministero di Sanità, la *Asociación Venezolana de Planificación Familiar* (A.V.P.F.). Sostenuta da vari istituti (tra cui il *Consejo Venezolano del Niño*) arriva ad avere, nell'anno 1974, 118 cliniche funzionanti nelle strutture dislocate del Ministero di Sanità e 5 cliniche nei locali dell'*Instituto Venezolano Seguridad Social* (I.V.S.S.). Era stato anche organizzato, dal *Programma Docente* della *Maternidad Concepción Palacios* di Caracas, un vasto piano di istruzione del personale preposto alla pianificazione familiare, finanziato dalla Fondazione Ford, rivolto anche ai professionisti (medici ecc.). Tale piano si proponeva in primo luogo di

preparare adeguatamente il personale preposto a tale servizio, e, in secondo luogo, di promuovere un "atteggiamento favorevole" alla pianificazione familiare. Più in generale, di sensibilizzare tutti quei settori che con la loro opposizione avrebbero potuto pregiudicare la realizzazione del servizio. Ma, come dicevamo, è solo a partire dal 1974 che decolla veramente l'intervento sulla pianificazione familiare. In particolare dal 1 gennaio 1975 (anno internazionale della donna) il programma di pianificazione familiare incomincia a funzionare definitivamente e con la sua attuale struttura alle dipendenze del ministero della sanità e dell'assistenza sociale. In altre parole, il 1975 costituisce un anno cruciale per la statalizzazione dei servizi di pianificazione familiare, in seguito alla quale vengono meglio precisate le dimensioni con cui i servizi dovrebbero svilupparsi e individuati gli obiettivi da raggiungere: per il 1980 viene prevista un'utenza del 15% delle donne in età fertile (mentre nel 1975 essa è costituita solo dal 3% di tali donne).

Ma se lo sviluppo di tali servizi è stato ostacolato a livello politico dalle forze più conservatrici, a livello sociale ha incontrato una resistenza ancora più forte per un'opposizione esplosa intorno al 1975 che li denunciava come strumenti di una politica demografica imperialistica. A seguito di tale opposizione le linee programmatiche dell'intervento statale sulla pianificazione familiare anziché essere imperniate sulla anticoncezionalità vennero definite a livello ufficiale intorno a questi due settori: uno specifico sulla salute (per la maternità e l'infanzia) e un altro più sociale (di promozione dei matrimoni, della paternità responsabile, ecc.). In realtà, il lavoro svolto è allineato con quello più generalmente garantito in questi servizi a livello mondiale e comprende, oltre alle due linee ufficiali dell'intervento, una politica anticoncezionale che contempla l'usuale preclusione nei confronti dell'*aborto*. Nessuno spazio o apertura verso questo metodo anticoncezionale, anzi, aperta condanna. La grande attenzione dedicata alla stabilizzazione della famiglia e al rapporto genitori-figli, pur tendendo ad imporre una nuova responsabilità nel binomio sessualità-procreazione non procede con una totale liberalizzazione dei metodi di controllo delle nascite incluso, quando necessario, l'estremo rimedio dell'*aborto*. Relativamente ampio è l'uso della *sterilizzazione*: non solo questa risulta essere al secondo posto, con l'83% dei casi, fra i metodi anticoncezionali più conosciuti, ma è anche al terzo posto, con il 16,6%, tra i metodi più usati

(Ocei [c] 1979, p.25-26) e viene particolarmente suggerita alle donne con più di 4-5 figli. Solo nella *Maternidad Concepción Palacios* di Caracas sono state effettuate, nel 1978, 866 sterilizzazioni chirurgiche mentre nel 1977 ne erano state effettuate 1.506 (*Maternidad concepción palacios 1977-78*).

Si vuole anche rendere obbligatoria, in questi ultimi anni, la visita ginecologica per il controllo delle malattie veneree e per la prevenzione del cancro all'utero, cercando di estendere a livello capillare, la prevenzione nonchè la terapia tempestiva. Il motivo di tale svolta sanitaria all'interno della pianificazione familiare va colto nel fatto che l'incidenza di tali patologie è talmente alta da generare allarme anche a livello politico. Il cancro all'utero è una delle prime cause di morte tra le donne in Venezuela come in molti altri paesi del sottosviluppo (*El Nacional* 9 ottobre 1977).

Nel complesso si cerca di indirizzare una larga fascia di donne verso la costruzione di coppie più stabili incentivando i matrimoni, verso un numero relativamente inferiore di figli e verso una disciplina riproduttiva più precisa e articolata. Alle donne, già madri di 2-3 figli e con scarsi redditi, viene fatta molta pressione perchè non abbandonino l'uso degli anticoncezionali. Ogni volta che una donna chiede l'asportazione della spirale perchè ha deciso di avere un altro figlio, viene il più possibile dissuasa con lunghi discorsi sull'andamento del costo della vita, sugli ultimi aumenti dei prezzi, sul fatto che nessuno - nemmeno il governo - manterrà i suoi figli, che l'abbandono è immorale, ecc. Tale è la pressione che molte donne preferiscono passare definitivamente all'uso della pillola per non dover sottostare a questo tipo di controllo ogni volta che decidono di concepire un figlio.

Pur non essendo stati tali servizi - come abbiamo già rilevato - la condizione da cui è scaturito l'abbassamento della natalità (*Paez Celis* 1977, p.21) l'alto numero di donne che vi ricorre, soprattutto per una pratica anticoncezionale, esprime l'interesse delle donne a usarli in questo senso. Nel 1977 nei servizi dipendenti dal Ministero sono state effettuate 1.365.700 visite (mentre nel 1976 ne sono state fatte 726.700 (*Ministerio de sanidad y asistencia social [a] 1976*); nel 1978 in quelli dipendenti da *Maternidad Palacios* (per la sola città di Caracas) ne sono state effettuate 17.718 (*Maternidad concepción palacios 1977-78*). A tali servizi ricorrono nel complesso più le donne provenienti dalla

città che dalle aree rurali.

Da parte delle utenti che fanno ricorso a queste strutture complessivamente preposte alla pianificazione familiare vi è però una continua pressione per modificare la struttura dei servizi forniti e renderli più idonei ai loro bisogni. Innanzitutto tali strutture sono costrette a funzionare, pur non ufficialmente, sul terreno dell'aborto. E' talmente grande il numero delle donne che vi ricorre con aborti in corso di non chiara origine che un intero piano di *Maternidad Palacios* è sempre funzionante per questo servizio. Gli aborti effettuati a *Maternidad Concepción Palacios* sono 5.965 nell'anno 1977 e 3.061 nel 1978 (*ibid.*). E' anche significativo che la spirale in plastica che veniva distribuita da questi servizi abbia dovuto essere sostituita con quella in rame essendosi rivelata questa ultima molto più efficace sul piano contraccettivo. E ancora è significativo che la promozione della paternità responsabile abbia costituito uno dei punti su cui più si sono arenati i programmi: veniva infatti richiesto il consenso dell'uomo sulle pratiche anticoncezionali della donna, ma, nella misura in cui i servizi si sono sviluppati e sono stati usati in una dimensione di massa, tali richieste hanno dovuto essere abbandonate per non compromettere radicalmente l'efficacia delle iniziative. Ha dovuto cioè essere abbandonato il progetto di far dipendere le condizioni della sessualità femminile dal controllo maschile, in favore di una politica più morbida, di dibattiti sulla famiglia con entrambi i partners, quando ciò sia possibile e la donna lo desideri.

Nel complesso, tali servizi, pure funzionanti in parte secondo vecchie - e spesso autoritarie - modalità riguardo alla politica demografica e retti ancora parzialmente da capitale straniero, interloquendo con masse femminili tutt'altro che passive di fronte al controllo sulle loro condizioni di vita sessuale e familiare, hanno dovuto porsi in modo più democratico e articolare il loro intervento in modo più rispondente alle reali pretese delle donne. Questo è vero anche per quegli aspetti decisamente più repressivi della pianificazione familiare che tenderebbero a soluzioni più drastiche per la riduzione della natalità in particolare in zone, come i *barrios* della cintura di Caracas, significative di una situazione di insubordinazione sociale continua. La fascia proletaria infatti sulla quale vorrebbe articolarsi in modo più pressante una politica di riduzione delle nascite è quella in cui vi sono la più alta natalità e i più

bassi redditi, in cui, data l'altissima "disgregazione familiare" il processo riproduttivo è assolutamente incontrollato, e relativamente a cui vi sono pressochè nulle probabilità di riciclaggio all'interno delle possibilità offerte dallo sviluppo.

4. Istituzioni e programmi preposti al controllo della gioventù'

Il controllo della gioventù assume in Venezuela una particolare rilevanza innanzitutto per la composizione prevalentemente giovanile della popolazione. Come ricordavamo sopra, il 60% di essa non ha più di 18 anni. Da ciò derivano sia le dimensioni gigantesche di tale politica sia la crucialità di questa rispetto ai piani statuali, molto più accentuata qui che nei paesi dello sviluppo. Precisiamo subito, però, che la crucialità di tale politica non è data solo dalle dimensioni quantitative della popolazione giovane, ma anche dalle lotte e dai comportamenti massificati di ribellione e di indisciplina degli strati giovanili.

Basti pensare che la criminalità comprende nella stragrande maggioranza giovani, che a questi sono imputati in grandissimo numero sia i delitti contro le persone che i crimini contro la proprietà - in continuo aumento -, che i giovani sono i più grandi consumatori di droga e in larga misura consumatori di sostanze alcoliche, sostanze al cui uso risulta statisticamente connesso un gran numero di incidenti, omicidi, risse. Ma i giovani proletari nascono già, a livello di massa, fuori della "legalità", la loro famiglia è un'"istituzione" non considerata tale dallo stato e, fin da bambini, devono ricorrere a lavori illegali per procurarsi gli strumenti della sopravvivenza. Il "salto all'illegalità" dunque per essi si pone come qualcosa di già consumato fin dall'età infantile: le norme dello stato rappresentano il negativo delle norme della loro esistenza e sopravvivenza. Da ciò deriva innanzitutto la dimensione endemica, di massa, della cosiddetta criminalità giovanile dei *barrios*. Per questo anche la politica sulla gioventù si articola in modo tanto ampio, quasi a voler "riprendere il discorso dall'inizio". In tutte le iniziative messe in piedi dai vari organismi coesistono infatti interventi sia "di tutela" (per la difesa dei giovani dalla violenza esercitata nelle famiglie, per la custodia dei bambini abbandonati), sia di tipo orientativo-preventivo (iniziative per il tempo libero, per i rapporti con le famiglie) e sia di tipo

repressivo (reclusione anche dei minori in istituti chiusi, semichiusi, vigilati).

E' così allargato il porsi al di fuori della legalità da parte dei giovanissimi e degli adolescenti che vi è già da anni la proposta di abbassare il limite d'età della responsabilità penale ai 16 anni, età che viene registrata come molto significativa anche dalle statistiche generali sui crimini.

I crimini contro la proprietà rappresentano il 65,7% del totale e quelli contro la persona il 21,5%. Di quelli contro la proprietà i furti rappresentano, da soli, il 45,1%. Di quelli contro le persone, le lesioni costituiscono la stragrande maggioranza, cioè il 91,9%. Inoltre la maggior incidenza di crimini contro la proprietà si ha nel Distretto Federale (cioè nella capitale) (Ocei [b] 1978, p.173). Il numero dei crimini, sia contro la proprietà che contro le persone è in rapido aumento. Il numero delle denunce per crimini contro le proprietà (pur valutato in notevole difetto) è passato da 17.811 denunce nel 1959 a 35.583 nel 1972 e quello per crimini contro le persone negli stessi anni da 5.864 a 14.092 (Ministerio de justicia [e] 1973, p.142). Nella sola Area Metropolitana nel 1975 sono stati registrati 296 omicidi, 6.394 lesioni, 26.719 furti (di ogni tipo), 619 appropriazioni indebite. Inoltre 471 stupri, 419 "seduzioni", 394 ratti (P.T.T. 1976).

Occupano un posto particolare nelle inchieste e nel dibattito sulla "delinquenza" gli omicidi tra gli adolescenti e tra i giovani: nel 1970 erano al terzo posto tra le cause di morte per i ragazzi tra i 15 e i 19 anni (superati solo dagli incidenti) e la loro rilevanza si mantiene alta per tutti gli anni '70 (Actas procesales de derecho vivo).

La dimensione mastodontica della criminalità esistente a livello nazionale, soprattutto nelle città, ha provocato anche tra le iniziative di repressione particolarmente estese e radicali alcune operazioni del tutto peculiari. La *Operación Navidad* (Operazione Natale), per citare un esempio, consiste in grandi retate di polizia nei *barrios*, attuate in forma preventiva in prossimità delle feste natalizie, con incarceramento - sempre preventivo - di migliaia di "sospetti e pregiudicati" allo scopo di impedire le tradizionali impennate di furti e assalti ai supermercati del periodo natalizio.

Sempre nella prospettiva di controllo e prevenzione della criminalità soprattutto giovanile è operante da alcuni anni il programma di Pre-

prevención del Delito (prevenzione del crimine) che rientra nelle iniziative promosse dal Ministero di Giustizia. Tale programma, oltre che adempiere con i sistemi tradizionali alla funzione repressiva, si muove anche facendo ampio riferimento alla famiglia visto che "il 95% dei giovani delinquenti proviene da famiglie disgregate o disturbate". Sul terreno sociale, il piano di *Prevención del Delito* si articola in un arco molto vasto di iniziative: dalla creazione dei *Modulos de Orientación Social* (Servizi di Orientamento Sociale) nei quartieri, alle visite domiciliari presso i genitori e i giovani, alla consulenza legale e assistenza psicologica, ai corsi di qualificazione (tra cui rientrano sempre anche i corsi di qualificazione sul lavoro domestico), all'attività sportiva, ricreativa e culturale (Ministerio de justicia [c] 1976, p.8; Dirección de prevención del delito [d] 1976). E' evidente anche in questo settore dell'intervento pubblico il tentativo di far recuperare da una più efficace riproduzione familiare i comportamenti di insubordinazione e di ribellione esistenti a livello giovanile, cercando di dilatare le funzioni della famiglia anche al recupero sociale.

Ma, a parte la specifica funzione svolta dal programma di *Prevención del Delito*, l'istituzione che per eccellenza esprime l'attenzione posta dallo stato allo "sviluppo fisico e sociale delle nuove generazioni" e alla costruzione del loro disciplinamento, è il Ministero della gioventù, creato nel 1977 (con un bilancio presentato al Congresso per il 1980 di Bs. 850 milioni).

L'arco dei suoi programmi prevede la tutela economica e giuridica della gioventù, l'intervento sui minori in situazioni "irregolari", la promozione di attività educative e facilitazioni scolastiche (borse di studio), la promozione di attività ricreative (musicali, sportive), attività di conservazione dell'ambiente. Fanno capo a tale Ministero l'*Instituto Nacional del Menor* (ex Consejo Venezolano del Niño, creato nel 1936), l'*Instituto Nacional de Deportes* (Istituto Nazionale per le attività sportive), la *Fundación Gran Mariscal de Ayacucho* (Fondazione Gran Marsciallo di Ayacucho), e la *Fundación Orquesta Nacional Juvenil* (Fondazione Orchestra Nazionale Giovanile). E' significativo che, tra tutti questi istituti, il più importante come sfera di intervento e dimensione degli investimenti sia l'*Instituto Nacional del Menor* (Istituto Nazionale del Minore), divenuto tale nel 1979. Grande organismo adibito alla tutela dei minori, ha come mete generali i cosiddetti programmi di "Pro-

tezione integrale dell'infanzia e della gioventù", e il piano di "difesa sociale dell'infanzia". E' enfatizzata l'azione preventiva di trattamento degli "squilibri sociali" e favorita l'"integrazione della famiglia" (Cordiplan [c] 19xx, p. 15 e segg.; series estadísticas 1959-72; apendice estadístico del informe anual 1977).

Nel complesso il suo quadro di intervento si articola attraverso vari piani:

a) *piani preventivi* a cui appartengono i programmi di "benessere familiare" (assegnazione di borse di studio, aiuti scolastici, sussidi familiari, sussidi alimentari, assistenza legale) e i programmi di "educazione familiare", sia diretti al minore individualmente (assistenza in asili nido e giardini d'infanzia, sistemazioni in famiglie e case-famiglia, adozioni, lavoro per minori, assistenza giuridica, aiuti al giovane, orientamento e selezione professionale), sia diretti a gruppi di minori (parchi di ricreazione pilotata, colonie per vacanze);

b) *piani di trattamento* che comprendono l'assistenza al minore in Istituti di custodia, in case di osservazione, in istituti di rieducazione, in istituti speciali, e l'osservazione e assistenza in ambienti "aperti" (per coloro che sono stati dimessi o che sono in libertà vigilata).

Particolarmente accentuato, come si vede, l'intervento diretto ai minori in "situazioni irregolari" il cui numero elevatissimo conferma quanti giovani vivano al di fuori di una disciplina familiare e di un più generale controllo sociale. La popolazione complessiva a cui i vari programmi sono diretti ha dimensioni di massa: solo i bambini abbandonati sono, ancora nell'anno 1980, dai 2 ai 3 milioni e a questi vanno aggiunti tutti quei minori - il cui numero è in continuo aumento - cui sono attribuiti i cosiddetti "comportamenti antisociali" (furti, fughe da casa, prostituzione, uso di droghe).

Un'analisi comparativa, condotta su alcune delle cause di entrata all'*Instituto del Menor*, e precisamente negli *Alberques* (case di custodia), *Institutos* (Istituti) e *Casas de observación* (Case di osservazione), è stata condotta, per gli anni 1971-76, dal Dipartimento di Statistica dello stesso istituto (Ministerio de la Juventud [b]). In essa si evidenzia, tra l'altro, che è in continuo aumento il totale delle entrate per furti, attentati contro le persone, risse, consumo di droga, disordini nella pubblica via, violenza sessuale, offesa all'autorità e ai privati, danni alla proprietà, accattonaggio, vagabondaggio. In diminuzione sono invece le

entrate per fuga da casa, seduzione e prostituzione. Aumentate in modo esplosivo sono le entrate per consumo di droga e per danno alla proprietà, di cui la prima è rilevante per entrambi i sessi, ma più accentuatamente per le donne. La fuga da casa, malgrado la leggera diminuzione registrata, si mantiene come prima causa per le donne. Il furto invece è la prima causa per gli uomini ed è in aumento. Nel complesso, data la limitata ampiezza dell'inchiesta, questi dati non possono essere di sostegno ad un'analisi interpretativa a livello sociale sull'andamento dei comportamenti illegali e di insubordinazione degli strati giovanili. Alcuni dati però, macroscopici, come quelli riguardanti l'uso della droga e i danni alla proprietà sono senz'altro significativi e corrispondenti ad un andamento registrabile a un livello più esteso.

Oltre alle istituzioni preposte al controllo fin qui descritte ve ne sono altre che hanno la specifica funzione di arginare l'uso massiccio e ormai endemico della droga e dell'alcool tra cui la *División de prevención del delito* e la *División de estupefacientes de la P.T.J.* (Policia tecnico judicial), ma anche la più recente *Comisión contra el uso indebido de drogas* (C.C.U.I.D.), presso la presidenza della repubblica, che ha formulato una nuova proposta di legge nel 1975 (Presidencia de la república 1975) e la cui prima convenzione dei delegati regionali è dell'agosto 1977 (*Comisión contra el uso indebido de droga 1977*).

Quanto alla droga l'uso tra i giovani è enorme: il 53% dei consumatori ha un'età che va dai 15 ai 23 anni. L'85% dei ragazzi fra i 15 e i 25 anni delle zone marginali di Caracas ha usato droghe (*Actas procesales de derecho vivo*). Il consumo è in continuo aumento. I casi denunciati per traffico e detenzione di droga sono passati nell'arco di un anno da 2.182 (nel 1977) a 2.430 (nel 1978) (*Ocei 1975-78 [b]*). Le sostanze usate risultano essere per un 93% marijuana e LSD, e per il resto anfetamine, cocaina, barbiturici e altre droghe (*P.T.J. 1976*).

In particolare i giovanissimi, oltre a non fare distinzioni tra i vari stupefacenti, sono i più grandi consumatori delle cosiddette droghe "non ufficiali", che, assunte per inalazione (benzine, colle, ecc.), provocano danni irreversibili al cervello ma hanno il vantaggio di costare pressochè nulla e di essere reperibili ovunque. Le donne, inoltre, più degli uomini, anche in età adulta, continuano a fare uso indiscriminato di questo tipo di sostanze (*Presidencia de la república 1977*). Cioè gli strati di popolazione che hanno i più bassi livelli di reddito, i bambini e le don-

ne appunto, sono anche quelli che possono scegliere meno tra le droghe e quindi difendersi meno dai relativi danni, conformemente a quanto avviene nel consumo mondiale delle sostanze stupefacenti.

Quanto agli alcolici, il loro uso ha ormai provocato danni fisici e psichici ingenti alla popolazione. Basti pensare che il 90% delle persone che ricorre a consultazioni psichiatriche ha sintomi da alcolismo (Ministerio de justicia [a] 1978, p.25). Dopo il 1 Incontro Latinoamericano sull'alcool e l'alcolismo, tenutosi a Caracas nel 1977, ancora in questa città nel 1978 è stato organizzato un Congresso Internazionale su alcolismo e farmacodipendenza, accompagnato da una serie di iniziative similari tese a fornire all'apparato pubblico una conoscenza più profonda di tale fenomeno in vista di una maggior possibilità di controllo. Ciò che è stato denunciato in tali convegni come aggravante del problema è che l'abitudine a ingerire grandi quantità di sostanze alcoliche viene sviluppata in gran parte nello stesso nucleo familiare, che le donne sono bevitrici "molto più di quanto i ricercatori si aspettassero", che vi è un accentuato rapporto tra alcolismo e delitti, incidenti, assenteismo lavorativo (*ibid.*).

Per affrontare il problema dell'alcolismo lo stato ha promulgato anche alcune leggi repressive che dovrebbero servire ad arginarne gli effetti più macroscopici. E' stata vietata per esempio la vendita di alcolici nei giorni festivi per limitare le risse, gli incidenti (che sono la seconda causa di morte in Venezuela), gli omicidi e altri fatti violenti. Vi è insieme un più capillare controllo sulla vendita illegale di alcolici nelle case dei barrios. E si sviluppa ovunque un intervento preventivo - anche qui - sulle famiglie, dopo che è stata verificata la totale inefficacia della campagna di controinformazione sui danni provocati dall'alcool per scoraggiarne la diffusione.

Non è nuovo il tentativo dello stato di arginare l'uso ormai cronicizzato delle sostanze stupefacenti e alcoliche nella popolazione. Ma in questi anni il suo interesse si è di molto accentuato sia per la dimensione enormemente dilatata del fenomeno sia per i gravi effetti che l'uso di tali sostanze ha provocato nella forza-lavoro. Si assiste anzitutto ad una scientificizzazione del dibattito (attraverso ricerche, convegni, ecc.), ma anche ad una decisa ripresa delle proposte di intervento con la creazione, come si è detto, di organismi specifici quali la *Comisión para el uso indebido de Droga* (Commissione contro l'uso illegale della

droga) creata negli anni '70 in concomitanza con l'esplosione "endemica e cronica" - come viene detto a livello ufficiale - dell'uso di droghe in Venezuela. Anche tali organismi riservano gran parte della loro attenzione ai giovani. Viene ribadito all'esasperazione il peso determinante che hanno le condizioni familiari nello spingere i giovani alla droga. I giovani - viene detto ancora da organismi ufficiali - prendono l'abitudine di drogarsi dagli stessi genitori nelle case e spesso l'uso di droghe diventa un passo "naturale" dopo le sostanze stupefacenti (psicofarmaci) usate sui bambini anche dalle stesse madri. Cioè il leit-motiv di questi interventi è ancora una volta la famiglia e soprattutto il comportamento della donna al suo interno.

5. La ristrutturazione dell'apparato psicologico e psichiatrico

Mentre vi è un grosso sforzo da parte dello stato per rimuovere alcune cause della malattia a livello sociale, direzionato soprattutto alle madri e all'infanzia, non pare di poter rilevare un importante sforzo complessivo di promozione della salute nella popolazione. Vi sono piuttosto isolati tentativi di arginamento di determinate malattie, spesso però condotti in modo più propagandistico che efficace (vedi la campagna contro il cancro che si sta conducendo attualmente). Così come a un certo impegno sul piano della malnutrizione, della mortalità infantile e delle malattie veneree non fa riscontro un adeguato impegno in una serie di altri settori concernenti la salute e che necessiterebbero di un intervento altrettanto urgente.

Malgrado si promuova anche col *V Plan* l'aumento dei posti letto negli ospedali e si programmi di estendere l'assistenza sanitaria ad un maggior numero di lavoratori, in realtà la caduta della spesa pubblica nel settore della salute non lascia dubbi rispetto alla debole volontà dello stato di affrontare radicalmente il problema.

Questo non è quindi un settore che, almeno negli ultimi anni, possa dimostrare, in termini qualitativi e quantitativi, un salto nella politica di innalzamento delle condizioni della riproduzione del proletariato. C'è invece all'interno dell'apparato sanitario un settore, quello psicologico e psichiatrico, che si tenta di far decollare. Malgrado questo sia un settore dove maggiormente si avvertono le contraddizioni, le diffi-

coltà, i ritardi dell'amministrazione statale, una certa ricerca di "superamento dell'arretratezza" di questo ambito della struttura sanitaria sembra esservi. Resta vero comunque che, come è avvenuto anche nei paesi dello sviluppo dove si è avviata tale ristrutturazione, questo settore sanitario si muove con notevoli ritardi rispetto non solo ai bisogni degli ammalati che continuano ad essere reclusi in pessime condizioni negli ospedali psichiatrici, ma anche rispetto allo stesso dibattito già presente nel paese sulle "malattie mentali e il sottosviluppo" (Alvarado, Díaz Polanco, Núñez de Macia, S. Michelena, Sonntag 1977).

Ricordiamo che la malattia mentale in Venezuela ha dimensioni allarmanti e si sta sempre più ampliando nelle nuove generazioni (Despacho del ministerio del estado para la juventud, la ciencia y la cultura 1973). E' stato valutato nel *Seminario Nacional de Política de Bienestar Social y de Población*, tenutosi a Caracas nel 1978, che almeno il 20% dei venezuelani nelle aree urbane soffre di problemi psichici: di psicosi, neurosi, "personalità antisociali", alcolismo, epilessia e ritardo mentale (Ministerio de sanidad y asistencia social [c] 1978, p.4). La schizofrenia e l'epilessia sono al primo e al secondo posto tra i pazienti ospitati nelle varie istituzioni psichiatriche del paese (Ministerio de sanidad y asistencia social [d] 1978-79). Il ritardo mentale, uno dei più grossi problemi sociali in Venezuela, riguarderebbe una popolazione di un milione e mezzo di persone - su una popolazione, ricordiamo, di circa 13 milioni di abitanti - e costituisce più del 50% delle consultazioni psichiatriche (Ministerio de sanidad y asistencia social [e] 1976, p. 34). E' stato ribadito anche nelle *II Jornadas de estudio del pre-scolar en Venezuela*, che si sono tenute a Caracas dal 27 giugno al 13 luglio 1977, quanto i bambini seriamente denutriti nei primi anni della vita abbiano un minor numero di cellule cerebrali (fino al 15-20%) rispetto ai bambini ben nutriti e in Venezuela la denutrizione infantile è estesissima: per sottanutrizione muore un bambino ogni 7 ore (V Congreso de salud publica 1976, Caracas). A questo vanno aggiunti i danni provocati alla popolazione dall'uso massiccio delle droghe e dell'alcool di cui abbiamo già parlato.

Rispetto a tale diffusione di massa della malattia mentale in senso lato vi è un numero sproporzionatamente limitato di specialisti nel territorio anche se, ovviamente, dal nostro punto di vista non è certo la moltiplicazione degli psichiatri la soluzione del problema. Per il 1975 sono

stati censiti 300 psichiatri (operanti per lo più a metà tempo), 68 psicologi clinici, 79 infermieri psichiatrici, 8 terapeuti. E' stato valutato, invece, che occorrerebbero almeno 600 psichiatri a tempo pieno, sulla base delle indicazioni proposte dall'O.N.U., e un proporzionale aumento del personale paramedico. Il servizio, inoltre, è molto frastagliato, diviso tra istituzioni statali e private, in gran parte skoordinato, per cui, nell'ambito di alcune iniziative, non è neppure possibile conoscere il reale numero di pazienti in trattamento psichiatrico.

Il Ministero della Sanità sta portando avanti in questi anni, - dicevamo - pure tra mille ritardi e contraddizioni, un piano di ristrutturazione del servizio psichiatrico nazionale: tenta sia di centralizzare il sistema di informazione sulla malattia mentale e relative terapie sia di coordinare l'intervento sulla base dei nuovi criteri fissati dall'O.M.S. (Organizzazione Mondiale della Sanità). In linea di principio si va verso una limitazione degli ospedali psichiatrici e uno sviluppo dei centri di igiene mentale nel territorio (Ministerio de sanidad y asistencia social [b] 1976). Si vorrebbe aumentare progressivamente il numero degli psichiatri (nella misura di 30 all'anno). L'orientamento generale sarebbe favorevole ad un'azione più preventiva e sociale come già ampiamente sperimentato in altri paesi dello sviluppo e tra i primi, gli Stati Uniti.

Il decentramento e la diffusione dei servizi nel territorio quale andrebbe a costituirsi secondo le indicazioni governative funzionerebbe anche come rete di sostegno a quel processo di sviluppo della disciplina della forza-lavoro che è in atto. Quanto più - come abbiamo visto nei capitoli precedenti - la riproduzione anche immateriale si definisce in modo preciso, tanto più si va a ridefinire la separazione tra normalità e anormalità, si scientificizza maggiormente l'ambito della patologia sociale, a partire da quella familiare. E i servizi nel territorio affronterebbero meglio e più tempestivamente, fin dall'origine, il processo di sviluppo delle "patologie" reinserendo il soggetto malato dove possibile o allontanandolo dal suo contesto sociale.

L'assenteista drogato o alcolizzato, come la casalinga drogata o alcolizzata, come il bambino ritardato o handicappato, come il padre violento, incominciano ad assumere una configurazione più specifica anche sotto l'aspetto clinico. Determinati comportamenti sociali e familiari non vengono più assunti come variabile endogena della riproduzione

zione, ma incominciano ad essere più precisamente individuati, misurati e scorporati dal processo riproduttivo normale. Intorno all'assenteista "cronico" per alcolismo, come intorno al bambino ritardato e alla madre drogata, viene creata una trama di definizioni scientifiche, specialità e professionalità, vengono attivate specifiche terapie, vengono meglio definite problematiche psicologiche e psichiatriche, vengono stabilite modalità di inserimento o reinserimento nell'ambiente familiare e lavorativo.

Nel complesso, anche attraverso questa tendenziale proliferazione di centri vengono aperte nuove opportunità per quel processo di definizione dei ruoli in rapporto alle funzioni lavorative (in ambito produttivo e riproduttivo) che si vuole condotto con criteri più scientifici.

Pure i criteri definenti l'ambito della normalità e anormalità si scientificizzano, cosa che non si era data finora in modo tanto articolato e approfondito e vengono maggiormente distinte e specializzate le istituzioni e i soggetti preposti alla riproduzione della forza-lavoro. La riproduzione normale della nuova classe operaia deve incanalarsi dentro la sfera della riproduzione domestica, ed è quindi di competenza prevalentemente femminile; la riproduzione "patologica", sempre più scorporata da quella "normale", a partire dai termini definitivi, deve incanalarsi dentro una riproduzione in parte extradomestica - e quindi affidata ad équipes specializzate -, in parte ancora familiare per quanto la famiglia è posta come organismo di fondamentale supporto rispetto alle nuove terapie riabilitative. In altre parole, questa "patologia sociale" viene sì gestita con nuovi criteri di scientificità affidati all'intervento e controllo da parte di specialisti, prevalentemente psicologi e psichiatri, ma viene anche ricondotta - altrettanto con modalità "più scientifiche" - alla responsabilità della donna e della famiglia.

La famiglia assume anzi, qui come in tutti i paesi dove si è avviata una ristrutturazione psichiatrica di questo tipo, un'importanza cruciale come istituzione che deve essere curata per quanto è luogo di formazione della stessa malattia, ma, allo stesso tempo, come istituzione idonea a curare. Il ruolo terapeutico d'appoggio da parte delle famiglie consisterebbe, oltre che in una più adeguata riproduzione materiale dell'individuo malato, anche e specialmente in una più qualificata riproduzione immateriale, a partire da una più idonea riproduzione affettiva. Ad entrambi i genitori, ma soprattutto alla madre, si raccomanda - anche

su questo piano - di dare, a piene mani, amore ai figli. Più amore e meno violenza sulle nuove generazioni (Liga venezolana de higiene mental 1970 tomo 1). L'alto indice dei suicidi tra gli adolescenti⁴, la diffusione della droga tra i giovani e i bambini, l'alcolismo, vengono sempre ricondotti alla mancanza di amore, al diffuso senso di solitudine, al fragile rapporto tra i membri delle famiglie.

Anche la disciplina sui sentimenti incomincia ad assumere più precise configurazioni, come il confine tra normalità e anormalità affettiva: il fluire dell'amore è posto all'attenzione degli specialisti. Il controllo in sede psicologica e psichiatrica diventa più presente. In tale contesto, allora, incomincia a diventare patologica non solo la madre alcolizzata e drogata, ma anche la madre "anaffettiva".

Al soggetto femminile viene attribuita una particolare importanza per la funzione di appoggio terapeutico nel recupero del malato. Però, fin da subito, tra i fattori ostacolanti il diffondersi e l'efficacia dei nuovi servizi e delle nuove terapie è apparso l'alto livello di malattia mentale esistente tra le donne stesse (come è stato riportato nelle *Jornadas nacionales de salud publica* tenute nel 1977). Da un lato si cerca di capire quanto reggerà la struttura psichica femminile rispetto al suo nuovo e più complesso ruolo domestico, dall'altro sembra darsi per assunto che, ferme restando per la donna le pesantissime e stressanti condizioni di doppio lavoratrice, non è praticamente possibile puntare su di lei per realizzare, a livello di massa, un recupero sul piano psichico della forza-lavoro. Viene infatti messa in evidenza, come cruciale, la relazione tra la malattia mentale femminile e lo stress dovuto al doppio lavoro: nei Congressi Nazionali sull'igiene mentale femminile si pone come priorità assoluta quella di affrontare tale relazione prima di proporre un qualunque intervento di igiene mentale per la famiglia e per la popolazione. In tali simposi lo stato viene sollecitato a determinare alcuni cambiamenti sostanziali nelle condizioni dell'occupazione femminile: dalla diffusione dei servizi sociali alla promozione di lavori part-

4. Nel quinquennio dal 1965 al 1970 il suicidio occupava tra il settimo e il dodicesimo posto nelle principali cause di morte dei ragazzi fra i 10 e i 14 anni, aumentando smisuratamente nello stesso periodo per i ragazzi tra i 15 e i 19 anni, superato solo dagli incidenti. Per questi ultimi nel 1970 il suicidio si poneva al secondo posto fra le cause di morte con un indice di 11,1 su 100.000 abitanti (*Actas procesales de derecho vivo*).

time. Viene ribadito che questi cambiamenti sono fondamentali per tracciare un qualunque progetto di recupero psichico degli individui.

Ma, al di là del fatto che lo stato risponda o meno adeguatamente a queste sollecitazioni, al di là del fatto che attui provvedimenti a sostegno della salute mentale della donna quale presupposto per affrontare la troppo compromessa salute psichica della popolazione, va considerata questa sua nuova attenzione per l'igiene mentale. Il lato saliente, oggi, è la ricercata scientificizzazione del controllo riguardante anche la sfera psichica degli individui, congiuntamente alla nuova importanza che assume la riproduzione immateriale domestica per la qualificazione della forza-lavoro. La donna che viene istruita a seguire la cura disintossicante del figlio drogato o del marito alcolizzato, a riconoscere - secondo la diagnosi dello specialista - i sintomi e i problemi del figlio handicappato, a relazionarsi a lui in modo adeguato sostenendolo affettivamente per aiutarlo ad uscirne, costituisce - seppur in termini abbastanza utopici -, una premessa perchè, in prospettiva, lo scorrere della riproduzione anche immateriale della forza-lavoro vada verso livelli più alti, più lavorativi e "scientificizzati".

6. Lo "sviluppo integrale" dei quartieri e la politica sulla casa

Centrale nella politica di innalzamento delle condizioni di vita del proletariato è, almeno in linea di tendenza, l'iniziativa statale di promozione e coordinamento dei servizi sociali nei barrios. Si tratta di un ambizioso tentativo di coordinare, decentrandole nei vari quartieri, tutte le iniziative relative alla riproduzione sociale della forza-lavoro quali abbiamo esaminato finora. Lo "sviluppo integrale" si formulerebbe attorno ad una fornitura più ampia di servizi di base ma soprattutto sarebbe condotto entro una gestione più "partecipativa" degli stessi servizi. Dovrebbero, cioè, attivarsi nei quartieri in modo molto più fruibile e ravvicinato all'utenza, il servizio medico, il mercato popolare, il centro di custodia per l'infanzia, il centro ricreativo e vari altri fino al centro di polizia (Fundacommun, dirección de acción comunal 1974). Si coordinano per la realizzazione dei 400 *Modulos* (così sono chiamate le unità di servizio) i più grandi organismi ufficiali quali i ministeri della sanità, delle comunicazioni, delle relazioni interne, dell'educazio-

ne, della giustizia e inoltre istituzioni quali *FUNDACOMMUN*, *COR-POMERCADEO*, la *Fundación del niño*, Il *Consejo Municipal*, la *Gobernación*, la *Superintendencia de protección del consumidor*, e altri. Praticamente concorrono al programma tutti gli organismi preposti ai differenti settori della riproduzione sociale: dalla salute all'alimentazione, alla custodia dell'infanzia, all'educazione. Ma vi concorrono anche centri di controllo quali la sede della polizia.

Si tratta del più emblematico piano statale di ristrutturazione complessiva dei quartieri, ed è conosciuto come il "decreto 332", emanato nel 1974 (Gaceta oficial n.30472). Il programma, che è stato sostenuto da un investimento di 400 milioni di Bs. per il periodo 1976-80 (Presidencia de la republica 1976, p.85), è senz'altro ambizioso e dà l'impressione di una volontà statale nei confronti della riproduzione proletaria piuttosto determinata e di largo respiro. Il programma si muove però, come sempre avviene nella fase di attuazione, in termini più modesti e circoscritti rispetto a come era stato lanciato nella propaganda pre e post-elettorale: era infatti chiamato il piano del *Rescate de la Venezuela olvidada* (Salvataggio del Venezuela dimenticato), con un misto di vecchio paternalismo e di nuova democrazia, di intervento dall'esterno di vecchio stile entro però un quadro di rinnovata partecipazione sociale. Vi era da parte statale la grande speranza che dalle nuove fonti dell'acqua potabile prendesse vita, nei quartieri, la linfa della partecipazione sociale ai destini dello stato: ma da questo, a 6 anni dall'inizio, si è ancora lontani. E' già stata avviata la costruzione dei locali, la preparazione del personale e, pur tra ritardi e disguidi, i *Modulos* in alcune aree sono parzialmente funzionanti (Fundacommun, dirección de desarrollo social 1977-78). Ma i continui inviti rivolti alla popolazione perchè non distrugga tali servizi, perchè senta i *Modulos* come propri e consideri il personale preposto come personale al proprio servizio, sono lo specchio dello scetticismo con cui le iniziative governative vengono sempre accolte nei *barrios*. In particolare una grossa polemica è scoppiata, fin dagli inizi, intorno alla cosiddetta "nuova ubicazione" delle famiglie, prevista in tale decreto, che consiste nel trasferimento obbligatorio di famiglie proletarie con la motivazione ufficiale di un risanamento delle condizioni abitative. In realtà questa nuova ubicazione molto spesso è attuata per contrastare i livelli di lotta esistenti, dislocando interi settori della popolazione e spaccando la struttura sociale

del *barrio*. In questo senso l'acquisizione da parte del governo di ulteriori spazi di manovrabilità quali si definiscono nel decreto assume il significato di un ulteriore attacco ai livelli di organizzazione autonoma di vita ivi esistenti.

Ancora nella direzione di sviluppo e promozione della vita partecipativa del quartiere va l'Ordinanza Municipale del marzo 1979, attraverso cui sono state riconosciute legalmente le *Asociaciones de los Vecinos* (Associazioni dei vicini), già esistenti ma operanti fino ad oggi al di fuori di un reale riconoscimento statale. Con questa ed altre iniziative simili lo stato cerca di istituzionalizzare in modo più preciso i canali di gestione democratica dei quartieri attraverso riconoscimenti legali ma anche innovando vecchie strutture comunitarie, troppo lontane e ingovernabili rispetto alle nuove modalità di gestione che esso cerca di indurre.

Nel complesso anche tutto il *VI Plan* (VI Piano) del neo eletto presidente Luis Herrera Campíns, relativo al quadriennio 1981-85, si ispira a criteri di partecipazione molto marcati, ancor più del precedente *V Plan* del presidente Pérez, di cui i *Modulos* erano senz'altro una delle più significative espressioni. Addirittura la stessa stesura del *VI Plan*, per l'accento posto sul necessario confronto con gli organismi coinvolti, accusa un certo ritardo nella formulazione definitiva e, ancora mentre si scrive, non è conosciuto se non nelle linee programmatiche essenziali, schiettamente partecipative (Cordiplan [b] 1980). Appare sempre più evidente allo stato, nel passaggio da un periodo presidenziale all'altro, la necessità di trovare un nuovo rapporto con gli strati proletari, a partire dai quartieri, cioè dalle famiglie, per realizzare una politica di sviluppo, ma via via appaiono anche con maggior chiarezza gli alti costi di investimento che tale nuovo rapporto comporta.

Solo in questi anni, inoltre, si è formulata una più sostenuta politica sulla casa. La spesa pubblica per questa voce si raddoppia in 4 anni passando da 1.170 milioni di Bs. nel 1976 a 2.340 milioni di Bs. nel 1980. L'edilizia urbana era stata finora assolutamente dimentica delle abitazioni popolari: Caracas era esplosa dal punto di vista edilizio negli anni '50 con Pérez Jimenez, ma soltanto come città di grandi palazzi, alberghi, superstrade.

Si legge invece testualmente nel *V Plan*: "la costruzione di case di interesse sociale destinate a famiglie con redditi inferiori ai 2.000 Bs.

mensili necessiterà di un investimento totale di 9.750 milioni di Bs. che si potrà attuare secondo i seguenti criteri: i programmi di case da realizzare nei nuclei di più di 15.000 abitanti andranno per un 70% a favore delle aree di decentramento e quelli da realizzare nei centri con meno di 15.000 abitanti, andranno, ugualmente per un 70%, ai centri di servizio delle aree di sviluppo agricolo integrale (...) (T.d.A.) (Presidencia de la republica 1976, p.21).

Tale politica dovrebbe registrare in linea di tendenza un primo parziale passaggio per la classe operaia venezuelana dal mono e bi-locale del *rancho* ad una struttura abitativa più precisata negli spazi e più funzionale alla vita dei vari membri che ora dovrebbero più precisamente rappresentarsi come genitori e relativi figli. Tale struttura abitativa, pur in una gradualità molto ampia di soluzioni, che va dal *barrio* governativo, al *bloque* (condominio popolare), alle urbanizzazioni di vario tipo, fissa tendenzialmente le nuove tipologie abitative per famiglie mononucleari, famiglie che dovrebbero costituire tendenzialmente l'unità familiare proletaria. E privilegia, come evidenzia il testo governativo, quella sezione di classe operaia che si sta decentrando nel territorio dagli agglomerati metropolitani verso centri più piccoli, anche se non è dimentica della famiglia contadina che comincia a porsi come un importante polo di utenza dell'"abitazione popolare".

Sarà necessario vedere nel complesso come si articolerà tale politica della casa rispetto all'esistente rapporto di proprietà sulla stessa che si è visto essere prioritariamente femminile. Ovvero bisognerà vedere se col passaggio ad un valore più cospicuo dell'abitazione, per quanto dovrebbe accompagnarsi al rafforzamento del salario maschile, si pregiudicherà anche la privilegiata proprietà femminile sulla stessa. L'orientamento, a tale proposito, è ancora incerto perchè nonostante le enunciazioni programmatiche che vorrebbero farne un asse importante dell'intervento pubblico e un capitolo di rilievo nel bilancio dello stato, l'edilizia popolare procede in pratica in mezzo a molte contraddizioni. Come ovunque, ma nei paesi del sottosviluppo particolarmente, ogni piano va a cozzare contro continue inversioni di tendenza, blocchi nei finanziamenti, operazioni speculative. Basti ricordare, sebbene non sia questo il motivo più importante delle cicliche paralisi dell'apparato statale, che ad ogni elezione presidenziale, soprattutto quanto vi si accompagna un cambiamento di partito, cambia totalmente il personale

preposto al funzionamento delle istituzioni e ai relativi progetti: dal presidente dei massimi organi legislativi, alle impiegate degli uffici statali, alle assistenti sociali che fanno il leg-work nei barrios all'interno dei programmi governativi. Anche mentre si scrive è in corso una specie di purga e moralizzazione rispetto al periodo presidenziale precedente, con diretta messa in causa dell'ex presidente Pérez, che stravolge totalmente la struttura dei principali organismi statali e relativi piani.

7. Programmi di qualificazione dei livelli medio-alti del controllo

Oltre a quanto detto finora sulla qualificazione della forza-lavoro, occorre mettere in evidenza che anche il sistema preposto al relativo controllo si qualifica e diventa più complesso. Vi è innanzitutto da parte dello stato, riscontrabile nel *V Plan*, un'attenzione specifica ai livelli medi e alti dell'istruzione, cosa a cui si è già accennato. Sebbene vi sia anche per questi livelli il tentativo di scaricare i costi dell'istruzione sulle amministrazioni locali e sul capitale privato (vengono in tal senso invitate le aziende private "quando lo possano economicamente" a far iscrivere e sostenere in vario modo all'università i loro dipendenti), non vanno però sottovalutate le varie iniziative tese a facilitare l'accesso ai livelli più alti dell'istruzione e sostenute direttamente o indirettamente dallo stato. Ci riferiamo per esempio ad un piano di borse di studio, già operante da vari anni, e in gran parte facente capo alla *Fundación Gran Mariscal Ayacucho*. Tali borse di studio, che si sono quasi triplicate in 4 anni (dal 1974 al 1978), sono dirette a studenti, neolaureati e professionisti di un ambito molto vasto di discipline (dall'ingegneria alla medicina al lavoro sociale) e usufruibili sia in Venezuela sia all'estero. Parecchie di queste sono assegnate per merito, per esami, allo scopo di garantirne un'assegnazione controllata, pilotata, in vista di una buona qualificazione dei destinatari.

Neppure tale qualificazione però si realizza in modo indolore: è talmente alta la percentuale di giovani che, inviati a qualificarsi nei paesi dello sviluppo, non ritornano più al paese d'origine, da mettere in forse la produttività di tale investimento, per cui si stanno attuando ora condizioni restrittive, norme obbligatorie per il rientro e si prevede un

servizio obbligatorio di un numero minimo di anni nel territorio nazionale dopo l'ottenimento della qualifica. Si sta inoltre conducendo pubblicamente una campagna di moralizzazione nei loro confronti. Numerosi infatti partono come piccioni viaggiatori ma si involano "come uccel di bosco". Ovvero, lo scopo per cui si offre la possibilità ai futuri quadri intermedi del controllo di trascorrere un periodo di qualificazione nei paesi dello sviluppo, in forma totalmente liberalizzata, si sta pregiudicando a causa delle migliori condizioni di vita che essi verificano in tali paesi. Per cui, ancora prima del raggiungimento di livelli sufficienti di qualificazione, i quadri intermedi già necessitano di nuove forme di controllo che a loro volta appariranno peggiorative delle condizioni di vita offerte in patria.

E' significativo in tal senso che i giovani della media borghesia tradizionalmente fuori da ogni obbligo di servizio militare, siano ora chiamati a svolgerlo. Come i proletari e le donne - e insieme a questi - dovranno attuare opere di pubblica utilità per rafforzare e rendere più efficienti i servizi sociali sul territorio (già si è descritta tale funzione di sostegno ai servizi e attuazione di lavori pubblici da parte dell'esercito quando si è parlato dell'arruolamento delle donne). Ma soprattutto il reclutamento di questi giovani dovrebbe funzionare da elemento disciplinatore rispetto alla loro stessa vita di professionisti "dai facili e lautì guadagni", ed integrarli in quel processo di sviluppo dell'apparato statale di cui è condizione chiave la qualificazione delle infrastrutture. Si pensi ad esempio che ancora oggi la specializzazione dove sono più concentrati i medici in Venezuela è quella relativa alle malattie da sovraalimentazione, quando le macroscopiche dimensioni della morbilità sociale dipendono, come si è visto, dalla generale sottonutrizione.

BIBLIOGRAFIA

- Accademia italiana di scienze biologiche e morali, Convegno su *Aspetti biologici, sociali e giuridici della prostituzione*, atti, Roma, 1980.
- Acevedo L.B., Ferrer Parra J.A., De Santos E.A., De Godoy C.L. (Ministerio de sanidad y asistencia social), *Estudio socio-económico sobre las prostitutas menores de edad controladas por la división de venerología del ministerio de sanidad y asistencia social*, 19xx.
- Acosta Saignes M., "Observaciones sobre la familia extendida en Venezuela", in *Revista venezolana de sociología y antropología*, 2, Caracas, aprile 1966.
- Actas procesales de derecho vivo*, vol. VI, 18 (per la parte *El problema de la droga en Venezuela*).
- Alarcon C.J., *Estudio sobre prostitución en el Area Metropolitana*, in U.C.V., *Estudio de Caracas*, vol. VII, tomo II, 1971.
- Alvarado, Díaz Polanco, Núñez de Macia, Silva Michelena, Sonntag, Walter V., *Psiquiatria y subdesarrollo*, El cid editor, Caracas, 1977.
- Angulo Arvelo L.A., *El problema demografico venezolano y las soluciones*, III Congreso venezolano de salud publica, Caracas, 1966.
- Banco central de Venezuela, *Estudio sobre presupuestos familiares en el*

- Area Metropolitana de Caracas para la elaboración de un índice de costo de vida*, Caracas, 1968.
- Banco central de Venezuela, Universidad de Carabobo, *Estudio sobre presupuestos familiares en el Area urbana de los municipios del Distrito Valencia para la elaboración de un índice de costo de vida*, Caracas-Valencia, 1975.
- Brito Figueroa F., *Historia económica social de Venezuela*, Colección Umanismo y Ciencia, Universidad central de Venezuela, tomo 1, Caracas, 1966.
- Carrera Damas F., *Sexualidad y anticoncepción*, ed. Nuevo tiempo, 1972.
- Carrera Damas F., *El comportamiento sexual del venezolano*, Monte Avila ed., Caracas, 1978.
- Cepal (Comisión económica para América Latina), *La actividad económica femenina y la fecundidad*, in Fondo de Cultura Económica, Población y desarrollo, Mexico, 1974.
- Cepal (Comisión económica para América Latina), *Mujeres en América Latina*, Mexico D.F., 1975.
- Chossudovsky M., *La miseria en Venezuela*, Vadell Hermanos, Valencia 1977.
- Cisor (Centro de investigaciones en ciencias sociales), *Los Jovenes de Venezuela*, examen de datos estadísticos, Caracas, 1973, lavoro non pubblicato.
- Cisor (Centro de investigaciones en ciencias sociales), *Infancia, juventud y familia, situación y evolución según datos estadísticos*, Caracas, 1976, lavoro non pubblicato.
- Colomina M., *La celestina mecanica*, Monte avila ed., 1976.

Comisión presidencial para el estudio de la reorganización del consejo venezolano del niño, *Fundamentación de la política y organización administrativa del Area Infancia y Juventud*, Caracas, 1976, tomo II.

V Congreso nacional de salud pública, Caracas, 1976.

Contacto, 11, Caracas, 1976.

Cordiplan [a] (Oficina central de coordinación y planificación de la presidencia de la republica), Dirección general de estadística y censos nacionales, Banco Central de Venezuela y Consejo de bienestar rural, *Primera encuesta nacional de ingresos y gastos familiares en Venezuela*, 1972.

Cordiplan [b] (Oficina central de coordinación y planificación de la presidencia de la republica), *Como participar en la elaboración del VI Plan de desarrollo de la nación 1981-85*, gennaio 1980.

Cordiplan [c] (Oficina central de coordinación y planificación), Departamento de metas generales, *El consejo venezolano del niño*, Caracas 19xx.

Cordiplan [e] (Oficina central de coordinación y planificación de la presidencia de la republica), *VI Plan de la Nación 1981-1985*, agosto 1981.

Dalla Costa G.F., *Un lavoro d'amore*, Edizioni delle donne, Roma, 1978.

Dalla Costa G.F., *La riproduzione nel sottosviluppo. Un caso: il Venezuela*, Cleup, Padova, 1980.

Dalla Costa G.F., "Le politiche educative dei paesi in via di sviluppo e centralità del soggetto femminile", *Scuola Democratica*, 2, aprile-giugno, 1985.

Dalla Costa G.F., "Production et reproduction au Venezuela pendant

la phase de développement des années '70. Aspects des politiques sociales", *Cahiers de l'Apré*, CNRS, 7, Paris, 1988.

Dalla Costa M., *Potere Femminile e sovversione sociale*, Marsilio Editori, Padova, 1972, 1977(4a).

Dalla Costa M., *Riproduzione e emigrazione*, in Serafini A., (a cura di), *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano, 1974, pp.207-41.

Dalla Costa M., "A proposito di welfare", in *Primo maggio*, 6, 1975-76.

Dalla Costa M., *Famiglia, Welfare e Stato tra Progressismo e New Deal*, Angeli, Milano, 1983.

De Barbieri T., *La condición de la mujer en América Latina: su participación social, antecedentes y situación actual*, in Cepal (Comisión económica para América Latina), *Mujeres en América Latina*, Mexico D.F., 1975.

Del Bufalo E., Granier C., Albo S., *Crisis y transformaciones en la economía mundial*, Monte Avila ed., 1985.

De Riz L., *La participación de la mujer en el desarrollo económico y social de América Latina, Problema de la participación en el mercado de trabajo*, in Cepal (Comisión económica para América Latina), *Mujeres en América Latina*, Fondo de cultura económica, Mexico D.F., 1975.

Despacho del ministerio del estado para la juventud, la ciencia y la cultura, *Primer informe sobre juventud*, Caracas, 1973.

Despacho del ministro de estado para la participación de la mujer en el desarrollo, *Principales tendencias y características de la participación de la mujer venezolana en el proceso de desarrollo venezolano*, Caracas, noviembre 1979.

- Dirección general de estadística, *Encuesta de habito alimentario*, 1975, segundo semestre (non pubblicata).
- Dirección del cuerpo tecnico de policia judicial, División contra estupefacientes, *Estadística sobre drogas 1965-1974* (dati elaborati dalla División de estadística de la dirección de Prevención del delito).
- División de investigación e información de la Dirección de planeamiento urbano, *Encuesta de vivienda y socio-económica*, M.O.P., 1976.
- Eliseo Lopez J., *La expansión demografica en Venezuela*, Universidad de Los Andes, Mérida, 1963.
- Esaac C., *Un desajuste social "La prostitución"*, Universidad de Carabobo, Valencia, 1968.
- Equipo Proceso Politico, *CAP 5 Anos, Un juicio critico*, editorial Ateneo de Caracas, Caracas, 1978.
- Faletto E., Martner G.(coord.), *Repensar el futuro*, Estilos de desarrollo, Editorial Nueva Sociedad, Caracas, 1986.
- Federici S., Fortunati L., *Il grande Calibano, Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale*, Angeli, Milano, 1984.
- Ferrari Bravo L., *Vecchie e nuove questioni nella teoria dell'imperialismo*, introduzione a Ferrari Bravo L.(a cura di), *Imperialismo e classe operaia multinazionale*, Feltrinelli, Milano, 1975.
- Fortunati L., *La famiglia: verso la ricostruzione*, in Dalla Costa M., Fortunati L., *Brutto ciao*, Edizioni delle Donne, Roma, 1976.
- Fortunati L., *L'arcano della riproduzione. Casalinghe, prostitute, operai e capitale*, Marsilio Editori, Venezia, 1981.
- Fundación del niño, *Memoria anual*, 1976.

- Fundación del niño, *Informe anual*, marzo 1977.
- Fundacommun, Dirección de acción comunal, *decreto n.332, sus disposiciones e importancia*, serie tecnica, 7, 1974.
- Fundacommun, Dirección de desarrollo social, *Informe anual*, 1977-78.
- Gaceta Oficial* n. 30472, *Decreto n.332*, del 13 agosto 1974.
- Gaceta Oficial*, *Decreto n. 53* del 23 aprile 1974.
- Instituto nacional de nutrición, *Atlas de nutrición*, 1979.
- Instituto Nacional de Nutrición, *El gobierno democratico combate la desnutrición*, Caracas, 19xx.
- Jornadas nacionales de salud mental*, 1-3 dicembre 1977, Caracas, (atti del convegno). Particularmente la parte dedicata a le donne, l'ambiente e la salute mentale.
- Kirsch., *La participación de la mujer en los mercados laborales latinoamericanos*, in Cepal (Comisión económica para América Latina), *Mujeres en América Latina*, Fondo de cultura económica, Mexico D.F., 1975.
- Levandowski H., *Costumi sessuali dei popoli extraeuropei*, ed. Mediteranee, Roma.
- Ley general de aumento de sueldos, salarios, salario minimo, jubilación y pensiones de viejez, invalidez y muerte*, 2 dicembre 1979.
- Liga venezolana de higiene mental, *La responsabilidad del padre y de la madre en el mundo contemporaneo*, memorias de la conferencia internacional de la educación de padre, Caracas, 22-27 novembre 1970, tomo I.

- Lopez M.E. (Instituto Nacional de Nutricion), *Habitos alimentarios del Venezolano* (documento preliminare), gennaio 1980.
- Machado G., *En defensa del aborto en Venezuela*, Ateneo de Caracas, 1979.
- Machado G., *Madres a toda costa*, El Nacional, 8 marzo 1980.
- Malavé Mata H., *Los extravios del poder, Euforia y crisis del populismo en Venezuela*, Colección Ciencias Economicas y Sociales, XXXII, E.B.U.C., 1987.
- Mamdani M., *Il mito del controllo demografico*, Feltrinelli, Milano, 1974.
- Marshall Wolfe, *La participación de la mujer en el desarrollo de América Latina*, in Cepal (Comisión económica para América Latina), *Mujeres en América Latina*, Fondo de Cultura Economica, Mexico D.F., 1975.
- Marquez G.D., *La economia venezolana en la decada de los setenta (1970-1983)*, Monte Avila Editores, Caracas, 1983.
- Martner G. (coord.), *América Latina hacia el 2000*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas, 1986.
- Maternidad Concepción Palacios, *Boletin*, 1977-78.
- Mayorca J.M., *Introducción al estudio de la prostitución*, Grafica americana, Caracas, 1967.
- Mayorca J.M., *La criminalidad de la burguesia*, Caracas, 1977 (lavoro presentato per il concorso a cattedra nella Facoltà di Diritto della Universidad Central de Venezuela).
- Maza Zavala D.F., Malavé Mata H., *Venezuela: Dominación y Disidencia 1958-78*, Editorial Nuestro Tiempo, México, 1980.

- Ministerio de fomento, Dirección general de estadística y censos nacionales, *Encuesta de fecundidad en el Area Metropolitana de Caracas, Caracas*, 1967.
- Ministerio de fomento, Dirección general de estadística y censos nacionales, *Estadística venezolana*, 9, Caracas, 1977.
- Ministerio de justicia [a], *Congreso internacional sobre alcoholismo y farmacodipendencia*, (atti), Caracas, 21-26 maggio 1978.
- Ministerio de justicia [b], Dirección de prevención del delito, *Estudio monografico sobre prostitución*, Caracas, aprile, 1977.
- Ministerio de justicia [c], Dirección de prevención del delito, *Lineamientos y directrices nacionales de la dirección de prevención del delito para 1977, II convención nacional de prevención del delito*, noviembre 1976.
- Ministerio de justicia [d], Dirección de prevención del delito, *Memoria y cuenta*, 1976.
- Ministerio de justicia [e], Dirección de prevención del delito, *Estadística delictiva*, Caracas, 1973.
- Ministerio de la juventud [a], Consejo venezolano del niño, oficina de coordinación y planificación, *Informe anual des actividades*, 1977.
- Ministerio de la juventud [b], Consejo venezolano del niño, Departamento de estadística, *Análisis porcentual sobre algunas causas de ingreso. Comparaciones 1971-76* (lavoro a cura di Rey Lopez C.)
- Ministerio de sanidad y asistencia social [a], *Programa de planificación familiar*, 1976.
- Ministerio de sanidad y asistencia social [b], División de higiene mental, *Programas comunitarios de salud mental integrados*, Caracas, 1976.

- Ministerio de sanidad y asistencia social [c], Universidad nacional experimental Simon Rodriguez, Fondo de Naciones Unidas para actividades de población, *Seminario nacional politicas de bienestar social y de población*, Caracas, 15-19 maggio 1978.
- Ministerio de sanidad y asistencia social [d], División de higiene mental, *Boletin de epidemiologia y estadistica psicopatologica*, 1978-79.
- Ministerio de sanidad y asistencia social [e], *La salud mental en Venezuela*, Caracas, 1976.
- Morin Coronil F.E., *Sistema Unificado de lucha antivenerea en la carretera panamericana (V curso regional de vigilancia epidemiologica)*, Caracas, ottobre 1976 (non pubblicato).
- Ocei [a] (Oficina central de estadistica e informatica), *Encuesta de Hogares por Muestreo*, Resumen Nacional, 1976-77-78-79, segundo semestre.
- Ocei [b] (Oficina central de estadistica e informatica), *Anuario estadistico*, 1974-75-76-77-78.
- Ocei [c] (Oficina central de estadistica e informatica), *Encuesta nacional de fecundidad 1977, Informe especial*, Caracas, 1979.
- Ocei [d] (Oficina central de estadistica e informatica), X Censo, *Resumen General*, 1971.
- Octavio Russa M., *Problemas de la nutrición*, in *Estudio de Caracas*, vol.VII, tomo I e II
- Oficina del ministerio de estado para la participación de la mujer en el desarrollo, *La mujer y los medios de comunicación social en Venezuela*, Caracas, 1980 (ciclostilato).
- Ornes de Albornos B., *Las areas marginales en Venezuela*, M.O.P., 1977.

- Paez Celis J., *Composición y estructura de la familia en el Area Metropolitana de Caracas*, in U.C.V. (Universidad central de Venezuela), *Estudio de Caracas*, E.B.U.C. vol. III, 1969.
- Paez Celis, J., *Opiniones sobre los patronos del crecimiento de nuestra población*, in Ministerio de fomento, dirección general de estadística y censos nacionales, *Estadística venezolana*, 9, 1977.
- Petras F.J., Morley M.H., *Petrodollars and the State: The Failure of the State Capitalist Development in Venezuela* in Petras J.F. et al., *Capitalist and Socialist Crises in the Late Twentieth Century*, Rowman & Allanheld publishers, Totowa, N.J. 07512, 1983.
- Pollak-Eltz E., *La donna di colore in Venezuela*, in Bastide R. (a cura di), *Schava, la donna di colore in America Latina*, Mazzotta, 1977.
- Presidencia de la Republica, *V Plan de la Nación*, *Gaceta oficial de la Republica de Venezuela*, n. 1.860 extraordinario, 11 marzo 1976.
- Presidencia de la republica, Comisión contra el uso indebido de las drogas, *La Convención de las delegaciones regionales de la C.C.U.I.D.*, Cumaná, 1-5 agosto 1977.
- Presidencia de la republica, Comisión contra el uso indebido de las drogas, *Bases legales de la C..C.U.I.D.*, *Decretos*, Caracas, octubre 1975.
- P.T.J. (Cuerpo de policia tecnico judicial), *Policia cientifica*, 100, 1976, appendice statistica.
- Quintero R., *Antropologia de las ciudades latinoamericanas*, Dirección de Cultura, Universidad central de Venezuela, Caracas, 1964.
- Quintero R.(coord.), *Estratificación social y familia*, in Estudio de Caracas, vol. IV, E.B.U.C., 1970.
- Relemborg N.S., Karber H., Kohler V., *Los pobres de Venezuela*, El Cid ed., 1979.

- Reinhard M., Armengaud A., Dupaquier G., *Storia della popolazione mondiale*, Laterza, Bari, 1977.
- Rendon Aponte R., Valendon C., *Drogadictos y adolescencia. Epidemiología y psicopatología, Primer simposio venezolano contra uso indebido de drogas*, Caracas, 1972.
- Revista venezolana de sanidad y asistencia social*, vol.XLI, Caracas, settembre-dicembre 1976.
- Sela (comp.), *Políticas de ajuste, Financiamiento del Desarrollo en América Latina*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas, 1987.
- Silva Michelena H., *Proceso y crisis de la economía venezolana 1960-1984*, lavoro presentato al *Conservatorio sobre el Desarrollo económico del Grupo Andino*, attuato nella sede della *Junta del acuerdo de Cartagena*, il 25-26-27 marzo 1985, ciclostilato, Caracas.
- Silva Michelena H., *La economía internacional y sus desafíos a Venezuela*, ciclostilato, 1987.
- Silva Michelena J.A.(coord.), *Venezuela hacia el 2000, Desafíos y opciones*, Editorial Nueva Sociedad, Caracas, 1987.
- U.C.V. (Universidad central de Venezuela), *Estudio de Caracas*, E.B.U.C., (8 voll.), 1960-70. Particolarmente : vol. III, 1969, (capp. *Población y servicios urbanos, La fecundidad en el Area Metropolitana de Caracas, Mortalidad en el Area Metropolitana de Caracas*), vol.IV, 1970, *Estratificación social y familia*, vol. VII, 1971, *La salud y los problemas medico-sociales*, tomo I e II.
- Vethencourt J.L. *La estructura familiar atípica y el fracaso histórico cultural en Venezuela*, (U.C.V.), Caracas, 1976, ciclostilato.
- Yabour de Caldera I.E., *Evaluación of family planning experimental information and programs et Maternidad Concepción Palacios*, Caracas, Venezuela, in *Latin American Studies Program*, dissertation series,

Crisi e lavoro domestico ma anche rilancio economico e lavoro domestico: a livello mondiale il secondo termine diventa in modo sempre più critico il «naturale» sbocco del primo. Nello sviluppo come nel sottosviluppo - seppur con modalità diverse - il capitale cerca di far diventare le donne referenti cruciali del progetto produttivo, a partire dal lavoro di riproduzione. Se nello sviluppo questo comporta una forte problematicità per quanto si sono consolidati alti livelli di rifiuto femminile rispetto allo svolgimento di tale lavoro e alla subordinazione all'uomo, nelle aree del sottosviluppo, e in particolare in Venezuela, paese che qui viene esaminato, tale problematicità assume altre e importanti connotazioni.

Giovanna Franca Dalla Costa, sociologa, ricercatrice presso la Facoltà di magistero dell'Università di Padova, è studiosa del lavoro femminile con particolare riguardo al lavoro di riproduzione di cui ha indagato modalità di erogazio-

ne e forme di disciplinamento. In America Latina ha condotto ampie ricerche focalizzate sul rapporto donna-organizzazione del lavoro e politiche statuali. Più recentemente ha affrontato tematiche concernenti l'impatto dell'innovazione tecnologica sulla vita degli anziani. Tra le sue pubblicazioni: *Un lavoro d'amore* (Edizioni delle Donne, Roma, 1978); «Lavoro e rapporti di sesso nelle politiche degli anni '80 in Venezuela», in *Stato e rapporti sociali di sesso*, a cura di A. Del Re (Angeli, Milano, 1989); «Lavoro riproduttivo e assetto familiare: percorsi d'analisi», in *Gli studi sulle donne nelle Università: ricerca e trasformazione del sapere*, a cura di G. Conti Odorisio (Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1988); «L'innovazione tecnologica nel riprodursi degli anziani come lavoro e come consumo» in *Ricerche psicologiche sull'invecchiamento*, a cura di A. Dellantonio (Angeli, Milano, 1989); oltre a numerosi saggi ed interventi in riviste di sociologia italiane e straniere.

SISTEMA BIBLIOTECARIO - COMUNE DI PADOVA



SBC000173220

ISBN 88-204-3740-6



9 788820 437404